REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

B² I 183

BIBLIOTECA

DELL'

ANNO

M. DCC. XC. III.

VOLUME II.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

Del coraggio nelle malattie. Trattato di Giuseppe Pasta protofisico di Bergamo 1792. *in* 8. *di pag.* 106.

Non v' ha chi visiti infermi, e non raccomandi il coraggio. Il coraggio è il primo, e l' ultimo complimento, che si faccia loro. Questo ricordo, o fausto augurio nasce da un sentimento di zelo naturale verso i pazienti; il vero coraggio è l' arte di saper soffrire, nè ad un ammalato si può desiderar di meglio. L' argomento è dunque degno d' un medico, ed il signor Giuseppe Pasta, dopo d' avere assai bene ragionato della *tolleranza filosofica nelle malattie* (Bergamo 1787-88), vi ha posto mano felicemente nell' opera, che noi annunziamo; e dietro la scorta di Loche, Bonnet, Condillac, ha cercato di porre in qualche chiarezza la facoltà, e l' influenza dello spirito sul corpo, e segnatamente quella del coraggio, aggiungendovi tutte le osservazioni, che la sua mente sagace ebbe campo di fare nell' esercizio della medicina pratica.

Il coraggio, dic' egli, è il sentimento il più nobile, e il più potente in tutte le azioni, e in tutti i bisogni degli uomini, ed è il

più necessario negli ammalati. Esso supera gli affetti, come a dire la speranza, la fiducia ec., nè da questi potrà trarre gran profitto l'infermo, ove non siano sostenuti, e ravvivati dal *coraggio*, il quale è nel morale ciò, che nel mondo fisico è il moto. Questo anima, e conserva il tutto, quello opera in modo sul nostro animo, che ne fa derivare in ogni istante nel corpo i più salutari effetti, tanto nello stato di sanità, come nel morboso. Egli è il coraggio, che avviva le secrezioni, le escrezioni, e le benefiche operazioni della natura, che anima le languenti forze di essa, e la resistenza alla moltiplicità de' minacciosi sintomi, e che sostiene i movimenti del sistema de' solidi, che accresce, o coadjuva l'attività de' rimedj, e la condiscendenza alle prescrizioni del professore curante, che in fine regge il mancante animo nelle più dure vicende delle malattie, e lo prepara a sostenere i vicini mali. E' certo inoltre, che vi è una vicendevole azione, e reazione' de' due enti, fisico, e morale, in modo collegati, che lo sconcerto di uno affetta sotto certe leggi ignote, ma con evidenti fenomeni, e cangia lo stato dell' altro ed a vicenda. Resta adunque dovere d'un vero

medico il rimuovere per una parte, e per l'altra le funeste cause, che vi influiscono.

La cotidiana sperienza ci fa toccar con mano i varj, e moltiplici sconvolgimenti, e le repentine inaspettate mutazioni, che agitano, e turbano l'animo nelle malattie principalmente di genere nervoso. Pare perciò, che la prudenza dell'arte, e il dovere d'un cuor ben fatto ci spingano a sottrarre gli uni, o sminuirli, quando le circostanze questo sol concedono per temperare, o alleviare gli altri. Tanto è possente questo mezzo, che non solo talvolta rintuzza il troppo cruccioso senso, ma ancora si comunicá al fisico, e mirabilmente serve talora a moderare, e mitigare l'impressione delle stesse cause morbosé, come pure in certo modo a staccar la sensazione molesta proveniente dal corpo.

L'autore osserva, che v'è una proporzione tra il coraggio, e la passione, che regna. La passione più naturale, e più viva, e che sia incomparabilmente più forte delle altre, si è senza dubbio quella della salute, e della vita. Colla scorta adunque di sì eccellente sentimento vuolsi reggere e lo spirito, e la macchina, onde il malato sentendo il bisogno, l'in-

teresse del guarire, meglio resista, o non tema cotanto i pericoli, i dolori, e la morte istessa. Moltiplici sono le cose, che ci tolgono il *coraggio*, e molte quelle, che lo possono insinuare, e ravvivare. L' autore fra le prime pone 1. la paura del male, poichè è facile, anzi naturale il temer quello, che colla presentanea impressione ci affetta, e ci pone a ripentaglio il più dolce de' beni, che è la vita; adduce in seguito le osservazioni di celebri pratici sui funesti effetti della paura, la quale non di rado è fatale, ed ha un duro dominio negli ipocondriaci, e nelle donne incinte, e generalmente anche ne' sani, o soggetti dotati di una costituzione irritabile, mobili, e sensibili di troppo. 2. La *tristezza* è un altro affetto, che da se può torre il *coraggio*. Il signor Camus paragona la gioja ad un prisma, che manda i più bei colori in sugli oggetti, e la *tristezza* ad un vetro magico, che fa comparire le cose spoglie del loro bello, e tutte alterate, e disgustose. Lo stesso citato autore fa due specie di *tristezza*, una reale, e positiva, la quale è figlia del dolore; l' altra immaginaria, e proveniente da un falso principio, ed è un parto dell' opinione. Il nostro

autore accenna le pessime conseguenze dell'una e dell'altra, sia in istato morboso, che sano, e ragiona filosoficamente delle migliori precauzioni, e mezzi a prendersi, onde precludere l'adito a questo maligno affetto, e di scacciarlo ove abbia di già preso fomite nell'infermo; onde richiamare il salubre *coraggio* indispensabile pel ristoro, e per la risanazion del malato, non che la confidenza dello stesso nell'arte benefica.

Annovera in terzo luogo la *pietà*, cioè la falsa, che viene impropriamente coperta sotto il titolo di mal interpretata Religione Cristiana. Delinea il carattere di quei, che la coltivano, e fa in fine una parola della vera *pietà*, la quale è figlia della soda Religione, d'onde risorge il nobile *coraggio*, che ci fa prodi sofferenti, pronti a sostenere le traversie della vita, ed equanimi all'aspetto d'una sorte, che ci vuole infelici. 4. Passa inoltre a parlar della *verecondia*, dolore cioè, e perturbazione intorno a quelle cose, che pare ci apportino disonore ne' mali massimamente, che il naturale pudore, ed il ribrezzo si sforzano celare agli occhi altrui, nel qual caso sarà speciale cura del buon medico l'interpretare prontamente

lo stato pusillanime dell' inferme, onde farlo gioire con tutta la franchezza delle utili medicature. 5. Finalmente s' oppongono al *coraggio* le *antipatie*, esse fanno il malato ritroso, bizzarro, poco credulo all' arte, e lo rendono schiavo del sentimento, pieno di fanciullaggini, le quali cose non si confanno colle condizioni, a cui si dee sottomettere l' infermo. Aggiunge l' autore ancora alcune sue riflessioni intorno alla disposizione, che certe persone hanno a ricevere questo affetto vituperevole, fra le quali pone gli ingegni grandi facilmente sgomentati dagli inaspettati accidenti, la cui influenza altera in un istesso tempo gli spiriti fervidi, e le anime più mobili con maggiore attività, e veemenza, e questi sono infelici per troppo spirito; ad essi si aggiungono i pusillanimi, deboli, e troppo sensibili, e questi soffrono per averne troppo poco.

La medicina in questi casi vuol essere diretta a modificare l' immaginazione, a convincere l' intelletto senza stancarlo, e ad insinuare nell' animo le idee più grate, più proprie a risvegliare le altre passioni, che v' hanno luogo nel dato individuo. Il miglior antidoto, secondo l' autore, si è il reggime filosofico

dello spirito, che alle volte nei più pericolosi istanti non sa, nè può riaversi di *coraggio*, come quegli, che dianzi contrasse un' abitudine contraria ad esso. Conchiude in fine col riassumere tutte le anzidette proposizioni per provare la necessità di questo pronto, ed opportuno affetto dell' animo, il quale con questa tanto efficace potenza porta le più prospere mutazioni sull' economia del corpo, e fino ad un certo grado lo regge, e lo sostiene, specialmente nelle malattie dette *nervose*.

Dopo d' avere esposto con netta, e chiara precisione i doveri del medico nel combattere, e prevenire questi perniciosi impedimenti del *coraggio*, ed inculcate le cure, che si debbono tenere da quei, che sono preoccupati da un sentimento contrario, passa a ragionare di quelle affezioni, che sono quasi ingenite al *coraggio* istesso, e che per conseguenza lo commuovono, e risvegliano potentemente. La prima di esse è la prudenza, maestra, e guida sicura di tutte le azioni fisiche, e morali, che viene risguardata come il principio di tutte le altre virtù. Da questo virtuoso sentimento vengono inspirati, e animati gli uomini a conservare la vita, e sono indirizzati saggiamente,

e con una mirabile provvidenza a ricercare i mezzi, onde conseguire sì rilevante intento. L'autore prova, che tutto l'esercizio dell'arte è regolato su questo lume, e principio, e che tutti gli sforzi del malato sono destati, e secondati dalla prudenza, e che essa finalmente è nelle malattie la principale motrice del *coraggio.*

Quanto è ingenito nel cuore dell'uomo l'amor della vita, altrettanto veemente è il piacere, e il desiderio dell'animo di ristorarsi dalle sventure, e di ricuperare il più prezioso de' beni, qual è la sanità, onde l'uomo viepiù si sforza di difendere, e preservare la sua esistenza.

A questo desiderio resta indivisibile compagna la *speranza*, affetto sempre dolce, sempre pronto a nascere, sempre potente ad eccitare lo spiriro, ella è perciò cosa parimente lodevole il tenere gli infermi in un vigore di speranza, e franchezza, e allettarli con ricercati stratagemmi alla gioja, ed al solazzo: come pure cosa vituperevole, ed assurda permettere che vi sottentrino pensieri, od oggetti mengrati, o confortevoli. L'effetto, che produce la speranza nello spirito, si comunica in parte

al corpo, ed ambidue di mutua cospirazione tendono a discacciare ciò che è nocivo, e molesto; quindi nasce il *coraggio*, in grazia del quale il malato si trova men oppresso dalla difficoltà di venir a capo della gioconda lusinga. Si pecca adunque contro l'umanità, e la sana filosofia, ove non s'insinui in tutte le guise questo pregiabile affetto, e tanto più ove anzi si aggiungessero nuove perturbazioni alle morbose, con intristire il languente animo con minaccie, o lugubri riflessioni.

Mille sono i casi, in cui si dee radicare la *speranza*, e non mai è lecito di obbliarla, e l'autore si ferma a descrivere esattamente tutti i beni, che ridondano da essa in profitto del malato, il quale non di rado è costretto a mancare, e perder l'energia propria pella tiepidezza, o per mancanza di esperienza medico-politica del curante; o debolezza di volontà, la quale per maggiore sventura dell'infermo dee soggiacere alla non mai tranquilla, e vaga immaginazione, e che conferiscano alla riputazione dell'arte, e del professore, che coltivando, ed aumentando con tutta lena la bella *speranza*, può ben soventi ritrarre il languente dalle fauci del vorace orco, con dirigere la

malattia ad un felice esito. Inculca inoltre l'obbligo di promuovere, e far risorgere la *fiducia*, ove sia debile, ed eccitarla, e ravvivarla, ove sia spenta, anche nelle malattie, che l'occhio dell'arte ravviserà insuperabili, e restie ai salutari presidj di essa, col procurar sollecitamente tutti quegli oggetti, che affettando giocondamente il cuore, o la immaginazione, inducano l'attitudine al *coraggio*, ed al sollievo.

La *speranza* finora raccomandata, e destata in quel modo, resta fomentata, e sostenuta da una passione, che ha qualche grado di peso maggiore, essa è la *virtù*. In qualunque malattia vi esiste una forza avversa, che milita sotto diversi aspetti contro l'esistenza dell'individuo, che si potrebbe chiamar morbifica, ed havvi una forza di sua natura superiore alle impressioni fisiche, immateriale. Ove la prima preponderi, allora l'infermo dee soccomber vittima del male. Vi si richiede allora il soccorso della *virtù*, che in se racchiude la succennata forza, e d'animar quella per la vita di questa, senza tralasciare di far rivivere, ed eccitare l'azione di quel *coraggio*, delle passioni, che di sopra abbiam lodato, allo stesso fine diretto; quanto più s'affligge; diffida di se, dell'arte il malato, e perde di quella sua forza, tanto più

prestamente la malattia diventerà più forte di lui. Discorre dopo degli ostacoli, come sono l'età, l'abitudine, temperamento, sintomi ec., che s'incontrano pell'insinuazione di queste passioni, e de' mezzi, che gli prevengono, onde il medico possa cattivarsi la benevolenza del malato, dargli la confidenza, e impadronirsi in un motto dell'anima di esso. L'A. rapporta a questo proposito alcuni sentimenti del cel. Zimmerman, il quale delinea i doveri, che dee prestar il medico, onde esercire con fiducia, successo, e filosofia l'arte, e particolarmente sul reggime dello spirito, importantissimo oggetto, che non senza discapito dell'umanità, e imperfezion dell'arte, si vede generalmente obbliato, o negletto. Ma è ancor da avvertire, che il buon medico, oltre la prudenza sociale, cristiana, abbisogna, che ne abbia una particolare propria dell'arte, nella stessa guisa, che deve essere investito di doppia intrepidezza, onde con tutto l'ardire tentare il distruggimento de' malori, ed assieme mostrarsi sempre mai imperterrito al cospetto delle vicende del malato, che pende dalla sua bocca. Tutte queste virtù sono promiscue col *coraggio*, e vogliono esser accompagnate dal genio, e propensione del malato, a cui finchè

è lecito, prudentemente si dee adattare il buon medico. L'esperienza cotidiana ci mette sotto gli occhi i più fortunati effetti di queste due ultime per riguardo alla scelta de' rimedj, e basta consultar gente volgare per convincersi di questa verità.

Non pochi sono gli oggetti, che sono di loro indole atti ad imprimer *coraggio*, e forza, ma non si potrebbe dare una giusta idea delle loro virtù, e qualità, variando esse per la varietà degli individui, che affettano.

L' autore con altri scrittori pone la musica fra questi eccitanti oggetti: la musica senza dubbio ha un' attività sul sano, e molto maggiore sull' infermo, la cui anima rapita in un dolce incanto, ed allontanata per così dire dal centro della tristezza, s' investe di mille altre gioconde affezioni, nel mentre che gli organi corporei restano soavemente solleticati dall' unione armonica di certi suoni variamente combinati. Prosegue l' autore a parlare delle cose stimolanti, che hanno una provata evidente attitudine ad eccitare il *coraggio*, e adduce le osservazioni di celebri medici per provare l'utilità del vino, e dell' oppio.

Anche l' *amicizia* è da riporre fra i più sa-

lutari oggetti, di cui parliamo, e un buon medico pieno de' sentimenti d'umanità, di filosofica grandezza d'animo, che lo rende inalterabile alle vicende di una dura sorte, e delle sventure umane, fornito di confortevole maniera, sarà un saggio, fedele, e nobile amico. Esso come uomo virtuoso esercitato negli atti di carità, e fatto costante esatto dall'esperienza, e dal principio di essa ne' suoi doveri, dee eleggersi per un miglior amico, perchè più sensibile ai patimenti degli altri suoi simili. E per fine se abbiamo già annoverata tra le affezioni nemiche della tranquillità, e del coraggio la falsa *pietà*, dovremo quì accennare, che il presidio più pronto, più forte per sostenere il coraggio sarà la religione vera e pura, la quale con santi pensieri, dolci, consolanti suggerimenti, e co' preziosi sussidj che porge, fa obbliare in parte i mali, vincere la propria debolezza, pieno lo spirito, il cuore di santi affetti, e desiderj il malato confida, spera, e combatte con tutta intrepidezza.

L'autore, esposti i moltiplici vantaggi del sentimento del *coraggio*, indicati gli ostacoli, che si oppongono, e lo allontanano, e finalmente insegnati i modi, con cui il savio me-

dico può con soddisfazione far le cose, che lo procacciano, e lo insinuano, entra nel novero, e nella disamina di alcuni casi pratticì di malattie *croniche*, ed *acute*, dove esso rendesi sensibilmente necessario.

Si fa prima a discorrere degli affetti ipocondriaci, ne' quali somma è la necessità di *coraggio*, addita i mezzi più pronti, più agevoli, e confacenti all'età, abitudine, temperamento del misero ipocondriaco per inspirarglielo. Raccomanda saggiamente la *sana morale*, ed invero tanto sodi, e tanto ragionati sono i dettami, che una retta filosofia morale ci addita, che non havvi in nissun modo luogo a contrapposto; ella investe l'animo di massime tanto valide, che lo rivolgono a più dritte, ed elevate mire, e lo rendono imperturbabile a' frequenti perniciosi insulti d'una triste, penosa, e stentata vita. Invigorito lo spirito, e convinto da palpabili raziocinj, ed evidenti dimostrazioni, non solo oppone fermezza nelle eventualità, ma coraggioso le prevede, e si ragiona. Viene in appresso il *motteggio*, *distrazion* della *mente*. Quest' ultima più possente, più praticabile, e sicura, consiste nello allontanar la mente dalle sue crucciose imma-

gini, che si riducono ben sovente a mere finzioni istoriate dalla fantasia, e che la illudono sotto la fallace specie di verità. Sopratutto si debbono insinuare l'ilarità, sicurezza, fiducia, e delle altre proprietà del coraggio, nè si debbono giammai trascurare i discorsi, che con loro lusinghiera persuasiva sono atti a disacerbare le meste apprensioni, e ad instillare più piacevoli sentimenti, cioè a dire, rimettono l'animo in uno stato di serenità, e lo rendono maggiormente tranquillo. Vengono pittorescamente descritti i tratti valevoli a maneggiare questa *distrazione*, la quale più giovevoli mutazioni, e moti produrrà dell'animo, quanto più vivamente sarà promossa, e secondata dal *coraggio* animatore.

L'autore arreca l'esempio dello scorbuto, male, che attacca facilmente la gente avvilita, scorata, e priva di *coraggio*; egli enumera diversi de' casi di questa malattia da lui osservati, ed aggiunge i metodi più semplici, con cui l'ha trattato con non infelice successo.

Fa quindi un cenno del morbo tisico, e mostra di opinare diversamente dal Salvadori, il cui sistema di maneggiare, e curare questa infermità, secondo lui, manca di moderazione,

e forse ha dell' imprudenza. Egli raccomanda, come nelle precedenti, un *coraggio* savio, col quale il malato si faccia un piano di vita placido, tollerante, onde essere al dissopra delle vicende di questo miserabile male della tabe, ed affinchè con tutto impegno, e condiscendenza si adatti costantemente al regime antiettico, che il confidente medico gli prescrive.

Anche la *podagra* è uno di quei malori, che riconoscono poco vantaggio dai moltiplici rimedj già accreditati, e che più esatte sperienze smentirono alla sagacità di più accorti osservatori.

Il nostro autore conferma la sua opinione coll' autorità del grande Sidenam, il quale fa l' indole della *podagra* analoga alla iracondia, a tal uopo sembra, che si debban richiamare la intrepida, e costante pazienza, che rimeni insensibilmente la tranquillità, e l' ilarità, che la tempestosa mente rassereni; mezzi, che replicate osservazioni dimostrarono valevoli ad abbattere, e ad ammansire i molesti parossismi di tal male.

L' *itterizia* ha ceduto più volte al tempo, ed al tranquillo maneggio dell' animo, che non ai presidj, che l' arte ha in sì gran numero

senza notabile utilità adattato; poichè invano agirono essi contro l' inquietudine, la costernazione, gli spaventi ec., che d' ordinario infestano questi malati.

Vi sono altre affezioni *croniche*, tali sono le *paralisie*, l' *epilepsia*, l' *idropisia* ec., le quali come lunghe, penose, e mortali, esigono tutto il *coraggio*, che possa destare la destrezza, e l' insinuante eloquenza del medico, la mancanza della quale, al dir di Fontenelle, non può essere riparata che dalla capacità di far miracoli.

La provata facoltà del *coraggio* sulle malattie che dicemmo, si estende ancora a parecchi altri casi non meno importanti. Ed il nostro autore rapporta la testimonianza di celebri pratici, come d'Offmann, Sennert, Riverio, Cullen, i quali trattando degnamente delle febbri *acute*, *maligne*, *contagiose*, *pestilenziali*, hanno fatto in più luoghi traspirare la benefica influenza di questa ottima facoltà, forte monumento antifebrile in questi generi di affezioni, e che siamo tuttora convinti dall' esperienza oculare, che sotto dati aggiunti la passione a quella contraria, cioè il timore, e la pusillanimità, non solo rendono il sistema som-

mamente più disposto, e suscettibile d'impressione nemica, ma che ben sovente anche le cagionano, come si vede nelle storie di certi luoghi, e tempi di buoni scrittori. Il nostro autore a questo proposito spiega fisiologicamente i diversi fenomeni, che nascono nell'economia dell'azione dell'uno, e dell'altro affetto tanto tra di loro contrarj.

Le succennate cure, e provvidenze si vogliono metter in atto dall'attento medico nelle malattie mortali, come di percosse, cadute, soffocazioni venenate, nelle quali circostanze, sebbene ammortita è la sensazione, e spenta l'energia di chi resta a sollevarsi, a tutta possa l'ardire, e i tentativi dell'industre medico magnanimo non debbono venir meno in un'affezione, in cui l'occasione è più precipitosa che mai. Egli non senza ammirazione può, sebben di rado, spronare a poco a poco il mancante animo, e con esso gli spiriti, e gli stami ristorare degli organi vitali, ed in certa guisa richiamare l'anima fuggitiva.

Tocca l'autore in seguito gl'incomodi che a folla attorniano le donne *incinte*, e *partorienti*, le quali siccome per fatal disposizione vengono assediate dalla paura, e dalla tristezza,

non vogliono essere trattate che con l'invitto *coraggio*, onde si rinfranchino nella speme, e serbino nella catastrofe di quelle noje uno spirito tollerante, e sicuro. Si vedono quivi schierati con tutta l'esattezza i più utili documenti per alleviare la somma de' mali, che sopravvengono a tali femmine.

La chirurgia in fine la più prestante dell'arti, e la più benemerita dell'umanità, perde questo suo degnitoso, e giocondo aspetto, e diviene crudele, ove la mano dell'operatore non è armata di *coraggio*, che non rinvigorisca l'anima sua, e il cuore, che troppo si perdono in vista dell'uomo soffrente. In questo caso, piucchè in altro no debb'essere investito il professore, onde meglio assicurare l'operazione, e comunicarne in dolci, ed affettuosi modi al paziente, il quale di rado, o non mai ha un carattere tale da renderlo eroe, ed invitto dall'inerente male, e dall'attivo ferro.

Da tutto ciò, che finora abbiamo esposto, sembra potersi non impropriamente dedurre la importanza, e l'estensione del *coraggio*, e se resta chiaro da innumerabili osservazioni, che l'economia dell'animo ha una continua non

lieve azione sull'economia del corpo, e che nelle malattie la natura ha bisogno di quel riparo, e sostegno, onde superare, o scemare l'atrocità de' malori, che infestano l'umanità, molto con ragione si potrà conchiudere, che il *coraggio* è indispensabile ad un malato, onde venir a capo del giocondo intento, e non trascurabile dal buon medico per dare alle sue ordinazioni un grado superiore di attività, e che per conseguenza non solo nella medicina *aspettante*, ma anche nella *operante*, somma è la necessità del regime dello spirito, che comprende tutti i *soccorsi*, o *ajuti morali*.

A questo si aggiunga, che fievoli, e inferme sono le altre qualità dell'animo, anche piacevoli, e vantaggiose, ove non siano secondate, e animate da questa facoltà mirabile, ed attuosa.

Museo della reale accademia di Mantova. In Mantova presso l' erede di Alberto Pazzoni regio-ducale stampatore. MDCCXC di pag. 95. in 8.

Sebbene tardi alquanto ci sia giunto alle mani questo libro, speriamo, che il pubblico erudito non isdegnerà, che se ne dia un breve estratto, atteso che la materia in esso contenuta è di quel genere, che può in qualunque tempo riescire importante agli amatori delle antichità e delle bell' arti. Nel secolo decimosesto, quando il lusso dei principi Italiani regolato da un gusto purgato e colto faceva con nobile magnificenza fiorire la scoltura, la pittura, e l' architettura, si raccolsero diligentemente i venerandi avanzi delle antichità, e con essi vennero formati i musei, che a ragione si possono considerare come scuole degli artisti più celebri, e quasi altrettanti serbatoi di quella eleganza che non soggiace a novità, e ai capricci. Roma senza dubbio ebbe agio sopra tutte le altre città di poter mostrare una serie più copiosa di monumenti vetusti. La ricchezza dei Medici, e l' incoraggiamento che quest' illustre famiglia sempre diede ai coltiva-

tori delle bell' arti resero Firenze dopo Roma la più riguardevole ; ma l' esempio dei Medici non tardò ad essere seguito da altri principi con grande impegno, ed i Gonzaghi particolarmente non risparmiarono e diligenza e spese affine di adunare in Mantova quanto trovar potessero di più raro e pregevole. Isabella da Este principessa chiara per varietà e gentilezza di talenti ebbe, se crediamo al Trissino, raccolta sceltissima di scolture, di medaglie, di gemme incise; ed il marchese Maffei asserisce che incredibil tesoro era quel dei Gonzaga: tanto maggiore poi se alle rarità che si conservavano in Mantova devonsi aggiunger quelle onde era stata decorata Sabionetta dal generoso Vespesiano Gonzaga personaggio insigne per armi, per lettere, per difficili ed illustri negoziazioni. Ma tutto questo tesoro fu miseramente disperso, dilapidato, e consunto nei tumulti delle guerre ; e pochi sì, ma preziosi marmi furono serbati, i quali uniti poscia ad altri che si sono raccolti dai palazzi suburbani, formarono questo museo, di cui daremo notizia, il quale venne in seguito accresciuto con doni di molti benemeriti cittadini, merce la protezione sovrana, e quella del conte di Fir-

mian, e di altri ragguardevoli personaggi. L'ab. Carli dotto antiquario avea di già adunati i materiali, ed erasi acciato a pubblicarne l'illustrazione, ma, rapito da morte, le di lui carte non bene ancora ordinate caddero in mano del nostro anonimo autore. Modestamente questi confessa doversi all'abate Carli in gran parte l'opera che annunciamo. In venticinque campi divise il N. A. questo museo, e per campo egli intende lo spazio chiuso ordinariamente o da statue, o da frammenti più grandi, che i semplici busti nol sono. Una così fatta divisione resta inutile, anzi oscura al leggitore, che non abbia sott' occhio i monumenti, ma riesce di comodo a chi trovandosi in Mantova desidera visitare il museo, ed in fatti per servire a' viaggiatori principalmente è stato composto questo libro. Noi dunque senza seguire con esattezza il N. A., scieglieremo i pezzi più riguardevoli, attenendoci solamente alla divisione accennata, per riscontrarli con facilità maggiore. Lascieremo di parlare delle iscrizioni che son poste nell' ingresso del museo, altre antiche che vennero illustrate dal signor avvocato Volta, ed altre moderne poste in onore di principi sovrani, e di altri illustri

personaggi benemeriti di quest' illustre istituto. Molte olle cinerarie in questo ingresso medesimo sono da osservarsi; un Ercole, con una statuetta di Bacco, e tra le altre cose una sedia marmorea, la quale volgarmente si dicea di Virgilio, ma che probabilmente fu una cattedra episcopale, siccome ce ne vengono offerti gli argomenti dal dotto Gori nel tomo terzo del suo tesoro delle gemme astrifere, dove nella duodecima dissertazione tratta del trono sacro. Nel primo campo sta una statuetta di Sileno che porta un otre sopra le spalle, e che dal N. A. si giudica, attesa l'attitudine della figura, che servisse di cariatide, o per parlar con Vitruvio d' Atlante, o di Telamone, chiamandosi cariatidi solamente le figure muliebri.

Sieguono due bassi-rilievi; il superiore più piccolo rappresenta Orfeo all' inferno, istoria notissima, ma ha d' osservabile Proserpina seduta a lato di Plutone stretta in un velo che non si può giudicare se sia abito di sposa, o veste emortuale. Il basso-rilievo inferiore è prezioso assai più, attesa la conservazione, il disegno, l' erudizione, l' espressione, e la stessa profondità dell' intaglio. E' diviso in tre parti,

e sembra che rappresenti l'istoria d'un imperatore Romano. Non si può distinguere di quale, perchè la testa dell'imperatore ha alquanto dell'Antonino Pio, del Settimio, del Lucio Vero, cosicchè si potrebbe stabilire almeno, che figuri qualche personaggio della famiglia Antonina. Nella prima parte sta effigiato l'imperator vittorioso; nella seconda il ringraziamento agli dei; nella terza il contratto nuziale. Simile a questo marmo uno se ne riporta nelle notizie sulle antichità, e belle atti che si stampavano in Roma dall'abate Guatani, nel volume di giugno del 1784: era esso un sarcofago prima esistente nella villa Medici, ed ora collocato nella R. galleria di Firenze.

Nel secondo campo merita attenzione un basso rilievo composto di ventisei figure, che il Carli pensava dovesse rappresentare un'incursione de' Greci in qualche città della Troade mentre si stava assediando Troia. Forse la presa di Crisa. Un giovane eroe, che strascina un sacerdote può esprimere Achille, e il sacerdote sarà Crise. Un bel tempietto con corona d'alloro nel frontispizio mostra essere Apollo il nume tutelare della città, e gli altri accidenti espressi nel basso-rilievo, tutti possono

convenire all' espressione d'un saccheggio. Una battaglia dei Greci colle Amazoni si scorge in un basso-rilievo del terzo campo: soggetto assai ripetuto dagli antichi scultori forse perchè in esso potevano far campeggiare insieme alle mosse energiche la perizia nel trattare il nudo, e 'l contrasto delle carnagioni robuste, e delicate più che altrove.

Nel quarto campo havvi il basso-rilievo, in cui si esprimono le supplicazioni. Non è il disegno, od il lavoro che faccia il gran pregio di questo marmo, ma il merito intrinseco dell' esservene solo quattro, o sei altri al più su tale argomento. Queste supplicazioni consistevano principalmente nel lettisternio. Era questo, secondo gli scrittori d' antichità, un convito che si fingeva di dare agli dei. Stendeansi letti addobbati, e sopra questi i pulvinari, ossia guanciali a tenervi appoggiati i gomiti dei simulacri tutto adornando all' intorno di frondi, fiori, e verbene. Indi sul letto ponevansi a giacere Giove ed Apollo, o qualche altro Dio, ed a sedere Giunone, e Minerva. Ciò fatto al suono d' inni divoti, e di fervorose preghiere misto a quel della lira si invitavano que' numi alla cena da imbandirsi in

parte dalle vittime, e in parte dalle molte vivande, che vi eran portate a processione da' fanciulli e donzelle incoronate, seguite dai senatori colle lor mogli, e qualche volta dall' intera tribù preceduta dal pontefice massimo; terminata la cerimonia quando alcuno più non v' era, entravano a notte avanzata i sette epuloni, e banchettavano lietamente. Il Carli a proposito di questo basso-rilievo indagò come fossero cotesti simulacri, che s' adattavano sì bene a giacere, o a sedere sopra i letti; ed opinò, che queste statue non fossero punto quelle consuete a tenersi sopra gli altari, ma sì bene altre a bella posta fabbricate di legno per cotal uso colle membra movibili a guisa dei nostri modelli da pittore. Volea di più, che queste si vestissero poi di panni; e che i volti, e le mani, e le altre parti che solevano restare scoperte, lor si velassero, e intonacassero di cera a meglio imitare le carni, siccome è certo che costumavan di fare i Romani esponendo l' immagini de' loro maggiori nella pompa de' funerali. In questo medesimo campo oltre il marmo delle supplicazioni altro ve n' ha delle forze d' Ercole.

Nel quinto campo tra gli altri bassi rilievi

di minor conto, è mirabile quello della Medea già stato illustrato dall'abate Carli. L'illustrazione compendiata dal N. A. è accompagnata da un rame copiato dal marmo originale. Un atto della tragedia d'Euripide intitolata la *Medea* è espresso in questo basso-rilievo, il che prova vie più, secondo il parere del Winkelmann, che gli antichi artefici di rado eseguivano soggetti, che non fossero tolti da Omero, da' tragici, o dagli altri Greci poeti di maggior rinomanza.

Il sesto campo non ha bassi-rilievi, ed il settimo campo contiene una testa di Virgilio, che si pensa essere genuina per le ragioni addotte dal N. A., e dal Carli. Nessuno ignora che la fama di Virgilio fu prodigiosa anche mentre egli viveva, e che s'accrebbe dopo la di lui morte. Alessandro Severo collocò la statua di lui tra quelle de' numi; le di lui immagini si moltiplicarono a dismisura, e come avrebbe potuto restarne priva Mantova patria del poeta, ed in grazia di lui protetta da Augusto? Ciò posto, nel secolo XVI sorgeva nella piazza di Mantova una statua creduta universalmente di Virgilio, che gli storici Mantovani dicono esistita molti secoli addietro. Non può essere

opera de' bassi tempi, perchè il lavoro n' è bellissimo ed egregio: bisogna dunque cercar l' epoca gloriosa della scoltura, quella cioè dei primi imperatori, d' Augusto, e di Virgilio. Che la testa, di cui parliamo, sia un avanzo di questa statua, lo rende probabilissimo il Carli, e che somigli a Virgilio, si ricava dal vedere che il volto di lei somiglia assai a tutti i veri Virgilii esistenti, e principalmente alla celebre gemma già posseduta da Fulvio Orsini, di cui non dubitano gli antiquari, che fosse somigliante all' originale. Queste in breve sono le ragioni che mossero il Carli, ed il N. A. a credere vera questa testa di Virgilio. Un' erma rappresentante Euripide è situata in questo campo medesimo. Nei campi che sieguono pochi sono i bassi-rilievi, e in gran parte guasti e mancanti, la cui illustrazione riescì assai difficile, ove si tacciano quelli che rappresentano caccie, ed altri che figurano baccanali, soggetti entrambi molto triviali, e de' quali abbondano i musei, senza che noi ci fermiamo a farne cenno.

Dopo di avere parlato dei bassi-rilievi, ragion vuole, che dicasi qualche cosa delle statue, e de' busti. E principiando a dire dei

busti noteremo, che nel campo secondo vi è una bella Giulia d' Augusto simile assai a quella del museo Bevilaqua di Verona. Due Tiberii, il secondo dei quali è di lavoro eccellente. Una Agrippina di Germanico, un Caligola, l' Agrippina di Claudio, un Vitellio, ed un Vespasiano. Nel quarto campo un Antonino pio, un Trajano giovane, ed un vecchio. Nel quinto una Faustina seniore, un Marc' Aurelio, una Plotina, un Adriano. Nel sesto alcuni busti imperiali che sembrano tutti Marc' Aurelii, ed uno che pare un Antonino pio. Una testa di giovane tenuta già anch' essa per un Marc' Aurelio, ma dal Carli creduta un M. Medio Asiatico Metodico, perchè somigliante ad un busto di bronzo della galleria d' Estrées, che ha l'iscrizion nella base, fatta però a' tempi posteriori, esprimente il nome dell' effigiato Metodico. Nel settimo campo una Faustina giovane, ed un Lucio Vero. Nell' ottavo altro Lucio Vero, una Lucilla, due Commodi, il secondo detto Ercole Commodiano per la pelle leonina, che ha sul capo, un Clodio Albino, ed una Didia Clara. Nel campo nono tre Settimi Severi, ed un Geta. Nel decimo tre Settimii, una Paolina, ed un

incognito. Nell' undecimo due Antonini Caracalla con alcune maschere sceniche. Nel duodecimo un Geta, tre teste colossali, di Giunone, d' Antioco magno, ma dubbia, e d'Augusto. Il decimoterzo, e decimoquarto campo mostra un Gordiano Affricano padre, Pupieno, due Filippi giovani, un Volusiano, un Valeriano, ed un incognito. Sarebbe certamente a desiderarsi, che almeno la serie dei busti imperiali di questo museo fosse compita, e che in cambio di essere ripetute tante volte le medesime immagini, se ne rinvenissero altre da poterla ordinare con maggior istruzione. Una tal mancanza fu probabilmente il motivo, per cui i busti non si collocarono ordinatamente tutti in un sito, onde si debbono andar cercando sparsi quà e là nei diversi campi, e trovare ora un imperatore, ora un' Augusta, ora una testa incognita. Speriamo, che il buon gusto degli accademici Mantovani porrà ogni diligenza per rendere in qualche parte compito questo museo, che ora non può avere una forma regolare.

Quanto si disse dei busti si può dire delle statue, che si vorrebbero veder collocate con maggior comodo di chi dee mirarle, vale a

dire quelle delle divinità secondo il loro ordine, appresso quelle degli uomini illustri, e de' Cesari, finalmente le incognite. Ciò non toglierebbe già che le statue di lavoro eccellente per servire all'ordine fossero in sito per esse men proprio, ma ponendo queste nel più bel lume, si ebbe a seguir l'ordine per le altre di minor conto. In simil guisa i pezzi meno riguardevoli acquisterebbono pregio, perchè necessarii al compimento della serie, e sarieno parti essenziali d'un tutto bene accordato. Questo metodo si tenne in alcuni musei di Roma, e specialmente riesce d'un diletto mirabile nella villa Albani, dove pure non si andò scrupolosamente rispetto ai monumenti più rari.

Diremo solamente d'alcune statue riguardevoli, e ci siam riserbati a parlar di queste dopo aver parlato de' busti, perchè molte di esse sono guaste e mancanti. E' assai bella per le pieghe ed il nobile atteggiamento una piccola Minerva mancante di testa, un'altra statua, che ha anch' essa della Pallade, una Leda che ha qualche parte dell' atteggiamento, e del pensiero di quella dell' antisala di s. Marco trattata con eleganza, mollezza, ed espressione. Una grande e nobile statua rappresentante una

Musa, che potrebbe essere Euterpe, o Talia, o fors' anche Calliope, o Melpomene per la maschera e la corona d' alloro, che le cinge le chiome, si vede nel campo sesto, ed ivi ancora è una Cerere riguardevole per la sua attitudine. L' ottavo campo ha una statua consolare incognita, ed una Musa colossale. Una Diana, un piccolo satiro, un Mercurio, ed una Venere, una Giunone, un Giove sono le statue che s' incontrano negli altri campi, ed un Faunetto sonante nel campo decimoottavo può esser considerato per la grazia, la morbidezza, e l' espressione come una delle statue migliori che sieno nel museo Mantovano.

Non parleremo d' alcuni torsi, contenti di accennarne uno solamente di donna, a cui le ingiurie del tempo non hanno potuto levar l' onore di perfetta bellezza, e che secondo il N. A. basterebbe ad illustrare un museo. Oltre alle statue che sono nei campi, alcune altre se ne veggono poste nel mezzo della galleria. Tra queste s' incontra un grazioso, ed elegante Amorino trasportato, come crede taluno, da Sabbionetta, a cui quantunque alcuno contenda il pregio di somma antichità e l'onore d' un artefice Greco, non negherà però la lode

d'aver emulati, e raggiunti i più celebri. Più avanti è una statua d'Apollo con piedestallo arricchito di varii genietti. V'ha chi pretese questo Apollo essere un Tolomeo sotto gli attributi Apollinei, ma il N. A. affidato al giudizio di un dotto antiquario suo amico, di cui riferisce le parole, sembra che inclini a creder questa statua un Apollo Etrusco, che a caso abbia qualche tratto di somiglianza con le medaglie di Tolomeo. Una bell'urna con sopra incise a bassissimo rilievo alcune eleganti figure; una statua di Mercurio pregievole per li bassi rilievi, che ne ornano il piedestallo, tra' quali è un Filotete degno d'ammirazione sono i monumenti, con cui il N. A. pon fine al suo opuscolo. Quando, come sembra, che debba succedere, si raccoglieranno nuove ricchezze antiquarie, onde recar compimento a questo museo che si può ora solo chiamar nascente, l' illustrazione ne sarà anche esposta, come par che si accenni dal N. A. con maggior estensione, e in modo, che possa giovare egualmente a chi è sul luogo, ed a chi nel suo gabinetto non potendo vedere i marmi originali ama peraltro d'accrescere la sua erudizione, mercè i rami, e la spiegazione esatta dei medesimi.

Francisci Antonii Alprunii cler. reg. s. Paulî in archigymnas. Ticin. theol. professoris de officiis hominis christiani libri V. Vol. I. Ticini in typographaeo Petri Galeatii anno 1790 *in* 12 *di pag.* 480

Essendosi nello scorso anno pubblicato il secondo volume di quest' opera, ogni ragion vuole, che prima da noi si annunzi quello, che lo precedette, sebbene già da due anni, riserbandoci di parlare altra volta del secondo a noi più vicino, sì perchè così ci si apre l' opportunità di dare un' idea di tutta l' opera, sì perchè ancora nel primo volume contengonsi i principj, e i fondamenti delle dottrine, che debbono aver luogo negli altri libri.

Alla cattedra di Teologia morale nella celebre università di Pavia, sostenuta per otto anni circa dall' abate Pietro Tamburini Bresciano, quando questi passò per comando dell' imperatore Giuseppe II. a sostenere la cattedra destinata ad esporre i fonti della scienza Teologica, succedette il padre Alpruni Barnabita. Seguendo egli adunque il lodevole instituto di quell' università, si accinse nel 1790 a dare alle stampe per comodo maggiore della gio-

ventù studiosa, le sue prelezioni di morale teologia col titolo: *De officiis hominis christiani*: così pure avea fatto prima di lui lo stesso abate Tamburini, di cui abbiamo appunto quattro volumi sopra il medesimo argomento, pubblicati colle stampe del Galeazzi negli anni 1783 e seguenti; e così continuò a fare quando fu traslato a spiegare i fonti della teologia; avendo già, oltre al volume di prelezioni preparatorie al trattato stampato nel 1787, pubblicati tre volumi, che hanno per titolo: *De fontibus sacrae theologiae, deque constitutione, et indole ecclesiae christianae, ejusque regimine*: stampati in Pavia da Giureppe Bolzani nel 1789-90, che comprendono varie dissertazioni intorno alla parola di Dio, che ci fu trasmessa tanto nella scrittura, quanto nella tradizione divina.

Venendo ora dopo questa breve digressione all' opera, che annunziamo, sarà essa divisa in cinque volumi, e riducendo tutta la materia a tre aspetti, sotto cui possono considerarsi gli uffizi dell' uom cristiano secondo la triplice relazione, che egli ha con Dio, con se stesso, e col prossimo; dopo avere nel primo libro stabiliti i principj fondamentali di

questa scienza, passa negli altri tre susseguenti a trattare partitamente di quelli, riserbandosi di spiegare nell' ultimo i mezzi per adempire questi uffizi medesimi. L' ordine, che si propone il nostro autore coll' accennata divisione nel trattare quest' importante argomento, ci pare assai conveniente; e può ciascuno veder chiaramente, come alle tre mentovate classi non può a meno di non ridursi tutta la morale cristiana; cosicchè ove si gettino le salde basi, cui questi doveri sono appoggiati, senza molta difficoltà trarre quindi si possono le conseguenze per l' esatta applicazione ai casi particolari, che da que' generali principj dipendono *.

---

* *Più esattamente ancora avrebbe potuto distinguere questi uffizi il N. A. col riferirli a Dio, alla società, all' uomo, ed al prossimo considerato come individuo: poichè ella è cosa certissima, che tale è l' ordine della carità, la quale vuole, che al pubblico bene, e perciò all' amore della società ceda talvolta l' amore di noi medesimi: onde pare, che dovrebbero riguardarsi sotto diversi aspetti la società, ed il prossimo, anche dal cristiano filosofo.*

Quanto poi al metodo tenuto da lui nello esporre questa parte di teologia, che è la direggitrice de' costumi, può essere considerato o quanto alle dottrine, e ai fonti delle medesime, o quanto alla maniera, con cui sono trattate. Affine però di spiegare apertamente queste idee, conviene dipartirci alquanto, e rintracciare que' vizj, in cui si può cadere nel maneggiare tale argomento.

Non sarà certamente mai abbastanza compianta la trista sorte, a cui fu tratta, e avvilita la morale cristiana per la molta condiscendenza di certi rilassati teologi, le dottrine de' quali sembravano dettate più dalle passioni di corrotta natura, che non dal vangelo, cosicchè error non si trovi, di cui non siavi qualche apologista; ma non dee questo recar maraviglia, dopochè si sappia, che appunto dall' aver questi maestri abbandonate le pure sorgenti della verità, vale a dire le sante scritture, le divine tradizioni, gl' insegnamenti della chiesa, le dottrine degli antichi padri, nacque sì fatale disordine, cui tenne dietro la vana presunzione di decidere, e risolver tutto colla semplice scorta del raziocinio troppo spesso fallace, e accomodato al genio delle passioni

medesime. Nell' opposto scoglio, con non mediocre, sebbene non così grave danno delle teologiche scienze, e della cristiana morale, principalmente caddero altri, i quali, mentre parve, che sbandir volessero l'accennato abuso della ragione, non seppero però valersi dell' autorità colla dovuta misura: imperciocchè servilmente attaccandosi al sentimento di uno, o due anche tra i ss. padri, altro più non cercarono se non di avere a lor favore l' opinione di quelli; senza distinguere se fosse propria soltanto di essi, o se riguardar si potesse quale testimonianza della pubblica credenza della chiesa; come se i santi padri, l' autorità de' quali è certamente di grande peso, non fossero stati talvolta uomini anch' essi, soggetti perciò nelle private loro opinioni a cader talora in errore.

Nè quì ancora si fermò questo non lieve abuso; poichè ai santi padri succedettero altri maestri, i quali tanto pure di rinomanza, e di credito si acquistarono, che seguiti poi da una turba schiava di discepoli, ampiamente dilatarono il loro impero così, che a confermare la risoluzione di qualche proposta questione, bastò l' autorità di que' dottori; dicen-

dosi: così essi hanno pensato, così hanno deciso; onde si giunse a tessere una lunga serie di autori tutti accordantisi nelle opinioni medesime, la quale tuttavia altro non era, che il testimonio della cecità di molti, i quali si resero gli uni dopo gli altri servi della maniera di pensare di coloro, che troppo spesso avevano il solo merito d'averli nell' età preceduti.

Quindi è, che giusta il noto proverbio:

. . . *Sunt certi denique fines,*

Quos ultra, citraque nescit consistere rectum:

fuggir si debba l' uno, e l' altro estremo ugualmente vizioso, e principalmente nel trattare la morale cristiana, il retto uso della ragione, e della filosofia non abbia ad essere spogliato del moderato, e saggio accozzamento dell'autorità, qualora questa derivi da puri, e limpidi fonti della rivelazione, e ci mostri la costante tradizion della chiesa.

'Ed ecco come, sì riguardo alle dottrine, che ai fonti delle medesime, trattò il suo argomento in questo primo volume il padre Alpruni: al giusto, e sensato ragionare unì egli sempre, quando la cosa lo richiese, la forza dell' autorità; e dopo le sacre carte sopra ogni altro seguì le sentenze di s. Agostino, e di

s. Tommaso, corredandole bene spesso con altre testimonianze di illustri padri, e non trascurando altresì di riferire i sentimenti di celebri università, o facoltà teologiche, e i venerandi giudizj della romana sede, qualora venivangli in acconcio: per la qual cosa ci pare, che abbia tenuto appunto quella via, che rettamente conduce alla verità, la quale dee essere l'unico fine, a cui siano dirette le mire di un cristiano filosofo.

A parlare ora ci resta della maniera, con cui sono spiegate, ed esposte le dottrine morali dal nostro autore, ed a questo riguardo siccome non sono certamente minori i vizj, onde fu guasta la semplicità della scienza teologica, fia d'uopo perciò indicarli almeno così di volo, per vedere in quale estimazione si abbia ad avere il metodo da lui adottato.

Nella barbarie de' secoli, che tra le denso tenebre dell' ignoranza appena lasciavano trapelare qualche pallido raggio di benefica luce, s' introdusse nelle scuole la filosofia peripatetica, e per lunghi anni fu con applauso ricevuta, e coltivata da quei pochi, che alle scienze applicavansi con qualche studio. Dall' abuso di questa nacquero tosto infinite fasti-

diosissime questioni, o affatto inutili, e aliene dagli studj teologici, o per loro natura sì dubbiose, ed incerte, da non poterne mai ricavare verun probabile vantaggio, qualunque parte si bramasse pure di sostenere. E non pertanto per tali intricate dispute si divisero, quasi diremmo in altrettante sette le varie scuole, fino a portare con sì fatta divisione non lieve danno alla causa della religione. Di quegl' infelici secoli fu pure degnissimo frutto un certo barbaro linguaggio, con cui in luogo di luce, nuove tenebre piuttosto accrescevansi alle questioni, e più confuse rendevansi, ed intralciate con acute, sottilissime indagini. Quindi avvenne, che dopo avere sudato molti, e molti anni sui libri, ben lungi dall' acquistare quelle cognizioni profonde, che costituiscono essenzialmente un dotto teologo, divenivano arguti sofisti, e minuti cavillatori.

Quantunque però gravi fossero questi mali, non andarono tuttavia esenti da qualche utile compenso, e reale vantaggio: imperciocchè a quei tempi medesimi s' introdusse nelle scuole un ordinato metodo, per cui le materie disposte le une dopo le altre separatamente trattaronsi: e questo fu detto appunto metodo scolastico.

Troppo ci dipartiremmo dal nostro scopo, se intraprender volessimo la difesa di questo metodo, e altronde possiamo rapportarci a ciò, che ne dissero illustri scrittori, tra' quali ci piace di annoverare il già mentovato abate Tamburini nel cap. 1 della quarta dissertazione, pag. 187 del volume terzo nella citata opera: *De fontibus theologiae*, dove parla *De auctoritate, et usu scholasticorum*; ma non ci tratterremo però dall' osservare, che da certi troppo severi, e poco accurati critici fu questo stranamente malconcio, e vilipeso. Ma non abbastanza seppero questi distinguere ciò, che di riprensibile gli fu per vizio degli uomini aggiunto, da ciò, che ha in se stesso di lodevole, e vantaggioso. Si lascino adunque le inutili controversie, si seppelliscano in eterno obblio le puerili questioni, e quelle verità solamente si cerchino, le quali avendo stabile fondamento, hanno relazione colla condotta delle morali azioni dell' uomo, ed illustrano sodamente l'intelletto col lume della ragione, e della fede, e diriggono a buon fine la volontà nell' operare: e allora non si potrà più dubitare, che queste verità medesime disposte con ordine, e misura, analizzate, e so-

stenute con regolata unione, tra loro legate, e le une dalle altre dipendenti, più facilmente s' imprimeranno nella mente, e come per natía forza resteranvi altamente scolpite.

Che se dopo aver poste su giusta bilancia queste riflessioni, tanto ancora dispiacerà quel barbaro linguaggio introdottosi nelle scuole, che si desideri vederlo sbandito, e succedergli nuovamente la schietta semplicità antica nel ragionare, non ci discosteremo guari da tale sentimento; ma intanto per sopportarlo di buon animo osserveremo, che, sebbene talvolta sia o troppo arguto, o inutile, o ancora intricatissimo, e confuso, sovente però, se si svolga ben bene, ha le sue chiare idee corrispondenti: onde a chi si avvezzò a questi, tuttochè rozzi vocaboli, non riescono più privi affatto di senso, come taluno forse si crederebbe; e altronde può ben perdonarsi questo leggier male, da cui non andarono esenti anche altre scienze, quando non mediocri siano i vantaggi, che si offrono in compenso.

Così è appunto rispetto alla maniera tenuta dal nostro autore, il quale non entrando in alcuna frivola, e minuta disputa, ma solo attenendosi alle sode, e utili questioni, col me-

todo, e col linguaggio delle scuole le tratta; e non di meno le spoglia di quella ruvida rusticità, che sovente allontana, e stanca il leggitore, e non le veste di quella dura asprezza, con cui non di rado s' inveisce contro le opposte opinioni, che si combattono, e le adorna con semplicità, e chiarezza, qual si conviene ad elementari instituzioni, dalle quali hanno ad essere instruiti non a cavillare, ma bensì a ragionare sensatamente i giovani allievi.

Per la qual cosa, sebbene non pretendiamo quindi inferire, che sia egli giunto a quel grado di perfezione, che si potrebbe desiderare da chi versa su tali materie, crediamo tuttavia, che gli sia giustamente dovuta la commendazione de' saggi, e che saranno questi suoi libri letti con non mediocre profitto. Vero è, che troveransi forse alcuni, cui non piacerà intieramente la dottrina del P. Alpruni, come a cagion d' esempio, ove parla dell' ignoranza del diritto naturale, la quale egli non ammette *invincibile*; od altri ancora, che non sapranno adattarsi a quel metodo, con cui si stabiliscono solamente i principj, l' applicazione de' quali giova poi a risolvere i casi particolari, che occorrono; ma di costoro si può ben con ra-

gione trascurare il corrotto genio, lasciandoli a scuotere la polvere, sotto cui dovrebbero riposare molti volumi scritti secondo il gusto da essi approvato: e quanto ai primi ripeteremo, che dopo aver provate le addotte ragioni, e gli argomenti, che recansi per dimostrare la verità della proposta opinione, qualora non ne siano soddisfatti pienamente, è in loro facoltà di non seguirlo, mentre non avranno a dolersi d'essere stati da lui villanamente trattati.

Questo primo volume, che annunziamo, contiene il primo libro, ed è diviso in XXI capi, de' quali il primo, ed il secondo possono riguardarsi come prolegomeni di tutta l'opera, trattando questi de' fonti, da cui dee derivarsi la scienza degli uffizj dell' uomo cristiano, e dell' uso della ragione, e degli scrittori più recenti, che far si dee nel maneggiare queste materie: e quivi trovansi quelle osservazioni a un dipresso, che abbiamo raccolte finora. Dal capo terzo sino al decimoterzo le varie importanti questioni si spiegano, che riguardano gli atti umani, la norma, a cui debbono attenersi, i principj, da cui sono prodotti, la bontà, o la malizia de' medesimi, e le cause, che possono influire a renderli più,

o meno buoni, o viziosi. Negli altri tre capi seguenti parla della virtù, e dopo averne definita la natura, e le proprietà, discende a ragionare partitamente delle virtù dette comunemente teologali, e cardinali: e così pure negli altri quattro, che tengon dietro, dopo avere esposta la dottrina generale de' vizj, e de' peccati, passa a trattare de' peccati, che volgarmente diconsi capitali. E finalmente come per appendice aggiugne alcune nozioni della legge umana sì civile, che ecclesiastica nell' ultimo capo, il quale potrebbe comodamente unirsi al terzo: *De christianorum officiorum regula*; poichè non v'è dubbio, che anche le umane leggi debbono essere comprese nel novero delle regole dell' operare d' un uomo cristiano.

Da questa breve analisi delle materie può di leggieri conoscere chi non sia delle medesime affatto digiuno, che non ci siamo ingannati dicendo, che questo primo volume potea riguardarsi come il fondamento, e la base de' seguenti; imperocchè senza questi preliminari non è possibile inoltrarsi con frutto nella morale cristiana, e i lumi ivi sparsi torneranno spesso in acconcio ad illustrare gli argomenti contenuti negli altri tre libri secondo la divisione dal degn. A. proposta.

Lettera pastorale di S. E. monsignor Costa arcivescovo di Torino: li 27 marzo 1793. In 4 di pag. 5. Torino per gli eredi Avondo.

Parlata dell' abate Giambatista Manzi predicatore alla real corte di Torino l'anno 1793 nel dì di pasqua pel solenne Te Deum *ordinato per la liberazione della Sardegna. Torino da Saverio Fontana 1793. In 4 di pag. 12.*

Sempre con piacere, e con sentimenti di venerazione, e di rispetto ricorderemo il nome del nostro degnissimo pastore, il quale non meno per l' eloquente suo ragionare, che per le affettuose e paterne istruzioni sarà a buona equità ammirato. La lettera che ora annunziamo, ha per oggetto di eccitare il popolo alla cura di lui commesso a riconoscere dal sovrano aiuto di Dio la difesa dalle armi nemiche del regno della Sardegna, e a renderne a Dio con grato, e devoto animo azioni di ringraziamento, e di lode: noi ne riferiremo alcuni brevissimi detti a conferma della nostra asserzione: *ma non perciò*, dice egli, *in noi si rallenti lo spirito di preghiera, e si cessi dall' implorare da Dio . . . le spirituali grazie ed ogni difesa più valida, onde liberi dai pec-*

cati, e dall' armi nemiche condur possiamo i giorni nostri sicuri nella vera pace cristiana: si proseguano adunque le preghiere . . . nei giorni festivi soprattutto, la santificazione dei quali non cesseremo giammai di raccomandare caldamente. E poichè niente giova l' onorare Iddio colle labbra, se il cuor n' è lontano, si cerchi soprattutto l' emendazione del costume, e quella sincera penitenza dell' animo, che sola a Dio ci riconduce, e ci mantiene uniti a lui. Quindi passa ad accendere *lo zelo e la scienza* de' suoi cooperatori, affine di *riparare i fedeli dalle pessime massime lusinghiere, colle quali si vorrebbe sedurli, e spingerli ad irreparabil rovina: si porga ai medesimi la conveniente istruzione, e si confortino a mantenersi costanti nella santissima religione nostra cristiana, che è il massimo dei benefizi da Dio agli uomini compartito: epperò nello adempierne i prescritti doveri: fra quali non sono a tacersi la fedeltà al sovrano, e l' amor della patria; amore, che dai mondani spesse volte superbamente si vanta, nascondendo sotto un tal velo i privati loro fini; ma nobile, e generoso, e nei pericoli invitto, e di virtuose azioni fecondo allora soltanto comparisce, ed è vera-*

mente, e mantiensi, qualora dallo spirito del vangelo è animato e diretto.

Nel giorno di pasqua, che precedeva la pubblica solenne dimostrazione di rendimento di grazie prescritta nell'anzidetta lettera, il sacro oratore nella quaresima corrente il sig. abate Manzi volle secondare l'invito fatto ai parrochi; e tenne dopo il consueto sermone la parlata, che in secondo luogo abbiamo annunziata: con questa si adopera egli ad eccitare *una viva, e religiosa pietà, e riconoscenza*, con cui si esprima *dal cuore, e dalle labbra* quell'inno festevole, *che non sarà* perciò *tanto un tributo d'onore, e di gloria à Dio, quanto un efficace invito, un pegno sicuro di nuove benedizioni su questo felicissimo dominio.*

Compendio della nuova dottrina medica di G. Brovvn, e confutazione del sistema dello spasmo tradotti dall' Inglese, coll' aggiunta di alcune annotazioni, e di un discorso preliminare da G. Rasori dottore in filosofia, e medicina. Parte I di pag. 280 in 8 col discorso preliminare del traduttore. Pavia 1792.

Il discorso preliminare, che è in capo all' opera, oltre l' eleganza, con cui è scritto, racchiude non poche osservazioni, che possono meritare l' attenzione de' nostri leggitori. Noi lo trascorreremo rapidamente per far vedere la maniera del nostro ingegnoso traduttore, e per dilucidare in parte alcuni tratti dell' opera dell' autore Inglese, e agevolare l' intelligenza del suo sistema.

Accenna egli da principio le vicende, che ebbe questo ne' suoi primi anni, vicende sempre infauste pel buon esito delle opere di siffatta natura, e tristi pei benemeriti loro autori, che ben di rado, o non mai hanno la bella soddisfazione di vedere, vivendo, i loro ritrovati a far epoca nelle scienze, e nelle arti. Adduce in seguito il motivo, che lo indusse ad intraprendere questa traduzione, e confessa ingenuamente, che per lo buon esito di essa hanno cooperato i lumi del dottor Michelangiolo Gianetti professore d' anatomia nel Regio arcispedale di s. Maria nuova di Firenze, e ad ambidue appunto va debitrice l' Italia della pubblicazione di questa nuova dottrina, che altronde non pareva insinuarsi in essa per la rarità degli esemplari. Vi sono alcuni, a giudizio

de' quali i soli antichi hanno saputo pensar bene, e veder tutto. A costoro parrà questa produzione troppo ostentata novità di dottrina, nè sapranno concederle il pregio d' originalità. Il dott. Rasori concilia in parte l'opinione di questi col merito dell' Inglese. Noi indicheremo dietro la scorta di esso i fonti, che possono avere un qualche richiamo al nostro sistema, e che somministrarono dati, o materiali pella costruzione del medesimo, onde far apparire con qualche chiarezza l'analogia, e la relazione che vi esiste tra questa dottrina, e quelle, che ebbero voga anteriormente, o posteriormente all' epoca di essa.

Il signor Boissier de Sauvages quarant'anni addietro in una dissertazione intorno all' azione de' medicamenti sul corpo umano, Premiata dall' accademia di Bordeaux, gètta un raggio di quello splendore, che dovea caratterizzare l' opera del nostro Inglese. In quella accenna, che nissuna diversità riguardo alla maniera di operare, passa dai medicamenti ai veleni, e che tutta l'azione loro è relativa allo stato, in cui si trova il corpo vivente, al quale vengono applicati, e alla loro quantità, e che tra loro non differiscono punto in altro, se non

che i primi hanno una facoltà più forte, ed irritante de' secondi. Questo principio luminoso, ed esteso doveva a quel grand' uomo essere di sicura guida, onde ragionare sugli effetti di tutte quelle sostanze negli animali, per potere stabilire l' unità nella maniera d'operare di tutto ciò, che può far impressione sui corpi viventi, e riconoscere lo stimolo come la sola ultima esterna causa de' fenomeni della vita, ricavandone quindi l' esistenza d' una proprietà, e d'una forza inerente a' corpi viventi, su cui potesse lo stimolo esercitare la sua operazione, e così di mano in mano consecutivamente ascendere da una all' altra verità. Ma al contrario sostituendo ipotesi nuove alle ipotesi de' meccanici de' suoi tempi, terminò con istabilire, che la virtù propria de' medicamenti dipendeva dalla forza loro di coesione, e che i cambiamenti più notabili da essi prodotti, doveansi attribuire alla *natura*.

Il nostro traduttore addita inoltre alcune traccie sparse nel trattato degli estremi, che hanno qualche rassomiglianza con alcune delle verità di Brown. Laddove parla della patologia, porta opinione, che potrebbonsi i principj di essa ridurre ad un solo punto, e riferire tutte

le malattie o ad un eccesso, o ad un difetto, e da questo solo principio dedurre le più sicure conseguenze per la diagnosi, prognosi, e guarigioni delle malattie, e il sovracitato autore s'avvicina in più luoghi alla dottrina del nostro Inglese, il quale applica felicemente in varie guise questa sua teoria, come l'eccesso, o il difetto dello stimolo, e le indi nate debolezze opposte fra di loro.

Passa quindi all'irritabilità di Haller, che può parere dottrina analoga alla dottrina dello stimolo, ovvero dell'eccitabilità, e fa il paralello di entrambe col raccogliere tutti i punti, onde si allontana, e si avvicina l'una dall'altra, e conchiude col dire, che sebbene per le diverse maniere, colle quali si soglia prendere l'irritabilità, abbia qualche cosa d'analogo alla eccitabilità, tuttavia sono molti i caratteri, che la distinguono; a tal'uopo rimanda il leggitore all'originale della dottrina di Brown, dove è sviluppata l'eccitabilità ne'suoi veri principj.

Una dottrina recentissima più conforme ai principj, e quasi condotta sulle traccie della Browniana, è del signor Girtaner inserita nel giornale di fisica 1790 nella prima delle due memorie sovra l'irritabilità in esso distese. Il

traduttore di Brown espone precisamente tutti i tratti, che possono servire per dar a divedere l'analogia della dottrina dell'uno all'altra, e come tra di loro o si accordano, o si discostano: pare sorprendente però, che il Girtaner, non conoscendo l'opera dell'Inglese autore, abbia tratto tratto fatto spiccare delle idee tanto analoghe a quelle di esso, sebbene abbia sparso degli errori, d'onde appare, che non possedeva gli oggetti di teoria, che maestrevolmente si vedono riuniti nel primo.

La dottrina di Brown, dice il dott. Rasori, non è in tutta la sua estensione, che un corollario della esatta semplicissima definizione della vita affatto sconosciuta a' medici in tutte le teorie lasciateci insino a quì. La vita è il prodotto dell'azione esercitata da tutte le esterne cose sopra i sistemi viventi; i quali sono dotati di una forza ad essi propria ed inerente, ma per la qual solo non vivono, e che va esaurendosi continuamente, appunto nell'atto stesso, che ne risulta la vita. Un essere vivente non è dunque tale, se non perchè esistono certe forze esterne, che operano su di esso; egli non ha per se medesimo, che una proprietà, da cui riceve l'attitudine a vivere, nel caso,

che v' abbiano gli agenti esterni pronti ad operare su di esso; quindi è, che egli vive in un' assoluta relazione, e non ha dentro di se alcun proprio, e preciso fondo di vita.

Osserva egli in fine, che Loke nella teoria delle sensazioni, dopo gli antichi, ha spiegato su questo principio i fenomeni di esse, e in questa parte massimamente pare si possa appropriare la legge generale dello stimolo, mentrechè i sensi danno l' origine alle cognizioni umane, e non si può avere un' idea, che positivamente non dipenda dai sensi, i quali affettati, e colpiti dai tanti oggetti esterni, che gli attorniano sotto certe modificazioni, o diversi gradi, mutano lo stato della fibra, e determinano in qualunque modo si faccia, la mente, che riceve una, o un' altra idea.

Passa intanto con la solita sagacità ad accennare gli utili cambiamenti, che potranno ricevere le parti dell' arte medica dalla esatta applicazione delle verità fondamentali della nuova dottrina. Osserva in prima, che la fisiologia dovendo spiegare le funzioni dell' economia animale, non avrà più ad aggirarsi nella vana, e lunga descrizione delle cause moltiplici produttrici dei fenomeni di essa, ove prenda di

mira il principio già stabilito, che ammette una sola forza, semplice, indivisibile, propria di tutti gli esseri viventi, la dottrina pure de' temperamenti col lume de' principj Browniani sarà ridotta ad una legge più sicura, più semplice, mentre la loro varietà dovrassi ripetere dalla quantità della succennata forza, e conosciuto il principio delle funzioni, le saprà classificare con miglior ordine, e chiarezza. Nella stessa guisa la patologia nella sola incongruazione dello stimolo ridurrà le une malattie all' eccesso di vigore, quando cioè lo stimolo operò fortemente sino a un certo segno; le altre al languore, nella circostanza, che lo stimolo diede nell' uno, o nell' altro degli estremi, vale a a dire nell' eccesso, o nel difetto. In tal maniera la nomenclatura più giusta sarà ancora in istato di essere tenuta, senza essere insignificante, o verbosa di troppo, allora non si stancherebbe il patologo nel percorrere i tanti generi, e le centuplicate specie, nè si perderebbe nelle interminabili divisioni nosologiche, che talvolta all' ordine della natura, ed ai fatti non corrispondono. Sarà più attiva la pratica, mentre non più intricata nelle indefinite, e immense cause rimote, prossime, predisponenti ec., e

prenderà maggior lume, e sicurezza dalla evidenza, e fermezza de' principj di teoria. La materia medica finalmente sbandirà le inutili, e moltiplici classificazioni di certi rimedj, che il presupposto stato, o causa della malattia, o affezione della data parte ha troppo ostentati, e supplirà a tutti questi stati immaginarj delle parti, e false indicazioni, colla scelta proporzionata di quelle sostanze, che la lunga esperienza ha fatte conoscere dotate di quel dato rispettivo grado di facoltà stimolante, che si adatterà con quella prudenza, che le ravvisi più all' uopo acconcie: in una parola, riflette il dottore Rasori, s'introdurrà in tutta la medicina un linguaggio chiaro, preciso, dedotto dai fatti, e dalla natura, che ci offra le giuste, e semplici idee di essa, e ci conduca ad osservare con occhio più fino i fenomeni, e le tanto diverse modificazioni, che nelle mirabili sue operazioni ci presenta.

Il signor Rasori dopo d' avere con impareggiabile chiarezza, ed invidiabile eleganza nel decorso di questo suo discorso preliminare toccati i varj rami della medicina, e notata l' influenza, che loro porterebbe l' applicazione di questa nuova dottrina; passa collo stesso scopo

a parlare con non minore criterio, nè men vasta erudizione della chirurgia, considerata per quanto riguarda la parte di lei curativa. Noi faremo un motto di tutti quei casi, che dimostrano tuttora la più felice applicazione de' principj della summentovata dottrina. Le prime osservazioni, che adduce, sono del sig. Underwood, il quale nella cura degli ulceri inveterati, premessi gli stimolanti meno attivi, principalmente il precipitato rosso, prescrive un' ottima fasciatura compressiva, il moto, la dieta generosa; con tale trattamento modificato e diretto secondo le innumerevoli varietà, che si offrono, si va all' incontro alla causa di questi ulceri tanto ostinati, che il succitato chirurgo pone nella debolezza diretta, ossia proveniente da un difetto di necessario stimolo per mantenére o il sistema tutto, o una data sua parte nel necessario vigore.

Questo vantaggioso metodo fu pure rivolto dal signor Scarpa ad altre specie di ulceri, come ulceri inveterati di gambe, altri ulceri scrufolosi, col ridurvi i tumori coll' ordinario mezzo de' suppurativi. Non molto diverso è il modo di medicatura nelle oftalmie, le quali come prodotte spesso dalla debolezza dell' orga-

no, non riconoscono in quei casi miglior rimedio, che un conveniente regime nello stimolo. Spesse fiate addiviene, che la debolezza è causa dell' infarcimento delle glandule di Meibomio, al quale si accoppia talvolta una leggiera esulcerazione del sacco lacrimale. Il chirurgo fornito dei principj di questa dottrina, non si lascierà imporre in questo caso da quel vizio in tal modo, che lo prenda a dirittura per fistola lacrimale, e sostituirà ad un' operazione pericolosa, e piena di molestie, quale è quella, che coll' apertura tenta la totale abolizione del sacco, una pomata irritante, qual è quella di Ianin, fatta più attiva, o men forte pel bisogno, agirà immediatamente sugli orli delle palpebre, ed insinuandosi pei punti lacrimali, può anche affettare la superficie del sacco istesso. Per agevolare la riduzione delle ernie incarcerate si adoperava malamente il salasso replicato. La dottrina dello stimolo fa vedere, che non bisogna ostare alle malattie universali con rimedj particolari, nè metter in operazione mezzi universali per i vizj locali. In questo caso indebolisce il salasso il sistema, nè se ne dee far grande abuso, purchè le circostanze del malato esigano diminuzione di sangue, come

la pletora ec., l'esperienza ha dimostrato vantaggioso l'uso dell'acqua fredda, anzi dello stesso ghiaccio, mezzo preferibile il più delle volte alle fomentazioni calde. Il dottore Rasori spiega il fenomeno coi soli principj della dottrina Brovvniana, e rapporta in fine un'osservazione pratica interessante, a lui comunicata dal signor Malacarne, come altre sue sode riflessioni su altri oggetti di chirurgia pratica, per confermare la dottrina, che ha felicemente trasportata, e spiegata con uno spirito d'indagine, proprio solamente de' sommi ingegni.

Viene appresso al discorso preliminare un' introduzione intorno alla ricerca della verità, della quale noi faremo un cenno coi precisi termini del traduttore; essa merita d'esser letta, ed impressa nell'animo non de' medici soli, ma di tutti quei, che coltivano la buona filosofia, e di tutti coloro specialmente, i quali in ogni maniera di studio temono di traviare, sedotti da una sregolata fantasia. Si scorge in essa l'uomo grande, che ad imitazione di Bacone sa ascendere a' veri principj delle scienze, e che come Nevvton ha poi anche saputo dirigersi in conseguenza, creando un corpo di vera, e nuova

scienza di ciò, che non è stato fino a qui che un' arte congetturale. Precede finalmente al compendio della nuova dottrina Brovvniana, un quadro assai elegante, che rappresenta le vicende della medicina pratica, dal suo nascere fino a' giorni nostri. In essa ha per iscopo di somministrare qualche idea delle differenze le più interessanti, che passano tra la dottrina antica, e nuova, ed accenna. di volo alcune notizie della prima, per far ravvisare il punto di precellenza in quest' ultima. Espone in breve il complesso delle opinioni, che misero alla luce tante teorie, e sì diversi sistemi, che per la maggior parte ritardarono i progressi dell' arte, e poco cospirarono per lo scopo di essa, diretta a sollevare i nostri simili. A questo quadro, soggiunge il dotto traduttore, non applaudirà che il filosofo disappassionato, ma della di lui verità potrà convincersi ogni incredulo, se con buona fede, e sano criterio scorrerà tutta quanta la storia dell'arte nostra. Per non oltrepassare i limiti, che le condizioni di questo giornale ci circoscrivono, passiamo a dar conto dell' opera originale del Brovvn, che comprende la prima parte della nuova dottrina medica, quella stessa, la quale fu esposta in due

successive edizioni latine de' suoi elementi di medicina, e principalmente dalla seconda di esse l'A. ha tratto, e compilata la stessa dottrina in un' edizione inglese, l' ultima escita dalle mani del Brovvn prima della sua morte. Questo è l'esemplare, che il dott. Rasori imprese a tradurre, come più chiaro, più corretto, e fornito di diverse aggiunte, e varj rischiarimenti, che servono a far intendere con maggior facilità il pensiero dell' autore, che fu dapprima tacciato di oscurità. Questa edizione è pure corredata di molte luminose annotazioni, che illustrano lo spirito dell' autore, ed è ancora accresciuta della confutazione del famoso sistema dello spasmo, e di altre teorie, che servirono di lume all' autore di esso.

Noi promettiamo a' nostri leggitori di dar conto di questa ultima parte, quando sia uscita alla luce. Per ora ci restringiamo alla nuda esposizione generale de' principj, che costituiscono la nuova dottrina, di cui lasceremo al mondo medico, e al tempo il bilanciare il merito. Ad ogni modo servirà di punto di paralello con quel sistema, che nella seconda parte si svolge. Comincia il Brovvn dallo stabilire il fondamento, su cui è appoggiata la

sua nuova dottrina, cioè che havvi negli uomini, siccome in tutti gli animali, ed in tutto quanto il regno vegetabile, una certa proprietà, la quale distingue questi esseri viventi da ciò che divengono essi medesimi allorchè passano allo stato di morte, e da ogni altra sorta di materia inanimata, di modo, che dall' applicazione di certe forze esterne, e dall' esecuzione di certe funzioni ad essi loro particolari, rimangono affetti in guisa da produrre fenomeni particolarmente convenevoli allo stato di vita, quali sono le proprie loro funzioni. Questa proprietà è distinta col nome d' *eccitabilità*. Le forze esterne, che vengono comunemente applicate, e che sono atte a produrre un tal effetto, sono il calore in differenti gradi, tutto ciò, che si assume sotto il titolo di alimento variamente modificato, e che vien ricevuto nel ventricolo, come pure il sangue, e i fluidi da esso separati, e l'aria. Le forze esterne vengono qualificate col nome di forze *eccitanti*. A queste si riducono in parte le funzioni del sistema istesso, producenti pure il medesimo effetto di esse, le quali sono la contrazion musculare, l'esercizio de' sensi, l'energia del cervello per riguardo al pensiero, ed

lle emozioni, e passioni. Finchè il risultato di quella proprietà summentovata, e delle operazioni di tutte queste forze non è impedito, la vita regge. L'effetto comune di queste tutte (il quale è sempre costantemente lo stesso, da qualunque forza egli nasca), si è il senso, il moto, le funzioni della mente, e le passioni, ed emozioni in diverso grado. Dal che appare, che il modo d'operazione di quelle deve pur essere il medesimo. Il lettore dovrà por occhio a questo principio, che sarà di lume per ispiegare ciò, che nel decorso dello sviluppo del sistema accennerà l'autore ragionando dagli effetti alla causa, cioè che l'identità di effetti conosciuti, prova sempre l'identità della causa, ancorchè ignota.

L'effetto delle forze eccitanti sopra l'eccitabilità nel produrre le funzioni de' sistemi (corpi) viventi, viene ad esprimersi colla parola *eccitamento*. L'autore osserva a proposito, che alcune delle succennate forze agiscono per evidenti impulsi, come fra le altre il sangue, e gli altri fluidi da esso separati, i quali operano per evidenti impulsi sopra i loro rispettivi vasi. Inoltre che le altre forze non operanti per impulso, come la temperatura, che

affetta continuamente la stessa superficie del corpo, le funzioni intellettuali, le passioni, e le emozioni sopra il cervello, producono un effetto eguale alle forze prima accennate; in forza della stessa induzione vi segue, che la causa di questi deve essere pure la causa di quelli.

Si chiama poi *stimolo*, o *forze stimolanti*, quella certa attività, che si fa vedere nell' effetto di tutte le operazioni di esse, e siccome la vita, come di sopra abbiamo notato, resta sostenuta dall' azione di queste forze, le quali sono stimolanti tutte, epperò in questa dottrina non sono più ammesse le sedative, cioè non c' è forza, che colla sua azione sia da tanto di diminuire l' energia, la condizione del sistema, ossia l' eccitamento, ed ove vi si induca nel sistema la debolezza, in quel caso è lo stimolo, che manca nel grado opportuno. L' autore apporta un esempio tratto dal sangue per confermare l' opinion sua, e adduce alcune ragioni, che lo fanno propender a credere, che l' azione delle forze applicate al sistema, consiste nello stimolo, e che non vi è agente capace di rendere positivamente inattiva l' eccitabilità, mentre tutti i fenomeni dolla vita, sia

nello stato di sanita, come di malattia, sono meramente sostenuti dall' azione dello stimolo, il quale potrà solo variare in mille maniere nel grado. Aggiunge che le forze propriamente classificate nella serie de' positivi debilitanti, o sedativi, come le cavate di sangue, le evacuazioni moltiplici, il freddo, l' opio ec., si riducono a stimoli difettivi, e debilitanti relativi. Del resto il grado più eccessivo di debolezza è soltanto una diminuzione di stimolo, e la morte istessa non è che una totale sottrazione del medesimo.

L' eccitamento sopra indicato ha certi limiti determinati, ne' quali è racchiusa la causa della vita; ed oltre di quelli esso manca, ed è sempre proporzionato al grado di stimolo. Dalla quantità di esso maggiore, o minore si deducono le due forme di malattie, o di eccessivo stimolo, e di debolezza, dal moderato dipende la sanità. Nelle malattie di primo genere si cangia lo stato morboso in quello di salute colla diminuzione dello stimolo, e in quello del secondo, coll' aumento del medesimo in forza dell' eccitamento sunnotato. Sviluppa in seguito queste idee col far osservare la mutua relazione, che si trova tra l' eccitabilità, e l' eccitamento.

Parla inoltre della proporzione, che esiste tra lo stimolo, e l'eccitabilità, la quale diversificando sopra dati aggiunti, fa pure variare il vigore nelle moltiplici età dell'uomo, e prova diffusamente, che l'eccitamento è prodotto dall'operazione degli stimoli sopra l'eccitabilità, e che l'effetto d'una tal operazione si è di esaurire quella proprietà medesima, alla quale lo stimolo deve la propria capacità di produrre l'eccitamento; conchiude per ultimo, che l'eccitabilità più rimane esausta, ossia consumata, quanto maggiore eccitamento si produce; e che eccitamento accresciuto, ed eccitabilità diminuità, termini, che significano aumento di vigore, sono sinonimi, nella stessa guisa, che difetto di stimolo, ed eccesso di languida eccitabilità significano lo stesso, cioè debolezza, mentre sono fatti certi, ed innegabili, che l'operazione degli stimoli sopra l'eccitabilità, tende ad esaurirla in proporzione al grado di eccitamento prodotto, e che per conseguenza quanto meno quelli sono stati applicati, tanto meno sarà l'eccitamento accresciuto.

Sarà continuato.

Notizie istoriche dei santi protettori della città di Monteregale e dei voti in loro onore fatti dalla medesima, raccolte dal canonico e cavaliere D. Gioachino Grassi di santa Cristina tra gli accademici unanimi il Favorevole. Monteregale MDCCXCIII. *Nella stamperia Rossi.* In 4. Di pag. 68.

Alla *prefazione*, in cui si dà brevemente l'idea dell'opera, succedono diciassette *capi*. Noi ne sceglieremo *tre* per argomento del nostro discorso.

Nel *primo* si tratta della munificenza della città di Mondovì nella erezione del vescovato e della cattedrale, e nella o fondazione, o restaurazione delle chiese, cappelle, oratorii, conventi, monasteri, ospedali, monte di pietà, così nella *piazza maggiore*, come nei vari *piani* della città, e nella propinqua terra di Vico. Ma come di questi oggetti il sig. abate Grassi ha già trattato diffusamente nelle sue *memorie istoriche* *, così ora egli ne dà que'

---

* *Tomi due in* 4 *stampati nel* 1789 *in Torino, ed annunciati nei nostri volumi di*

soli cenni che bastano ad integrar l' idea del nuovo suo libro.

---

settembre *ed* ottobre *di quell' anno. Ivi notammo che l' anno 1395 non sembrava al sig. abate Grassi la epoca della prima introduzione dei Domenicani in Mondovì. In pruova del suo pensiero egli allegava un breve pontificio de' 5 di gennaio 1394 in cui si fa menzione di un convento di quei frati novellamente fabbricato fuori delle mura, e se ne permette la traslazione dentro al recinto: e da certe pitture che ancora sono nella cappella di santa croce fuori la porta di Vico, egli deduceva ch' essa cappella appartenesse al loro convento.* Ma questo breve *noi dissimo*, non è stampato: e delle pitture non si dà veruna descrizione. *Il signor abate Grassi ha poi pubblicato il breve, e data la descrizione delle pitture a pag. 369 e seg. del tomo IV del* giornale scientifico letterario e delle arti di una società filosofica di Torino.

Abbiamo ai luoghi opportuni dato conto di altri libri pubblicati ultimamente ad illustrazione della storia di Mondovì dal Nallino *e*

Nel capo *secondo* sono descritti i voti fatti dalla città di Mondovì in ossequio di *Maria santissima*, e in ringraziamento del suo misericordioso patrocinio in tempo di pestilenza, di guerra, di siccità, e di altri pubblici bisogni. Non si omette la estensione del giubbileo conceduta da cinque sommi pontefici alle persone che si recherebbero alla visita del suo santuario presso a Vico. Particolar menzione si fa dei viaggi di Carlo Emanuel I a quella chiesa, dove poi volle aver sepoltura: e del primo di essi parla probabilmente il breve di Clemente VIII stampato senza data nell' *ulivo prodigioso* del Codreto. Vi si accennano anche le monete fatte battere da quel sovrano con la imagine di Maria vergine rappresentata a somiglianza di quella che si venera nel san-

---

dal Lobera. *A questi si vuole aggiungere il* rischiarimento del dubbio se Montevico e Monteregale sieno stati di un tempo due luoghi distinti: di Luca Lobera priore di san Pietro di Vico. *Trovasi a pag.* 130, *e seg. de'* comentari bibliografici *stampati in Torino dal Fea.* Agosto 1792. *Tom. III. Par. II.*

tuario. A tal proposito avvertiremo che le monete con l'anno 1603 vedute dal signor abate Grassi non sono le prime che abbiano quella immagine. Cárlo Emanuel I ne fece coniare con tale impronta e con l'anno 1602, da noi vedute, in memoria della pace di Lione da lui giurata sul fine del 1601: alla qual pace allude la leggenda PAX . IN . VIRTVTE . TVA.

Nel *quarto* capo si tratta di *san Bernulfo*. In suo onore già sul principiar del secolo XIV esisteva una cappella nei contorni di Mondovì, indicandosi il testamento di Guglielmo Rogerio di Vico in data de' 5 di aprile 1301, nel qual si trova ch'ei legò *plebi de Vico sol. V, sancte Marie de Vineis sol. III, sancto Bernulfo sol. V.* Si trova poi un legato nel 1418 alla chiesa di san Bernulfo, e la donazione di un prato fatta nel 1445 allo spedale di piazza *ubi dicitur desuper sanctum Bernulfum.* Del reliquiario contenente la testa di san Bernulfo parla, come di cosa già nota da lungo tempo, un ordinamento della città de' 29 di maggio 1498. Ma ignoto è il tempo in cui del sacro suo corpo si fece la traslazione alla cattedrale: e nei documenti ad essa spettanti la più antica

memoria di san Bernulfo trovata dal sig. abate Grassi è un istrumento dei 20 di luglio 1501 per cui fu dal vescovo Romagnano dotata una cappella ivi da lui fondata in suo onore. Il signor abate osserva che nel sinodo del 1495 la festa di san Bernulfo non è registrata; e che avanti al secolo XV non era in uso fra gli uomini di Mondovì il nome battesimal di Bernulfo. Attese queste osservazioni, potrebbe per avventura, come a noi sembra, nascer pensiero che la traslazione delle reliquie di san Bernulfo si facesse nel secolo XV, che fu secolo fecondissimo di somiglianti divozioni. La città stessa di Mondovì ne ha un esempio nella traslazione di una reliquia di san Donato alla sua chiesa cattedrale da quella di Arezzo. Ed i santi Elverio e Sebastiano in Fossano, san Bobone e san Rocco in Voghera, san Tebaudo e poi san Frontiniano in Alba, san Goslino in Torino, il vescovo Giovanni in Bergamo, santa Monica in Ostia, santi Carpoforo e Fedele in Arona *, ed altri molti

---

* *La traslazione di questi due santi si fece per cura di quello stesso abate Girolamo Cal-*

altrove, dei quali ovvia è la serie, furono scoperti o trasportati in quel secolo. Il che sia detto per maniera di fuggente coniettura; essendoci noto abbastanza quanto antico nelle chiese di occidente sia l' uso delle traslazioni delle reliquie, sopra il quale tanti dotti uomini han disputato.

Or per tornare a san Bernulfo, noi tralasciando le notizie posteriori al secolo XV, ci contenteremo di riferire le osservazioni del

---

lagrano che poi fu vescovo di Mondovì. Il Chiesa hist. chronol. *p.* 96, *e dopo di lui l' abate Muratori* mem. stor. di Foss. *p.* 127, *ed anche l' abate Grassi nella maggior sua opera I.* 41. *dicono che il Callagrano era originario Fossanese: e il professor Malacarne* de Ceba Iosephi Bertieri patria *pag. X lo qualifica di Ceva, dove il Chiesa e il Grassi concedono che sia nato. Non vediamo chi siasi fatto carico di spiegare per qual ragione lo stesso Callagrano nella bolla d' Innocenzo VIII del* 1488 *pubblicata dal Zaccaria* de' santi martiri Fedele, Carpoforo ec. *p.* 97 *venga chiamato* clericus Papiensis.

signor abate Grassi intorno al tempo nel qual sembra a lui che sofferisse il martirio.

Bernulfo al sig. abate par nome Longobardico: e noi non crediamo diversamente. E poichè nei documenti del secolo X non si ha veruna particolar notizia di san Bernulfo, da ciò sembra al signor abate indicarsi ch' egli sia più antico di quel che comunemente si crede. Dal Chiesa e da altri fu scritto ch' ei fosse vescovo di Asti in quell' ampio intervallo che passò tra il 465 ed il 590, benchè il Ferrari confessò di non aver potuto scoprire in qual cattedra vescovile egli sedesse. In vano, dice il signor abate Grassi, in vano dall' Ughelli e dai Bollandisti si cerca di dar luogo nel IX secolo a san Bernulfo. Poichè se fu vescovo d' Astì e martirizzato, com' essi credono, dai Saraceni, ciò assolutamente non seguì in quel secolo; essendo che la irruzione loro fu posteriore. Ciò non seguì nè anche tra il 900. ed il 972, poichè e nel Chiesa e nell' Ughelli non si trova in quegli anni vacante la chiesa di Astì. „ Nei secoli posteriori al sesto, vale „ a dire dopo la fortunata epoca della con- „ quista del regno Italico fatta nel 774 da „ Carlo Magno . . . . non si ha notizia che

„ il Piemonte sia stato molestato dai barbari
„ sino al principio del secolo X . . . . Nè
„ io leggo, che i cattolici di questi nostri
„ paesi abbiano dovuto soffrire in quei secoli
„ gravi persecuzioni per causa della religione,
„ e nemmeno negli antecedenti tempi dei re
„ Longobardi, la maggior parte de' quali,
„ dice lo stesso Muratori parlando nell' anno
„ 650 del re Rottari, benchè professassero
„ l' Arianesimo, pure veneravano i santi, e
„ rispettavano i luoghi sacri. Ma nei secoli V
„ e VI trovo considerabili irruzioni di po-
„ poli barbari fatte nell' Italia, le quali ap-
„ punto coinciderebbero col tempo, in cui
„ dice il Chiesa aver da più a meno occupata
„ la sede vescovile di Asti il nostro santo
„ Bernulfo . . . Odoacre . . . camminò nel
„ 476 verso la Liguria, la quale in que'
„ tempi comprendea anche il paese detto poi
„ *Piemonte*, ed occupò Milano, dove diede
„ alle fiamme le chiese, le case . . . . Ma
„ la più fiera irruzione di barbari nell' Italia,
„ di cui egli (il Muratori) ci dà notizia,
„ quella fu di Alboino primo re dei Longo-
„ bardi, avvenuta nel 568, le di cui solda-
„ tesche si stesero per tutta la Liguria, e la

„ resero quasi tutta alla loro ubbidienza. Era
„ questa una nazione veramente barbara in
„ que' tempi, incolta, e feroce, sotto il di
„ cui giogo dovette allora piangere l' Italia,
„ oltre le gravissime disgrazie, lo scadimento
„ della religione. (Per le quali cose se dai
„ barbari piuttosto che dagli stessi Pagani o
„ da altri quivi domiciliati fu crudelmente uc-
„ ciso quel santo) non si discosterebbe dal
„ vero chi a questi tempi assegnare volesse il
„ martirio di san Bernulfo, e per conseguenza
„ preferisse l' opinione del Chiesa circa il
„ tempo della vita, e del martirio di questo
„ santo alla opinione dell' Ughelli e dei Bol-
„ landisti „.

Da questi ragionamenti dobbiamo concludere che il sig. abate Grassi porti opinione, che il paese dove fu martoriato san Bernulfo, fosse di quelli che si opposero con le armi ad Alboino. *Etenim*, scrive il diplomatico dottissimo conte canonico Lupi *codex dipl. civit. et eccles. Bergom.* col. 137 *etenim Paulus diaconus lib.* 2 *cap.* 32 *satis aperte declarat, ecclesias cum sacerdotibus illarum urbium quae se Alboino dediderunt, a teterrimis illis calamitatibus illaesas fuisse; has quippe regiones*

disertis verbis excipit ab illis, quae a ducibus direptae subversaeque sunt et quarum sacerdotes necati fuere atque perempti. E tal è anche il sentimento dei migliori storici, fra i quali meritamente distinguiamo l'accurato scrittore *delle antichità Longobardico Milanesi.*

I santi Antonio abate, Catterina da Siena, Donato, Filippo Neri, Francesco Saverio, Giuseppe, Grato, Mariano, Michele, Nicola da Tolentino, Pio V, Rocco, Sebastiano, Teobaldo, Vincenzo Ferreri, sono gli altri protettori di Mondovì; ai quali anco s'aggiunge santo Evasio particolar protettore di Carassone che uno è de' *piani* della città.

Dopo la erezione del vescovato di Mondovì fatta nel 1388, san Donato cominciò ad essere come il titolar della cattedrale, così anche il patrono principale della città e della diocesi.

San Teobaldo, essendo comunemente creduto natío di Vico, viene per tal ragione considerato come compatriotto di Mondovì. In essa città fino dal 1533 esisteva in suo onoro un altare. E la intercessione di lui e di san Vincenzio Ferreri fu nel 1742 invocata dalla città per impetrar da Dio la liberazione dall'influenza contagiosa.

San Pio V, sommo pontefice, era stato vescovo di Mondovì; e molte sue reliquie se ne conservano dai canonici della cattedrale, ed annualmente si espongono alla venerazione del pubblico. Tra varie lettere inedite di questo santo a noi piace di copiar dall' originale la seguente che parla di Vincenzio Lauro suo successore pella cattedra di Mondovì.

Di fuori. *Dilecto filio nobili viro Emanueli Philiberto duci Sabaudiae.*

Dentro, *Pius pp.* V, e queste parole sono di mano propria del papa.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Ancorche il nostro principal dissegno nella elettion del nuouo vescouo del Mondeui sia stato per mandarlo subito alla residenza della sua chiesa, ci è stato però necessario per degni rispetti seruirci della persona sua al presente facendolo nuntio nostro in Scotia sicome dal medesimo V. Alt. potrà intender più largamente, al quale douendo conferirle alcune cose per parte nostra, darà quell' istessa fede, che darebbe a noi medesimi se le parlassimo. Et rimettendoci allui, perfine di questa le mandiamo intanto la nostra benedittione che il signor Dio gliela conserui sempre. Di Roma a

X *di giugno* M. D. LXVI.

Noi non possiamo stringere in brevi termini le insigni notizie della divozione votiva o volontaria della città di Mondovì ai celesti suoi protettori. Il signor abate Grassi di santa Cristina, diligentissimo in rintracciarne l'origine ed il progresso, mentre fa molto onore alla sua patria dando certissime testimonianze della costante di lei pietà, fa di nuovo conoscer se stesso per quel cavaliere ch' egli è virtuoso e copiosamente versato nelle memorie della sua città.

Corso di storia sacra, e profana dedicato alle giovani persone contenente la storia santa, l' antica, la Romana. Tomo primo 1793. Carmagnola dalla stamperia di Pietro Barbiè, e in Torino presso Francesco Prato. In 12 di pag. 185.

Ella è questa una traduzione di un' opera scritta in lingua Francese col medesimo titolo, e stampata per la terza volta in Parigi nell' anno 1766, con questa differenza, che l' originale Francese alla storia santa, antica, e Romana aggiungeva la storia della Francia, la

quale fu ommessa nella traduzione probabilmente perchè non sarebbe del pari di universale vantaggio e gradimento ; e perciò potrebbe essere stampata separatamente a comodo di chi voglia anche conoscere questa parte : la traduzione pertanto , che ora annunziamo , sarà divisa solamente in due volumetti , de' quali il primo contiene la storia santa , e l' antica , e il secondo la storia Romana. Il motivo , che indusse il signor Francesco Prato a procurare quest' edizione , fu di unire , per dir così , quest' operetta al compendio di storia ecclesiastica , di cui si è pubblicato ora il quarto volume a compimento dell' opera. E non s' ingannò certamente così pensando ; poichè non senza grande utilità queste cognizioni amichevolmente cospirano , e dandosi l' una all' altra la mano , prestansi vicendevole soccorso : che se si voglia accoppiare inoltre qualche lume di geografia , come pare troppo importante per acquistare almeno le idee chiare delle cose , che narransi nella storia , a quest' uopo può assai bene giovare la nuova geografia universale del P. Buffier coll' aggiunta in principio del trattato della sfera del P. Jacquier ; ed in fine una geografia sacra ; di cui la società de' librai ha

procurata nello scorso anno colle stampe di Ignazio Soffietti in Torino una nuova edizione dopo la seconda di Roma accresciuta di molte interessanti notizie, e corretta, con 24 carte geografiche incise in rame: in questa trovasi in fine a pag. 382 una tavola alfabetica, ossia dizionario de' nomi delle città, monti, fiumi, mari dell' antica geografia interpretati coi nomi moderni: onde in breve tempo si potrebbero senza grande fatica scorrere le quì accennate opere unitamente.

E non è già che crediamo potersi da queste ricavare tutti que' lumi, che sono necessari per una piena e profonda istruzione in queste materie: nè può questo esser l'oggetto di così breve compendio: che anzi principalmente rispetto alla storia antica sono troppo ristrette, e superficiali le idee, che vi si somministrano: solamente diciamo, che possono le medesime giovare o a richiamare alla memoria i fatti principali della storia a chi in questa sia versato estesamente; o a porgere le generali, ed elementari idee di quella a coloro, i quali dovendo per le circostanze dello stato loro attendere ad altri studii non vogliano tuttavia di questi andare affatto digiuni. Ora a costoro

non sarà poi impossibile rubare qualche ora alle gravi e serie occupazioni per impiegarla ad ornarsi la mente di queste utili, e dilettevoli, e spesso ancora necessarie cognizioni.

Se non che più nobile, e sublime oggetto ebbero l'autore e il traduttore di quest' opera da ambedue dedicata alle giovani persone; vale a dire la loro felicità da procacciarsi coll' amore della virtù, e colla detestazione, e coll' orrore del vizio, come chiaramente apparisce dalla prefazione loro diretta, in cui si dimostra l' importante relazione, che lo studio della storia ha a questo fine, svolgendo i fatti delle nazioni, e degli uomini, che meritaronsi o l' amore, o il disprezzo, e presentando almeno abbozzato il quadro del cuore umano.

Quest' opera, dicesi nella pref. pag. XI, *che vi offro co' riflettuti esempi così v' esorta alla virtù: trovo un piacere indicibile a pensare che la presente edizione contribuirà per avventura al bene d' alcune giovani persone, che avrà fatte entrare nella strada della virtù . . . . piacere e consolazione che sovente non hanno i grandi autori d' opere immortali . . . quando non sono che di scienze di teoria, e non contribuiscono direttamente al bene dell' umanità.*

In fatti quando ad ispirare il desiderio d'imitare con verità, e costanza i buoni, e sfuggire i cattivi esempi non bastasse la semplice e schietta esposizione degli avvenimenti, quanto non giovano poi le riflessioni opportunamente apposte, e congiunte colla narrazione de' fatti? Ora tale è la maniera, con cui è scritto questo troppo breve compendio, come alcuni esempi lo faranno veder chiaramente.

Pag. 33. *Mosè era morto, e il popolo di Israello gli avea fatte l' esequie più degne di un grand' uomo: lo avea pianto: le lagrime sparse sopra una tomba fanno assai meglio l' elogio di chi n' è l' oggetto, che nol potrebbero fare le più belle orazioni funebri.* Pag. 38. *Messe a sacco tutte le tende dell' armata di Madian, Gedeone licenziò, come per l' ordinario facevasi, gli uomini, che lo aveano seguito, e ritornò ad Efra sua patria, dove morì felice senza dubbio, poichè avea fatto del bene; ma attraversato da' suoi nemici, forse da' suoi amici medesimi: a tutto questo si è esposto, quando si è buono: ma si può pagare troppo caro il piacere di esserlo.* Pag. 157. *Avea Nino introdotto appo gli Assirj un culto grossolano, facendo loro adorare il suo*

padre in luogo del vero Dio: a questo culto succedette quello degli animali, e delle piante, poichè gli uomini non si fermano molto negli errori e nelle iniquità, che non siano giunti al fondo dell' uno, o dell' altro precipizio. Pag. 170. *Ma ciò che rende immortali que' due grand' uomini, si è, che Teseo fu sempre inviolabilmente attaccato a Piritoo suo amico; ed Ercole sovente protesse l' innocenza oppressa.*

Abbiam raccolti tra i molti, che trovansi questi squarci di brevi e vibrate riflessioni, le quali sole a nostro parere possono convenire ad uno scrittore di storia: basteranno certamente intanto a dare un' idea delle mire giustissime che si propose l' A., come abbiamo accennato.

La storia santa, la quale occupa la parte maggiore di questo primo volume, cominciando dalla creazione dell' uomo termina colla predicazione degli apostoli, e col martirio dell' apostolo Paolo: onde può considerarsi come un ristretto compendio dell' antico, e nuovo testamento. A questa succede la storia antica, che è divisa in dodici epoche principali, delle quali la prima comprende il tempo dalla creazione trascorso sino al diluvio; la duodecima

epoca è Carlo magno, o lo stabilimento del nuovo imperio: siccome però l'epoca ottava, ossia Ciro, o il popolo di Dio liberato dalla schiavitù di Babilonia, cade in quel tempo in cui Roma sì per la profonda politica de' suoi capi, che per l'esatta disciplina, e il coraggio invincibile de' suoi soldati comincia a rendersi padrona del mondo; onde la storia di Roma comincia pur allora ad essere legata a quella di molti altri popoli; perciò l'autore chiude a questo termine la storia antica, e ne unisce le epoche alla storia Romana, di cui aspettiamo tra poco il compendio nel secondo volume.

Memorie di matematica e fisica della società italiana di Verona. Tomo VI in 4 fig. Verona 1792 Ramazzini.

De la liberté et de l'egalité des hommes et des citoyens, avec des considérations sur quelques nouveaux dogmes politiques: par M. le Comte d'Ayala. Vienne in 8. Se ne ha già una ristampa in Pavia per Baldassar Comino, ed altra se ne fa attualmente in Torino dal libraio Francesco Prato. Prezzo soldi 30.

ELOGIO
DEL
MOLINARI

A me, scrivea Filippo Villani nelle vite di uomini illustri Fiorentini *, *a me debbe essere lecito, secondo l' esempio degli antichi scrittori i quali ne' loro annali e tra gli uomini illustri, Zeusi, Policreto, Calai, Fidia, Prasitelle, Mirone, Apelle, Canone, Volario, et altri, hanno recitato; e Prometeo pe' suoi ingegni e diligenza finsero avere del limo della terra creato un uomo; con questo esempio i miei egregi dipintori Fiorentini raccontare.*

Noi che abbiamo introdotta nei nostri volumi l' usanza di far l' elogio dei *letterati* sudditi di Sua Maestà quando cessan di vivere, imitando Filippo Villani faremo lo stesso dei *professori delle belle arti*: e comincieremo dal

---

* *Colle annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli.* Venezia 1747. Pasquali. In 4. Pag. LXXX.

PITTORE *Gioanni Domenico* MOLINARI, figliuolo di Gioanni Giacomo, nato in Caresana terra Vercellese. Ei morì nel giorno 9 di aprile 1793 di morte subitanea in Torino fuori di casa, cioè sotto il porticato della contrada di Po. E fuori di casa egli era venuto al mondo ai 19 di luglio 1721, cioè nella pubblica strada, mentre Margherita sua madre da Vercelli tornava a Caresana.

Il MOLINARI ebbe tre mogli: Gioanna *Peiroleri*, Lugrezia Lisabetta *Burzio*, e Domenica *Ferrero*. E n' ebbe numerosa prole: ma oltre a Teresa Colomba, che morì fanciulla undici giorni dopo il padre, tre solamente gli sopravvissero: Margherita Genovefa del primo letto, moglie del sig. Giuseppe *Borio* sostituito avvocato generale di S. M.; e due fanciulli del terzo letto, Simone e Amedeo.

Dopo che Madama Reale Gioanna Batista instituì *l' accademia de' pittori scultori ed architetti*, altre sovrane beneficenze vennero in presidio delle belle arti, siccome abbiamo accennato nelle notizie patrie spettanti alle arti del disegno.

Nell' archivio della compagnia di san Luca leggiamo che *il sig. direttore Ghibert nel suo*

anno 1716 (cioè nell'anno in cui fu *priore* o *direttore* della compagnia) *ha fatto la prima apertura dell' accademia nel palazzo reale dell' università, essendosi degnata S. S. R. M. concederle tre camere per uso della suddetta accademia . . . . Nel detto anno il medesimo sig. direttore ha fatto e rinnovato li stabilimenti dell' accademia ricavati dall' originale di quella di Roma, alla quale è aggregata la presente accademia, quali letti e riletti in diversi congressi fatti, ed esaminati, si sono trovati tutti essenziali e necessari per il buon regolamento ed avvantaggio della medesima; e perciò sono stati tutti approvati dalla detta accademia alli* 19 *e* 20 *gennaio detto anno.* E appunto ivi si conserva una copia di quegli *ordini e statuti dell' accademia dei pittori, scultori, ed architetti, eretta nel real collegio dell' università in questa Augusta dalla S. R. M. di Vittorio Amedeo nostro signore nel presente anno* 1716 *sotto il titolo e patrocinio di san Luca.*

Forse in quell'anno già era tornato dal primo viaggio di Roma il Beaumont, e forse già era nella compagnia nostra di san Luca. Egli ne fu certamente *priore* nel 1723, nel

qual anno coll' Ivvara andossene di nuovo a Roma dove stette otto anni. Ritornato stabilmente a Torino aprì una scuola: nella quale, se vogliam render giustizia agli uomini che ne uscirono eccellenti professori di colorito e di scultura, il cavalier Beaumont siccome era già noto per insigne pittore, così acquistò non mutabile fama di vero maestro.

In questi tempi il giovanetto MOLINARI aveva già dati molti segni di buona attitudine alla pittura. Adunque a raccomandazione del commendatore Bertola fu ammesso ai privati insegnamenti del Beaumont: ed uno fu di quei stroi primi discepoli, che nel 1736 si trovarono *all' aprirsi della novella accademia del disegno, della dipintura, della scultura*, alla qual parte presiedeva il Beaumont, *e dell' architettura militare e civile* a cui soprantendeva il Bertola. „ Tutti sanno, son parole „ del Tagliazucchi, con quante belle opere „ rende impenetrabili e sicuri gli stati del no- „ stro Re un maestro unico e sommo di „ militare architettura; e con quante altre il- „ lustra e adorna la nostra città un egregio „ dipintore accademiço di Roma, i quali non „ nomino, perchè la loro modestia mel vieta.

„ Chè nuovi scoprimenti, e nuove perfezioni
„ non debbono queste arti aspettare dall' ac-
„ cademia, regolata e condotta da uomini sì
„ dotti e valenti, quando i meno perfetti e
„ in esse men consumati volentieri gli ascol-
„ tino, e soggiacciano ai loro consigli ed
„ ammaestramenti * ?

Il MOLINARI tutto si diede con amor docile e pazientissimo agli studi più severi dell' arte. Un volume, che si conserva di figure di notomia da lui con fedeltà singolare delineate può far fede a quali sicure norme si appoggiasse la sua instituzion giovanile. Ei fece così veloci e savi progressi, che il maestro in breve tempo lo propose per esemplare agli altri discepoli. Epoca memorabile nella storia nostra segnano certamente per la statuaria i regii scultori Filippo ed Ignazio Collini. Or quando il signor Filippo cominciò a studiar nella scuola del Beaumont, i primi cartoni che gli furon dati a copiare non altro erano

---

* *Orazione e poesie per l' instituzione dell' accademia del disegno ec.* Torino 1736. Chais. In 8. Pag. 53.

che lavori del MOLINARI. La scuola del cavaliere Beaumont era una scuola di verità: non di quella verità languida, che è il carattere d' uno stentato, e gretto copista: nè di quell' altra verità leggiadra ch' è segnale d' ingegno non di giudizio. Alla verità della bella natura miravano i suoi precetti. Miravano ad imprimere nella mente degli allievi la proporzione, la semplicità delle forme, la grazia delle movenze, onde la mano ubbidiente potesse poi, con l' operar pronto, mostrare l' idea nel suo primitivo calore.

Tra i più diligenti comparve sempre il MOLINARI: ed egli tanto con la imitazione si approssimava al vero stil del maestro che più e più volte fu adoperato da lui a mettere in grande le sue bozze per gli arazzi reali. Dovette poi fare lo stesso di quelle del Demorra. Ma questi lavori non gli fecero scordare il primo stile: anzi vi si affezionò maggiormente quando la fatta esperienza lo convinse che all' ammanierato ed al vago è da preferir sempre il naturale ed il sodo.

Morì frattanto nel 1766 il Beaumont: e il MOLINARI ne pianse la perdita non solo come di maestro amorevole, ma come di be-

nefattore, di padre. Quindi molti lo stimarono degno di succedergli nella direzione della scuola: ma gli fu preferito il Blancherì benchè disegnator men corretto.

Un altissimo quadro del cavaliere Beaumont era destinato all' altar maggiore di santa Maria in Moncalieri, dov' è presentemente. Ma rimaso per la sua morte imperfetto, fu dato a finire al MOLINARI: ed egli adempiendo il disegno dell' autore vi fece due figure; la principale del beato Bernardo di Baaden, e quella di un angelo: e con tanto amore le fece che in vero è una maraviglia. Chi va in san Filippo di Torino, ed ivi nella gran tavola del Trevisani contempla il san Lorenzo dipintovi dal Beaumont può forse discernere l' opera dell' uno e dell' altro maestro. Ma nel quadro di Moncalieri sfugge all' occhio più erudito la differenza tra la mano del cavaliere Beaumont e la mano del MOLINARI: con tanto di felicità si confonde e si mesce il sapore dell' uno e dell' altro pennello.

Buon ritrattista fu il MOLINARI. Ei dipinse in quadri distinti e se stesso e le tre sue mogli, e madama Borio sua figliuola, ed il genero. Dipinse i suoi cognati, padre Eu-

sebio Burzio de' Minimi, e la signora Veronica Teresa Verney e 'l signor Domenico di lei marito. Questi bastino per dar segno dell' affetto ch' ei portava alla parentela. Anche l' amicizia ebbe tributi da lui, nei ritratti del professore abate Giambatista Operti, del sig. Carlo Benfà, della signora Paola Pelletta sua consorte, dello scultore Stefano Maria Clemente. Fece e il conte Chiavarina, e la prima sua moglie, e il padre Vacca dell' oratorio. Bello fu il ritratto di monsignor di Rorà arcivescovo di Torino: il Peiroleri lo intagliò in rame, senza indicare il nome del pittore; ma se ne conserva e l' originale e una copia di mano del MOLINARI. Egli ebbe l' onor di ritrarre dal naturale il Re, la Regina, e le due reali Principesse, madama di Savoia, e madama Luisa. Il ritratto del Re fu celebratissimo: essendone state fatte varie copie dall' autore, e innumerabili da altri. L' original pittura fu rappresentata in taglio dolce dal perfetto bulino del Porporati: e le prime stampe furono per adotnar l' edizione de' *Pregoni* fatta in Cagliari nel 1775.

Per molte parti del Piemonte dipinse il MOLINARI con giustissimo plauso. Per Ca-

resana sua patria fece nel 1782 il gonfalon dell'Assunta con san Matteo e san Giorgio. Per san Bernardo in Vercelli compose in una gran tavola sant'Agostino, e santa Monica, ed altri santi. E nell'eremo di Belmonte presso Busca, e in varie chiese di Borgo d'Ale, di Caraglio, di Castellamonte, di Rivara si vedono sue tavole pregiatissime. La *via crucis* ch'è pure un soggetto raramente trattato da' buoni pittori, fu da lui colorita per la chiesa di Strambino con indicibile grazia. Nella Valle-Sesia, cioè nella parrocchia di Cravagliana si vede un suo bel quadro che rappresenta Maria Vergine, e santo Stefano. E l'oratorio di Mondelli nella Valle-Anzasca ha un quadro nobilissimo dipintovi nel 1762 a spese di Pietro Antonio Stagnone, rappresentante la Madonna della Neve e santo Antonio, e sant'Agata. Due ovali mandò nel 1792 a Susa, i quali, destinati ad una cappella che non ebbe effetto, rimasero in casa Bonifazi. Per la badia di san Benigno fece in tavola grande la sola figura di san Gioanni Batista: l'albero ed il paese, quasi diffidasse di se medesimo, li fece fare dal Cignaroli.

Il MOLINARI dipinse anche a fresco. Ma

non so bene se vi sia altra sua opera, fuorchè la cupola di san Rocco in Rivarolo, dove sono pure altri suoi lavori a olio.

A tempera dipinse in Torino i cartelloni per due feste di beatificazione; del beato Pacifico alla madonna degli Angeli; dei beati Gaspare Bono e Niccolò Saggio a san Francesco di Paola. Fece ad olio i due gran quadri per amendue le solennità: e quello dei Paolotti fu intagliato in rame da Gioanni Batista Stagnone.

Il solo altare, cred' io, dove in Torino si vegga una pittura del MOLINARI, è nella chiesa del regio albergo delle virtù; cioè l'Addolorata. Perchè il santo Moro e san Pier Regalado che sono alla madonna degli Angeli, servono solo ad ornamento: ed in essi per la meschinità di chi gli ordinò, il pittore non potè dimostrare tutto quel che sapeva per accender le tinte.

Ei fece alcuni belli puttini con molta freschezza e venustà sopra varie porte nelle stanze della serenissima principessa Carlotta di Savoia-Carignano alla Visitazione. E nell' appartamento della real Duchessa d' Aosta, in quella camera ch' è parata dai *fatti di Ciro* tessuti nel 1563

dal Ghitiels, il MOLINARI dipinse quattro *fatti di Agesilao* sopra altrettante porte.

Egli nel 1756 uno fu dei principali che insieme col cavaliere Beaumont implorarono dall' arcivescovo di Torino all' antica compagnia di san Luca l' erezione canonica: ed egli ne fu direttore nel 1762. Poi, quando Sua Maestà eresse la nuova reale accademia di pittura e scultura, egli fu eletto fra i quindici accademici professori.

Occupato adunque il più sovente in quadri per altari, ovvero in ritratti, e ritenuto sempre da quella timida verecondia * che lo allontanava dai potenti e dai ricchi, non ebbe il MOLINARI opportunità di far comparsa a titolo di grandiosa composizione: benchè la *Rebecca* da lui dipinta nel momento che viene incontrata dal servo di Abramo, indicava pure abbastanza quanto ei valesse nell' istoriare.

Principali pregi del MOLINARI furono la

---

* *V'è* MOLINARI *e Sariga*
Ambi virtuosi; e paiono
Vissuti in monasterio.

Il pregiudizio smascherato da un pittore. Venezia 1770. Domenico Deregni. In 8 pag. 65.

sincera umiltà cristiana, la rigida innocenza del costume, la tenerezza paterna e maritale. Schietto di cuore, alienissimo dalle gare, non portò invidia agli artisti: e tra loro, i soli saggi furono i suoi amici. Pago del suo stato non corse anelante al fulgore della fortuna. E dalla pace domestica, dal raccoglimento, dall' assiduo lavoro ebbe largamente quegl' ineffabili piaceri della tranquillità che negati sono all' ambizioso, all' audace. Egli aveva la verità nell' anima; l' avea sulle labbra; l' avea nel pennello. I suoi dipinti non rapiscono l' occhio, ma lo lascian contento. Questo effetto producono la castità del disegno; il magistero dell' ignudo; l' intelligenza degli scorti, dei sottinsù; la dottrina dei lumi, e delle ombre; l' armonia, la maturità delle tinte. Nelle sue macchie a matita ed a pennello, che sono moltissime, non vi è pur uno di quegli scherzi, di quei capricci, che dai manieristi si velano col nome di pittoresco ardimento. Nelle sue tele vi è un bel pensare, una gravità, una compostezza, un accordamento giudiciosissimo. Egli atteggia, egli veste secondo natura, egli esprime gli affetti con quella pudica semplicità che deriva dalla fonte purissima della ragione.

Poesie varie di Labindo: nuova edizione corretta, ed accresciuta ... Est Deus in nobis, agitante calescimus illo .... Ovid. *Livorno* 1792. *Presso Carlo Giorgi.* In 12 pic. di pag. 195.

Saggio divisamento fu questo di Carlo Giorgi nel ripubblicare l'annunziato libro. Vero è, che la prima edizione fattasi nel 1786 senza data di luogo era divenuta ratissima, il che, se mostra per lo più sicuro merito dell'opera, pruova poi sempre, che piace. Ciò premesso, vano sarebbe, che noi qui ci facessimo ad esporre il nostro giudizio intieramente conforme a quello del pubblico: ma per chiudere tuttavia in poco qualche contezza del libro, diremo, che Labindo * può riguardarsi come

---

* *Sotto questo nome si asconde il conte Fantoni Toscano, il quale passò alcuni anni al servizio militare di S. M. il Re di Sardegna nel reggimento Chablais fanteria straniera. Con que' pochi, i quali non sanno il vero nome del N. A., noi non tradiamo un segreto, poichè nella bella ode, che ha indirizzato al conte Luigi Fantoni.* - Musa, lacero il crin, sciolta la veste - *egli medesimo lo appella* germano.

il più felice imitatore del Venosino poeta, che abbia prodotto il Parnasso Italiano: difatti non solo l'immaginare, la condotta, il gusto veramente lirico ha fatti suoi, ma alla poesia nostra adattò con leggiadria, e grazia per l'addietro sconosciuta i metri stessi d'Orazio. Anzi i pensieri del latino appaiono talvolta così trasfusi nella mente di Labindo, che senza avvedersene sembra piuttosto tradurne alcuno, che imitar solamente il maestro. Serva d'esempio il principio dell'ode per Metastasio confrontata con quella d'Orazio per Pindaro.

Folle s' innalza su cerate penne,
Pelli, chi Artino di emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell' onda
Pallido in faccia.

Pindarum quisquis studet aemulari,
Iule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.

A maggior confermazione del pensier nostro sopra il pregio dell'imitazione Oraziana conosciuto nelle odi di Labindo servirà moltissimo il paragone, che far può ciascuno tra i componimenti di quel genere, e divisati

nella maniera d'Orazio, e gli altri pure pubblicati in Sestine, sciolti o canzoni anacreontiche.

Se pure chi stende quest' articolo altamente non s'inganna, coloro, i quali hanno gusto, e sperienza di poesia italiana, al solo vedere il metro della composizione debbono sentirsi i movimenti dell'anima disposti per un genere di cose piuttosto, che per un altro. Inutile sarebbe il volerne render ragione; ma siccome ciascuno, che studiato abbia gli antichi maestri profondamente, pago non si crederebbe leggendo traddotto Orazio in sonetti, ottave, sestine, anacreontiche *, così persuadesi agevolmente, che nella principale cattegoria del lirico vi abbiano molti modi l'uno essenzialmente ben diverso dall'altro con proprie distinte qualità ciascuno talmente, che osservare si possano questi e quei geni a questa piuttosto che a quella maniera dalla natura invitati.

Ma non conviene di prevenire alle volte

---

* *Monsignor Bali Gregorio Redi lasciò* plutima desiderata.

con soverchi ragionamenti l' idea de' nostri leggitori contro una parte delle poesie di Labindo; giacchè mente nostra è di accennare soltanto, che, se qualunque coltivatore di letteratura, o di scienze in un genere solo può ad alto grado di eccellenza salire, Labindo giunto vi appare nella Lirica Oraziana, sebbene le altre cose sue degne pur anco di esimia lode riputare si debbano.

Affine pertanto di lasciare a' nostri leggitori maggiore libertà nel loro giudizio, dopo aver segnato le differenze tra questa, e la precedente edizione, riferiremo per saggio alcune composizioni di Labindo nelle diverse maniere, riservando in ultimo luogo una osservazione, che dal genio nostro patriotico sembrerà giustamente dettata.

Il titolo della edizione del 1785 è *Poesie varie, e prose di Labindo*: il libro è dedicato con una brevissima epistola, ed una iscrizione Italiana da Labindo medesimo a S. A. Giorgio Lord Nassau Clawering principe di Cowper, al quale è pure indirizzata la prima ode. Due sono i libri di odi, il primo de' quali ne contiene diciassette, il secondo diciotto. Succede un frontespizio col titolo NOTTE, e coll'

epigrafe: *sic fatur lacrymans*, indi un componimento in sestine intitolato: *La vita, il tempo, l' eternità*; poscia alcuni idillii, ciascuno de' quali è con lettera indirizzato dall' autore a questo, o a quell' amico, e tali lettere sono le sole prose considerate nel titolo del libro: stanno in ultimo luogo tre componimenti, il cui titolo comune è *Sciolti*, il particolare *L' amicizia*, *Il disinganno*, *A Fille Lucumonia la pace.*

La nuova qui annunziata edizione, sebbene di merito tipografico inferiore assai alla prima, è nullameno più commendevole per le fattevi aggiunte.

Premesse poche linee dello stampatore, e l'antiporta col titolo *Odi*, succedono queste, cioè le Oraziane divise pure in due libri. Sono venti nel libro primo, delle quali quattro nuove, essendosi soppressa quella, che stava al n. 9 della prima edizione cominciante

Versi non chiedermi, Ligure amica;

nel secondo ve ne sono pur cinque inedite dapprima *, e ventitre in tutto. Vi tien dietro un altro frontispizio intitolato parimente

---

* *Fra cui quella tanto famigerata, e rico-*

Odi, di che ciascuno vede agevolmente l'irragionevolezza, poichè il genere, e il metro di queste seconde è assolutamente diverso da quello delle prime (Chi diffatti a due classi d'indole, e di forma diverse ripeterebbe il titolo medesimo, quantunque dubitar volesse, a qual dei due meglio convenga?). Di queste seconde odi tutte nuove ven'ha sette.

Sotto il frontespizio NOTTI: *sic fatur lacrymans* oltre le sestine *la vita*, *il tempo*, *l'eternità*, ve ne sono altre intitolate: *Labindo alla tomba di Antonio di Gennaro duca di Belforte. Notte*; ed una sestina sola intitolata *la condizione dell'uomo*, che quì si può per la sua brevità riferire.

Avida di saper la Fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme,
Periglio non conosce Giovinezza,

---

piata da tutti sullo stato dell' Europa nel 1787
Cadde Vergennes; del germano impero
L'eroe vecchiezza nella tomba spinse,
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia, ec.

Desia Virilità, Vecchiezza teme;
E intanto agli urti d'ogni età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

Succedono gli *Idilli*, a ciascuno de' quali mancano le lettere in prosa premessevi nella prima edizione: manca pure in questa l'idillio intitolato *il bacio*, e due nuovi se ne sono in vece pubblicati, cioè *Damone*, e *Amore Ape*: finalmente hanno loro luogo gli sciolti, ove oltre i tre componimenti già descritti nella prima edizione, altri due se ne trovano indirizzati l'uno *al sig. abate cavaliere don Scipione Piattoli*, e l'altro *al marchese di Fosdinovo Carlo Emanuelle Malaspina.*

Pel paragone, o pel saggio, che dir si voglia de' diversi generi di poesia da Labindo coltivati noi crederemo di far cosa spezialmente grata a coloro, che la prima edizione conoscono, scegliendo quì cose tutte in quella non comprese.

Sieno adunque per esempio delle odi non Oraziane, che taluno chiamerà ragionevolmente Anacreontiche, le due seguenti.

Mi rispetti il tempo edace,
Ceda l'arco feritore,
Che dell'ore

Io sono il Re.
Non mi può turbar la pace
Col cangiar che fa degli anni;
Son gli affanni
Ignoti a me.
Losca Invidia il sacro alloro
Rode invan, ch' io porto in fronte:
Presso un fonte
Inganno il dì.
Non desio di fama, o d' oro
Lussureggia nel mio core,
Solo Amore
Lo ferì.
Amo, dormo, scherzo, e canto;
Fille ho in braccio, che risponde,
Che confonde
I baci, e 'l suon.
Goda pur chi brama il vanto
D' esser noto, o d' esser forte;
Della sorte
Pago io son.
Freddo stuol di fosche cure
Qui non giunge a tormentarmi,
Nè dell' armi
Il Dio guerrier.
Queste valli son sicure

Dal rumor di chi si sdegna,
Qui non regna,
Che 'l piacer.

ALLA CETRA.

Eco de' miei lamenti,
Cetra fedel, che tenti?
Spiegarè il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi invano
All' ingegnosa mano,
Querele imlti, e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono,
I miei sospir non sono.
Fille, l' amato bene
Lungi è da queste arene:
Spiegarè il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

Coloro, che fatta lettura di queste due gentili anacreontiche riflettano, che maggior vanto abbiam creduto doversi dare alle odi Oraziane, aspettano ora il sublime in questo genere: possa la scelta nostra corrispondere al desiderio loro, e confermare il nostro giudizio.

A FOSFORO.

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie, e dell' Ore,
D' occhi più azzurri della Nordic' onda,
Bella madre di Amore
Perchè ritardi le mie gioje? in cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
Tinti il seno, e la faccia,
Martella un brando sulla negra incude
Con le robuste braccia;
Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna, chino
Sull' asta intanto crolla il capo, e guata
Il Batavo destino.
Marte fisciando sulla ferrea biga
Minaccia i Re tremanti;
Sferza Discordia anguicrinito auriga
I corridor fumanti:
Per le campagne di cultori vuote
Forsennata s' aggira;
Al ferreo suon delle gementi ruote
Umanità sospira.

Ma già tu sorgi! la bramata aurora
Rosseggia in Oriente,
Fuggono l' ombre, e gli Apennini indora
Il biondo Sol nascente.
La fosca nebbia si dirada, appare
Di regio pondo grave,
Lungi la veggo, sul Tirreno mare
La Siciliana nave!
Onor dell' Arno, biondi-brune spose,
Danzate a me d' intorno,
Cingiamo il crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.
Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra,
Mentre, ch' io sciolgo della gioja il canto,
Mi sosterrai la cetra:
Tu col sorriso approvator del volto
I versi miei seconda . . . . .
Quai lieti plausi risuonare ascolto
Dalla sinistra sponda?
Ma già cresce col vento il mormorio . . . .
Restate voi danzando . . .
Fille, perdona . . Ecco la cetra . . Addio . .
Corro a veder FERNANDO *.

---

* *Il Re di Napoli venuto in Toscana.*

ALLA S. R. M.
DI M. CAROLINA AMALIA D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

Austriaca Donna, al di cui piè s' inchina
L' abitatore della Puglia ardente,
Della Sebezia fortunata gente
Madre, e Reina.
Or che Tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell' Etrusche corde
Propizia ascolta.
A te non chieggo ambiziosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei, che il volgo avidamente apprezza,
Vani tesori.
Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia: assai per me sarebbe
Un fertil campo, un nobil tetto, ov' ebbe
Flacco la cuna.
Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie,
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.
Farò, che sappia l' Abissino adusto,
E quei, che preme la gelata spiaggia,

Che hai il cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d' Augusto.
Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s' apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell' arco
Saffici carmi.
„ Qui nelle selve d' un novello Pindo
„ Or colle muse, or fra i bicchier scherzando
„ Grato ad Amalia, e all' immortal Fernando
„ Vive Labindo

AL CAV. BARTOLOMMEO FORTEGUERRI IN MORTE DEL DUCA DI BELFORTE.

Forteguerri, non cedere
Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice di stolta allegrezza.
Serba tranquilla l' anima,
D' intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni, imperturbabile
Per la gloria vivendo, e per gli amici,
La facoltà invidiabile

Di preparare altrui giorni felici.
Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par, che losca giubili
Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.
Mentre rispetta un Paride,
E obblia Seiano, e Tigellino, atterra
L'util Belforte, e l'aride
Ossa del pio cantor cuopre la terra.
Ma il reo pieno d'ambascia
Cade esecrato: di morir non pave
Chi integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

Abbiamo, come si accennò, creduto dover nostro di presentare soli componimenti di nuovo pubblicati in questa edizione: chi pertanto brami convincersi vie più de' sommi pregi, che Labindo fece suoi alla scuola d'Orazio, vegga le altre odi così in questa, come nella precedente edizione divolgate, e specialmente quelle che cominciano.

Fugge l'autunno, spoglia le frementi
Selve dicembre, ec.
Musa lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t'arresta.

In ferreo sonno ec.
Ozio agli Dei chiede il nocchier per l' onde
Del vasto Egeo, ec.
Mevii tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empi tremate: chi deride è degno
D' esser deriso.
Veggo le insidie preparate, ec.
Al suon della minaccia
Desto dal sonno, ec.

Prosiegua adunque Labindo la ben augurata carriera, per cui è nato, e in questo stile, e in questi metri volti pur anco i pensieri delle sue *notti*, e degli *idillii* suoi, che vi faranno più brillante, e più naturale comparsa.

E' d' uopo finalmente, per quanto si è promesso, di far quì breve cenno d' un nostro Piemontese, il quale portando dalla natura l' estro, la fantasia, e l' inclinazione a quel genere medesimo di poesia, che abbiamo fin quì osservato esser la più felice occupazion di Labindo, non avea bisogno, che di alcuna accidental circostanza, che servisse d' impulso a sviluppare un talento a se stesso mal conosciuto. Furono, a dir vero, le odi di Labindo quelle, che diedero esempio, e mun-

vimento al signor Camillo Maulandi ; e poichè abbiamo condotto tutto quest' articolo nel paragonare le une cose coll' altre, poichè si tratta di una maniera di poesia nobilissima, e robusta atta ad onorare chi maestrevolmente la coltivi, nati noi in un paese avido quant' altro mai di gloria letteraria non possiamo trattenerci da metter quì sott' occhio de' nostri leggitori una composizione del sig. Maulandi, affinchè possano i dotti confrontando i due compagni cantori vedere quanta parte di lustro ciascuno d' essi sia per arrecare al Parnasso Italiano in questa pressochè nuova carriera.

INVITO ALLA CAMPAGNA

ODE * A FILLE

Nemica di mestizia
Fille dal nero fulminante ciglio,

---

* *Quest' ode è già stata pubblicata nel vol. III.* Ozi letterari. *Torino* 1791 *per lo Fea, e ne' due primi volumi può ciascuno vedere le altre composizioni in questo genere dell' autore medesimo.*

Lascia, deh! lascia i portici
Vario-frementi, e 'l frivolo bisbiglio.
Quivi le grate inezie
Tessa eloquente il damerin listato:
Quivi le guerre, e i torbidi
Libri il vecchio politico accigliato.
Dello Sveco, o del Sarmata
Che importa a te la sanguinosa lite?
Amor con aurea freccia
Può solo a te portar guerra, e ferite.
S' ei, come suole, or toccati
Il cereo core con l' estrema punta,
Se dall' amato giovane
Ti concede un sol dì viver disgiunta;
Vieni su cocchio rapido
Dalle turrite cittadine mura
A contemplar la semplice
Spontanea beltà della natura.
Caro alle molli grazie
Il mio campestre solitario tetto,
Caro all' intonso Apolline,
E delle Vergin suore al coro eletto,
Caro a te sia, che libera
D' ogni cura volgare il nobil core,
Dividi i giorni rapidi
Fra le delizie d' amistà, e d' amore.

Te raccorrà lietissimo
Libero genio dell' ostel custode,
Che sol di chiari spiriti,
Sprezzato il volgo, si compiace, e gode.
Poi fra i bicchier scherzevoli,
E fra 'l geniale convivar faceto,
Al mio sicuro orecchio
Deporrai del tuo core ogni secreto.
O il bruno Lica accendati
Col rilevato petto muscoloso;
O 'l volto ingenuo, e timido
Del fanciullo Nireo dolce-amoroso:
Lica, che tutti i teneri
Sensi risveglia col divin suo canto;
Nireo, che con le armoniche
Dita rinnova del buon Trace il vanto.
Tutto a me svela, i fervidi
Dardi del nume arciero ed io pur sento;
E dolci versi fingere
Saprò per lusingare il tuo tormento.

Hieronymi Balbi, Veneti, Gurcensis olim episcopi, opera poetica, oratoria, ac politico-moralia; ex codicibus MSS. primisque typis collegit, et praefatus est Josephus de Retzer, S. R. J. eques, neb. prov. Austriae etc. Viennae 1791 in 8.

Nuova guida de' giovani alla logica, di Girolamo Rostagni. Torino 1793. In 12.

Fin dall'anno 1787 il sig. professose Rostagni pubblicò in Vercelli, dove onorevolissimamente sosteneva la cattedra di filosofia, una *logica elementare*, cioè *primi principii di ragionare*, la quale sì per la chiarezza, che per la sodezza di dottrina meritò all' autore gli elogi dei più illustri metafisici, fra cui pur esso viene meritamente annoverato. Non è di minor pregio l' opera che ora annunziamo col presentare la stessa tavola analitica, che l' autore lavorò in maniera a far pienamente comprendere lo scopo ed il vantaggio, che i giovani da questa nuova guida possono ritrarre, per conoscere davvero la verità, e per comunicarla agli altri qualora sia conosciuta.

Tavola analitica di questi elementi.

La logica è l' arte di ragionare, sia per conoscere, sia per comunicare agli altri la verità; laonde in tre parti vien quì divisa.

Parte prima. Del raziocinio considerato in se medesimo.

Il mezzo più facile, anzi l' unico di dare ai giovani una chiara e distinta idea del razio-

cinio, si è per comune sentimento de' logici il sillogismo. Di esso impertanto si tratta in questa prima parte.

Art. I. *Della natura del sillogismo.* Analisi semplicissima del sillogismo, corredata di alcune elementari nozioni dialettiche spettanti alla proposizione, e alle varie specie della medesima; e conseguenze, che cavansi da quest' analisi in ordine all' essenza del sillogismo, alle parti, che lo compongono, e ai rapporti che queste parti aver debbono infra di loro e col tutto per ben conchiudere.

II. *Del sillogismo semplice e composto.* Divisione della proposizione in semplice e composta; suddivisione della composta in varie specie; definizione del sillogismo semplice e composto in congiuntivo, disgiuntivo, condizionale e relativo.

III. *Del sillogismo scolastico, e naturale.* Definizione di queste due spezie di sillogismi; inutilità del sillogismo sì scolastico che naturale per trovare la verità; e confutazione di coloro, che credono il sillogismo di un uso indispensabile per coltivare, e perfezionare la ragione.

IV. *Dell' entimema, epicherema, dilemma,*

prosillogismo, *sorite*, *e induzione*. Definizione di queste diverse forme di ragionare; particolar genere d' induzione, che dicesi argomentare per *analogia*; e riduzione di tutte queste forme d'argomentare al sillogismo.

V. *Regola generale de' sillogismi semplici.* Si riferisce una regola escogitata dal P. Soave, colla quale può decidersi francamente della giustezza di qualunque sillogismo semplice sia affermativo sia negativo, senza tutte quell' altre, che immaginate furono da' dialettici.

VI. *Applicazione di questa regola ai siliogismi composti.* Si dimostra, che la suddetta regola, che serve a giudicare de' sillogismi semplici, può egualmente valere a giudicar de' composti congiuntivi, disgiuntivi, e condizionali; e che si estende parimenti a quei sillogismi, le cui premesse sono amendue particolari o singolari.

Parte seconda. Del raziocinio, in quanto serve a conoscere la verità.

Il raziocinio è un' interna operazione dell' anima, con cui dalla relazione che hanno due idee con una terza, conchiudesi quella, che aver debbono fra di loro. Quindi la necessità di dovere in questa seconda parte favellar delle

idee, e d' ogni altra cosa che possa nelle idee considerarsi in ordine alla cognizione della verità.

Art. I. *Delle idee in generale.* Differenza tra *idea* e *nozione*, ed origine delle idee.

II. *Delle diverse specie d' idee.* Divisione delle idee in ordine alla loro natura, in ordine alla mente, in ordine agli oggetti.

III. *Della percezione, e delle altre operazioni dell' anima che ne dipendono.* Differenza tra *percezione* e *sensazione*; e definizione della contemplazione, della reminiscenza, dello riconoscimento delle idee, della memoria, della immaginazione, dell' associazione delle idee, e dell' attenzione, operazioni che dipendono dalla percezione.

IV. *Della riflessione, e delle altre operazioni dell' anima che ne dipendono.* Si dichiara la natura della riflessione, e da questa ricavasi il confronto delle idee, la cognizione, il discernimento delle idee, il giudizio, il raziocinio, l' astrazione delle idee, l' atto di generalizzarle, e la loro composizione e risoluzione.

V. *Delle cognizioni che s' acquistano senza il raziocinio, e di quelle che s' acquistano col raziocinio.* Cognizione intuitiva e dimostrativa:

in quali cose si possa da noi ottenere la cognizione dell' uno, o dell' altro genere; divisione della dimostrativa in attuale ed abituale; stati diversi dell' animo dipendenti dall' attuale cognizione dimostrativa, cioè la certezza, o scienza, opinione, e dubbio; criterio della verità; certezza metafisica, fisica, e morale; evidenza, e suoi gradi.

VI. *Delle cognizioni che s' acquistano col raziocinio appoggiato all' osservazione, e all' esperienza.* Definizione dell' osservazione, e dell' esperienza; e regole per bene osservare e sperimentare.

VII. *Delle cognizioni che s' acquistano col raziocinio appoggiato all' autorità.* Divisione di queste cognizioni in istoriche e filosofiche; e regole da seguirsi sopra questo particolare.

VIII. *Delle cognizioni che s' acquistano col raziocinio appoggiato alle ipotesi.* Definizione dell' ipotesi; e quando ella debba reputarsi probabile, più o meno probabile, improbabile e falsa.

IX. *Delle cognizioni che s' acquistano colla lettura.* Divisione de' libri in istorici e scientifici; regole, colle quali deesi generalmente procedere nella lettura di qualunque libro; e

quelle che debbonsi seguire in quella de' libri storici e scientifici in particolare.

X. *Delle cose che impediscono di conoscere la verità.* Le cose che impediscono di conoscere il vero, sono gli errori e i pregiudizi; e le principali sorgenti degli errori e de' pregiudizi sono l'infanzia, l'autorità, le passioni, la precipitazione, la prosunzione, lo spirito di partito, e la naturale pigrizia.

Parte terza. Del raziocinio, in quanto serve a far conoscere agli altri la verità.

In questa terza parte si riferisce quanto di più utile insegnano i logici intorno ai termini, le proposizioni, ed alcune specie di sillogismi: segni tutti onde noi facciam uso per comunicare agli altri le nostre idee, i nostri giudizi, e i nostri raziocini; e si assegnano alcune regole da osservarsi per accertarci della verità, o per dichiararla ad altrui sia parlando sia scrivendo.

Art. I. *De' termini, e delle loro diverse specie.* Natura ed uffizio de' termini, e loro divisione.

II. *Dell' uso de' termini.* Dal fine, per cui i termini sono stati istituiti, ch'è quello di manifestar agli altri le nostre idee, si ricavano

alcune regole circa l' uso che deesi far de' medesimi.

III. *Delle proposizioni opposte.* Divisione di queste proposizioni in contrarie, subcontrarie, e contraddittorie: ove mostrasi, che le contraddittorie son propriamente le sole, alle quali convenir possa il nome di proposizioni opposte.

IV. *Delle proposizioni, che diconsi* definizioni, *e di quelle che diconsi* divisioni. Si dà una chiara e distinta idea della definizione, e della divisione, e si accenna il modo di ben definire e dividere.

V. *Del sillogismo dimostrativo.* Definizione di questo sillogismo, e modo di fare una buona dimostrazione.

VI. *Del sillogismo probabile.* Si fa vedere quando debba dirsi probabile la conclusione di un sillogismo; e quindi si deduce la definizione del sillogismo probabile.

VII. *Del sillogismo fallace.* Differenza tra il sillogismo *falso*, e *fallace*; e descrizione delle principali fallacie.

VIII. *Della maniera di trarre in luce ne' famigliari discorsi la verità.* Principali vantaggi, che risultano per accertare il vero da'

famigliari ragionamenti; e ciò, che debbesi osservare sia in ordine alle cose, onde hassi a ragionare, sia in ordine al modo di ragionarne.

IX. *Del metodo che dee tenersi nel dichiarare agli altri la verità.* Divisione del metodo in analitico e sintetico; riflessione sul metodo analitico; e regole da seguirsi all'uno, o all'altro metodo comuni.

Micia. Poemation I. A. Bruni Publiciensis R. P. Taurini 1791 excudebat I. M. Briolus pag. 24.

Già nell'anno 1781 per li fratelli Rossi in Mondovì erasi stampata *la Micceide, ovvero raccolta di poesie piacevoli di varii autori Piemontesi in morte di Miccia gatta d'un pittore di Mondovì*, e a questa tenne dietro una seconda raccolta stampata pure in Mondovì dal Rossi nel 1790. Questa Miccia istessa è il soggetto del poema latino, che annunziamo, del sig. Bruno R. Professore nel collegio di Pinerolo.

Se l'argomento sembrasse ad alcuno cosa frivola, e da poco, *Hoc . . . . insulsum*

est; *ais*, *falsoque dictum*; potremo rispondere collo stesso Fedro: *Sic ludus animo debet aliquando dari, ad cogitandum melior ut redeat tibi*: o come nella prefazione dello stampatore a chi legge posta nella prima raccolta pag. 3.

Ma di ciò non ti prenda maraviglia;
Chè spesse fiate in più legger materie
Muse di dotti, ed elevati ingenii
In cose ancor più vili dilettaronsi.
La guerra nata d' una vile secchia,
L' ambizion, la forca, l' ignoranzia,
La bugia, la pazzia, e 'l ladroneccio,
Il vento, il sonno, i fagiuoli, i sorcii
. . . . . .
Dieron tanta materia da discorrere
Che s' attirar d' ognun stupido il ciglio
Che di loro ne lesse il vanto e il pregio.

Sull' esempio adunque di autoti celebri, e illustri potè il N. A. scrivere un poema in versi eroici sopra una gatta, e vestirlo con dignità e abbellirlo con immagini sollevate: così appunto egli ha fatto, e prendendo argomento dall' essere il padrone dell' estinta gatta Giuseppe Francesco Regis di Mondovì amico a un tempo delle lettere, e della pittura, finge, che a suo favore nasca contesa

tra Febo, e Pallade per chiamare a nuova vita la Miccia tanto pianta dal suo padrone: finche Giove stanco di sentirgli ad altercare loro impone silenzio, e gl'impedisce entrambi dall'eseguire la meditata impresa. Intanto mentre s'introducono a disputare tra loro quelle divinità, esaltano a vicenda i loro pregi, e difendono l'onore delle scienze, e delle arti, di cui si credevano dai gentili inventrici, o proteggitrici, come furono dai poeti descritte.

Ora ci resta a dar saggio del verseggiar latino; sceglieremo pertanto due parlate, una di Febo, l'altra di Pallade, nella prima delle quali si cantano le lodi della poesia, e nell'altra della pittura.

At vero Aoniam quis digna ornare poesin
Laude queat? non quidquid habet spectabile mundus.
Exprimit haec tantum, praeeseps ut adesse putetur,
Abdita sed penitus naturae arcana recludit;
Nec solos hominum vultus, sed et intima quaeque
Sensa, animosque refert, et dicta, et facta, vicesque;
Nec quae nunc fiunt tantummodo quaeque fuere,
Sed quae instant, olimque ferent quae postera secla.

Tum nostro afflatu quae fundunt carmina vates
Mirifica flectunt captas dulcedine mentes,
Et facile subigunt immitia corda, domantque:
Ut cum homines sylvis degentes more ferarum
Exleges rapto assueti, rixisque cruentis
Civilem ad cultum, et consortia dulcia ducti:
Commendant pulchras artes, virtutis amorem
Insinuant animis, vitiorum a labe nocenti
Absterrent, laudant benefacta, et crimina damnant.
Neu tu, quae in spatiis docuit versata Academi
Secta triplex, vel quae in magno sonuere lyceo
Dogmata, vel quae alti edixit celebrata Cleanthis
Porticus, illa satis servantes iuris, et aequi
Credideris fecisse viros, non quae Draco iussa
Sanguine sanxit atrox, non quae decreta Lycurgo
Aut consulta Numae, aut rigidi praecepta Catonis
Res hominum minimum iuvissent optima scita
Rectum ni blanda suasissent voce poetae.

Continua ancora assai diffusamente a tessere l'elogio della poesia per bocca di Febo il nostro A., crediam tuttavia, che basti quanto ne abbiam recato, e perciò passiamo all'altro squarcio in lode della pittura, in cui si fa parlare la dea Pallade.

Dixit: at illa suis pretium pro se addere rebus
Tendens; ecquid? ait; numero quo Phoebe, locove

Naturae sollers imitatrix omniparentis
Ponitur ars, vasto quae quidquid cernis in orbe
Expressum liquidis simulare coloribus apte
Concinneque valet, conclusaque finibus arctis
Aequo rura solo, montanaque saxa, ferasque
Et nemora, et ripas viridantes gramine, et amnes,
Oceanumque ipsum, et portus, et littora, et urbes
Ostendit laribus; quae noscendasque virorum
Dat facies populis quamvis spectare remotis,
Oraque maiorum visenda nepotibus offert,
Explicat et seriem gentis; qua denique sacrae
Effigies divum augustis penetralibus extant,
Ut moniti lectis onerent altaria donis
Mortales, et vota ferant? Subrisit Apollo etc.

Quindi noi non temiamo di annoverar l'autore tra i buoni coltivatori di questa amenissima parte di letteratura, e quanto sta in noi, non tralasciamo di fargli coraggio a camminare su questa strada da lui felicemente battuta.

La mort de Louis XVI tragedie avec cette epigraphe tirée du testam. de Louis XVI. *J' ai trouvé quelqu' ame sensible et compatissante* etc. in 8.

Britannia, Lathmon, Villa Bromhamensis. Parmae in aedibus Palatinis. Typis Bodonianis CIↃIↃCCXCII *in fol. di pag.* 231.

È difficile il trovar libro, che più al vivo ci rappresenti il modo di pensare, ed i costumi degli Inglesi, e specialmente de' Nobili, e delle persone primarie di quella Nazione, quanto il presente. Vi si scorge in esso quali sieno gli instituti interni famigliari, quale l' educazione signorile, quale, e quanta la coltura, le cognizioni, e lo studio de' Classici in uomini occupati di continuo in pubblici maneggi, quale il corso de' loro impieghi. Ma quello che è più, si scorge da questo libro, quanto sia grande in essi, ed altamente radicato l' amor della Patria, quale sia il vivo zelo di promulgarne le glorie, come sia tenero, e sincero l' affetto de' figli, ed intensa, e ragionata la venerazione per gli antenati, quanto savio, ed intelligente l' uso delle ricchezze per conservarne perpetua la memoria.

Non crediamo di poter meglio comprovar tutto questo, che col trascrivere la Prefazione in forma d' iscrizion lapidaria, che sta in fronte alla edizione stupenda di questi Poemi, La-

tini quanto alla lingua, ma Britannici in tutto rispetto alle cose, ed in gran parte, diremo così, domestici, e famigliari, dettati dal fu Milord Roberto Visconte di Hampden, e pubblicati da Mr. Giovanni Trevor di lui figlio Inviato straordinario della Corte d' Inghilterra presso il Re nostro Sovrano.

BRITANNIA, LATHMON,
VILLA BROMHAMENSIS
POEMATIA
ROBERTI VICECOMITIS DE HAMPDEN
AD HORAS SUBCISIVAS LENIENDAS
OLIM CONSCRIPTA
INFRA ANNOS MDCCLXI, ET MDCCLXXVI
NUNC PRIMUM CURANTE FILIO
IOHANNE TREVOR
PATRIS ET EIUSMET AMICORUM IN GRATIAM
EDITA.
ACCESSIT OPERI
TYPORUM BODONIANORUM
SPLENDOR ET ELEGANTIA
QUOD SUASERAT LOCORUM VICINITAS
DUM MUNERE PUBLICO
FUNGERETUR
AD AULAM TAURINENSEM
LEGATUS
AB OPTIMO PRINCIPE
GEORGIO TERTIO
MAGNAE BRITANNIAE
REGE.

Questi stessi sentimenti sono espressi nella Dedicatoria in lingua Inglese dello stesso Mr. Trevor al Re d'Inghilterra, datata da Torino

il primo di Gennájo dell' anno scorso 1792, in cui si compiace di pagar questo tributo alla memoria di un uomo eccellente, e di un' elegante Letterato qual fu il suo Padre, e si reputa felice di poter rassegnare a' piedi di un Re Patriotto un così bello e così fedele Ritratto della Patria sua, qual si è il Poema della Britannia. Potrà intanto compiacersi eziandio il Piemonte, non solamente di aver dato opportunità a questo Signore di recar ad effetto il suo nobile disegno, ma inoltre di averli somministrato nel valoroso signor Bodoni quell' artefice, che gliene fece nascere l' idea, e che colla eccellenza dell' arte sua ha innalzato un monumento più durevole dei marmi, e dei bronzi all' ingegno del Padre, ed alla magnificenza del Figlio. Che in vero la sua Famiglia, l' Inghilterra, i Posteri stessi d' ogni Nazione dovranno esserli più grati per questo Monumento di buon gusto, che non per le profusioni a' Parasiti, e per il fasto Orientale, onde altri gran Signori, più ricchi bensì della comune degli uomini, ma non più grandi si dimostrano.

Venendo adunque a' Poemi del Visconte di Hampden il primo ed il principale si è la *Bri-*

tannia diviso in due Parti. Lathmon che segue è una traduzion Latina di uno dei Poemi dell' antico famoso Poeta Celtico Ossian, recati prima in Inglese dal Signor Macpherson, come ognun sa, e notissimi in Italia per la traduzione dell' Ab. Cesarotti. L' ultimo si è la Villa di Bromham descritta in metro Saffico. Noi comincieremo da quest' ultimo, attesochè ci presenta una idea della vita, degl' impieghi, del genio, e del carattere dell' Autore. Se per modestia il Figliuolo ha creduto buona cosa il collocarlo in fine del volume chiamandolo, come fa nella prefazion sua, opera scritta meramente per compiacer gli amici, opera in gran parte affatto privata, e data alla luce per coloro, cui erano già note le particolarità in essa contenute, noi contuttociò crediamo di far cosa grata al Pubblico, ed a tutti coloro che dell' Autore non hanno notizia, a ragionarne prima, desiderandosi di leggere la vita di un Autore prima delle opere sue, allo stesso modo che si brama di saper qual sia il carattere di una persona avanti di conversar seco.

La lunga Ode Saffica, in cui Milord Hampden descrive la villa sua di Bromham porta

in fronte l' epigrafe tratta da Orazio

. . . . . *tota*
Votiva veluti patet hic depicta tabella
Vita senis . . . . .

e da essa ben chiaramente compare il lungo studio posto in Orazio dal suo Autore. Che se nella energica brevità, nella forza, nella maestosa eleganza non potè arrivare l' Imitatore a pareggiar l' originale, cosa negata a tutti i moderni, che dopo il rinascimento delle Lettere Latine ebbero animo bastante per porsi a lottare con Orazio, nulladimeno in altre doti, che non possono a meno d' impegnare il cuore di un leggitore, che lo abbia ben formato, e virtuoso, il vince d' assai. E' cosa indubitata, che, oltre all' avere ricevuto dalla natura un' indole amabile, ed affettuosa, l' essere ossequioso figliuolo, buon padre, condiscendente, e provvido marito, il saper preferire i piaceri innocenti di una vita solinga, domestica, e campestre alla pompa, ed al tumulto della Città, il portar affetto alla Patria ed al suolo natio, per farla breve le passioni lodevoli non sono solamente qualità virtuose, in chi lo possiede, ma di più veri pregi letterarj di un componimento, che al vivo gli esprima.

Ora il carattere aspro, ed incostante, gli odj, e le guerre civili, in cui si trovò avvolto ne' primi suoi anni, la vita voluttuosa menata, e la Filosofia Epicurea che professava, non permisero ad Orazio di provare in se, e per conseguente di esprimere lungamente, e con effusione di cuore sentimenti di tale natura. Orazio eccita ammirazion grande di se, ma non è Autor così fatto, che leggendolo faccia chiudere il libro, e desiderar di essere suo amico, effetto, che ognuno, che sia capace di provarlo non può a meno di sentire leggendo l' Ode del N. A. Egli in questo modo candidamente incomincia con dir di sè:

. . . *Juventutis memor usque dulcis,*
Rus, ubi exultim puerilis aetas
Luserat tandem celebrare grato
Gestio versu.

Convien leggere in fonte l' Ode medesima per convincersi, che nulla da noi si asserisce, di cui non se n' abbiano prove manifeste. Dopo aver descritti i suoi villerecci diporti della caccia, e dell' agricoltura, passa a toccare con quale soddisfazione disporre potesse de' suoi momenti in villa, libero dalla agitazione, e dalle discussioni Parlamentarie, dettando in vece

nel passeggiare Versi Oraziani.

Quam lubens horas, Venusine, tecum
His tero nugis lyricis, inertes
Quam lubens ex te documenta vitae
Promo decorae!
Dum tuae Musae sine faece venam
Serus interpres, minimeque servus,
Longa quas sanxit patienter aetas
Libero mendis (*pag.* 223):

Da una annotazione a questo luogo del Figliuol suo impariamo, che il Visconte di Hampden quì allude ad una elaborata, e pregevole Opera sopra Orazio, che formò il trattenimento suo prediletto durante lo spazio di parecchi anni. Contiene questa riflessioni accuratissime intorno alle Poesie del Principe de' Lirici Latini, ed è forse, segue Egli a dire, la più severa, la più erudita, ed elegante opera di Critica, che esista. Noi ci lusinghiamo, che l'Editore di questi Poemi non vorrà defraudare il Pubblico del vantaggio, che gliene verrebbe, ed il nome Paterno della gloria, che gli accrescerebbe, quando si dessero parimente alla luce.

Ma chi crederebbe, che questo valente Critico, ed imitatore di Orazio sia stato un uo-

mo ognora immerso ne' pubblici affari? Nelle note, o per meglio dire indicazioni in Inglese che stanno a fronte del testo Latino, accenna Egli medesimo il corso de' suoi impieghi, cosa, che non sarà inutile di avvertire, per riconoscere la diversità che passa in questo particolare tra gli usi degli Inglesi, e quelli di altre Nazioni. Il Visconte di Hampden nell'anno 1775: era in età di sessant'otto anni, come si raccoglie dalla leggenda del bel medaglione inciso in rame, che sta in fronte del Libro. E' chiaro perciò, che nacque nel 1707: Il di lui Padre Tommaso Trevor era già Procuratore Generale nel 1695: fu fatto Barone di Bromham nel 1711, e dopo aver sostenute diverse cariche distinte di Magistratura, morì nel 1730: Presidente del Consiglio (*Lord President of the Council*). Egli nel 1729: e così in età di soli 22: anni, lavorava già nella Segreteria di Stato in qualità di sotto Segretario (*Clerk*). Segretario di ambasciata all' Aja, nel 1734: vi fu poscia nel 1739: in qualità d'Inviato Straordinario, e Plenipotenziario. Quindi Commissario delle Dogane in Irlanda nel 1750, e finalmente Direttor Generale delle Poste nel 1759, ebbe il congedo da questa

carica nel 1765. A questi impieghi da lui, e dal Padre suo sostenuti allude egli ne' seguenti versi, accennando anche l'onorato riposo, in cui egli vivea (pag. 224, 225):

Profui si quid (peregre, domique
Haud piger quondam) Patriae, ac Coronae
Jure privatus rogo nunc latentis
Otia vitae.
Fractus ut longi lepus orbe cursus,
Quaerit assuetum moriens cubile:
Hac senex villa latitem, viarum,
Et satur urbis.
Hinc honorato titulum Parenti
Servitus olim meruit forensis:
Non magis justi rigidus satelles
Alter, et aequi.

Buona parte degli elementi, che formano quella passione sublime delle anime grandi, l'amor della Patria, è composta da una specie d'affetto che portiamo alle cose stesse inanimate, che ci attorniarono ne' primi anni, quasi per gratitudine di averci o difesi o ricreati, e dal piacer, che si prova dal trovarsi in quel sito medesimo, e tra quelli oggetti in mezzo a' quali altri abbia fatta lunga dimora, onde quel maestro grande degli affetti Virgilio fa

dall' infelice Melibeo invidiar la sorte del Pastor Mantovano, che poteva continuar a far soggiorno *inter flumina nota.* Quanto è amabile pertanto, e cara la rimembranza, e la riconoscenza in certa guisa, che il Poeta nostro dimostra verso quelle mura domestiche, tra le quali venne da un' amorevole madre ammaestrato (p. 227).

Ipse in hoc, quo nunc temere Latinam
Provoco Musam, didici cubiclo
Litterarum infans elementa, cara
Matre magistra.
Hic puer lusi calidus juventa:
Hic quies nutrit viridem senectam:
Hic fruar paucis, mihi qui supersint,
Sobrius annis.

Fu poi richiamato alla Corte l' Autore nel 1776. e nello stesso anno creato Visconte di Hampden, il che vien da lui additato in un Poetico Poscritto alla sua Ode datato dalla Villa descritta di Bromham del mese di Giugno dell' anno medesimo. Tra gli augurj, che si fanno al Re della gran Brettagna in esso Poscritto notabile si è, per essersi in parte già verificato, e per essere sperabile, che si verifichi nel rimanente, quello compreso ne' seguenti versi,

sebben allora dettati ad altro proposito. *p.* 231.

Foederis rupti luat usque poenas
Gallus; *intactos Iber optet Anglos*;
Iustaque agnoscant tua Paricidae
Sceptra rebelles.

Se l' amor patriottico è un pregio della descrizione della Villa di Bromham, componimento, di cui abbiam premesso l' estratto per dare un' idea, secondo ciò, che è detto sopra, delle occupazioni, della vita, e degli studj del nobile Autore, amor patriottico patimente spira per intero il Poema della Brittannia, che forma il principal lavoro contenuto nell' Opera; dove se taluno riprender vorrà il difetto di macchina, con quel detto di Platone, che il Poeta deve compor favole, e non discorsi, in più modi se gli potrebbe rispondere. In primo luogo si potrebbe difendere l' Autore coll' esempio de' Poemi Didascalici tutti sì antichi, che moderni, e principalmente con quel famoso delle Stagioni del suo nazionale Tomson, che altro non contiene, fuorchè una continuata vivissima descrizione degli oggetti, che nel corso di esse si vanno l'un l'altro succedendo. Rara inoltre, e lodevolissima si è l' abilità sua nel presentarci, che fa,

parimente ritratte al vivo, in Latino colto, molte cose moderne affatto, anzi a dir così indigene; e gli stranieri gli dovranno anche saper grado di averli così per lo minuto informati in versi Latini delle leggi, degl' instituti del commercio, del vitto, delle bevande, de' trattenimenti geniali, degl' usi famigliari, e de' costumi tutti d' Inghilterra. Ed in vero tra' Poeti nessuno con maggior esattezza descrive gli oggetti, e le località, e le minute particolarità di essi con finitezza direi così di pennello così diligente, quanto i Poeti Inglesi; nessuno meglio di essi dimostra la verità di quel detto: *ut Pictura Poesis.* Diligentissimi di fatti sono i Ritrattisti di quella Nazione, e si contano i fili d' erba, e le foglie ne' Paesi Inglesi dipinti, come ne' Poemi loro. La fierezza del tocco, ed il Bello ideale son frutti di un clima più caldo. Ad ogni modo presentiamo per saggio a' nostri leggitori uno di questi bei paesi Inglesi in versi, e si vedrà, che è una vera miniatura, non interrotta fuorchè da un voto di un cuor benefico, e non volgare, che i granaj dell' Inghilterra servano al sostentamento delle straniere nazioni. Il soggetto di questo è una descrizione delle campagne Britanne, in cui l' Autore si pro-

pone appunto di gareggiare in certo modo coi famosi Paesisti Poussin, e Claudio Lorenese (pag. 5.)

Insula tota places, fida depicta tabella
Poussini, blandive manu dignissima Claudi.
Robustum procera solum querceta coronant,
Fatidicis quondam Druidis oracula, visco
Sacra; sed Oceano melius nunc jura datura.
Umbrantur patulis cretosa cacumina fagis:
Sylva latus vestit redivivis caedua ramis;
Alitibus latebrae gratae, pecorique ferino.
Canescit glaucis fluvialis ripa salictis:
Gramineos sepes spinosa tuetur agellos:
Triticea campi flavescunt messe patentes;
Unde (nec invideo) saturantur et extera regna;
Aut onerat sulcos siliqua nigrante legumen.
Nec procul assurgunt, anfractu vallis opimae
Densae floriferis redimitae vitibus hastae,
Cultori, at fisco vectigal grande daturae.
Infra prata virent; sinuosaque flumina propter
Luxuriat sonipes, armentaque bucera ludunt:
Lanigerique greges fastigia glabra coronant;
Hirsutaeve scabra pendent de rupe capellae:
Agrestes foecunda lares pomaria cingunt,
Mox fructu rubra, nunc verno canentia flore;
Hic pullos secura fovet gallina tenellos:

Hic captant medium praesepia cerea solem;
Linteaque intonsa siccatur sepe supellex.
Undique conspicimus villas, turresque, lacusque
Magnatum; dum sparsa placent, variantque tabellam
Horrea, conspicuaeque molae volventibus alis,
Templorumque cruces, foenique, ac farris acervi,
(Copia non unum provisae frugis in annum)
Fumantesque casae, sub agrestis tempora coenae,
Et procul occiduo radiantes sole fenestrae.

Tale è pure la descrizione della villa suburbana di Milord Mansfeld, e della veduta stupenda, che di là si gode dell'immensa Città di Londra, e del Tamigi, e delle vele biancheggianti, che il coprono (pag. 55)

Mansfeldi qua villa biceps secat alba cacumen,
(Marmora, quae vincat Pariis excisa fodinis,
Cuique Ustica cubans cedat, Tiburque supinum,
Tam densus sudo subter viret agere lucus
Nulla non herba, nulla non arbore felix;
Totque rigant vallem sinuoso stagna meatu)
Ruris, et urbis opes, necnon candentia longe
Carbasa, quae Thamesis refluensve, fluensve benigno
Fertque, refertque sinu, tabula miramur in una;
Tanta suburbanis accedit gratia villis!

In due parti è divisa questa Descrizione dell' Inghilterra. Ciò, che si contenga nella prima non possiam meglio divisarlo, che col recare i versi stessi dell' Autore in principio del secondo Libro. (*p.* 67.

Hactenus uberibus ridentes messibus agros,
Temperiem caeli nullo non sidere blandam,
Lanigerosque greges et equum certamine primum,
Pugnas, quas animae generosae prodigus ales,
Et quos ambitio cieat privata tumultus,
Necnon vitigeno certantia pocula succo,
Et nusquam celebrata pari spectacula luxu,
Cumque salutiferis majores fontibus amnes,
Mercesque, et variis operatas artibus urbes:
Dein nitidas villas, hortisque simillima rura
Forte nimis cecini, studio fallente laborem.
Nunc age cunctantem sibi vindicat incola musam:
Non Veneri proles, non gratior altera Martì.

In somma nella prima Parte trattasi dell' Isola in generale; nella seconda de' suoi abitanti. Un luogo interessantissimo della Prima Parte non possiamo fare a meno di riferirlo, vale a dire quello, dove si descrivono le rivalità, le fazioni, ed i contrasti in occasione delle elezioni dei Membri della Camera bassa del Parlamento; perciocchè ci dipinge quai sieno i co-

stumi Inglesi, e quanto diversi que' popoli da quelli che abitano i climi più meridionali dell' Europa. *p.* 29.

Hic age, Musa, refer quantos Provincia motus,
Quasque simultates cieat civilis Erynnis;
Forte petitorum si par, opibusque animisque
Compositum bene, diversis sed partibus ardens,
Deposcat vacuam quam donas, curia, sedem.
Plurima praecipit dictatur epistola penna:
Blanditiaeque, preces volant, promissa, minaeque.
Ipse etiam supplex percurrens rura petitor,
Hunc fratrem, hunc patrem, vel amicus adoptat amicum.
Nunc omni turbatur agro, turbatur et urbe:
Hos favor, hos odium, spes hos regit aes grave plures.
Agmina cogit herus pagi sua; pacificique
Immemor officj, praeit dux ipse sacerdos.
Vir quoque patricius licet exors ipse secandi,
Non minus exacuit fidos in bella clientes.
Ipsi scinduntur studia in contraria cives,
Quotquot legitimum reditum censentur adepti:
Filius haud patri, neque fratri frater adhaeret;
Impatiensque operae vulgus, clausaque taberna,
Omni bacchatur caupona, omnique popina.
Factio quaeque sui nomen male rauca patroni-

Ingeminat; propriumque gerit vittata colorem:
Concolor hanc auro designat, caerulus illam.
Quin etiam pugnis, ac fustibus aspera miscent
Praelia, ductorum popularia signa secutae,
Occurrunt quoties sibi partes cominus acres.
Nec prius hos tantos possunt finire tumultus
Siccati cum foece cadi exaustaeque crumenae, etc.

Quelli, che le stesse leggi adattar vorrebbono alle contrade diverse, da questo fedel ritratto possono convincersi quanto sia vana, e dannosa una sì fatta idea. I nostri Poeti Italiani, che descrivono risse contadinesche per partir acque soltanto, o confini, non mettono già in campo armi soltanto eguali a quelle descritte da Milord d' Hampden. Che ne seguirebbe, se le fazioni fossero a dir così autorizzate? Se fossero per oggetto molto più grande, e dai grandi fomentate come in Inghilterra? Dove le passioni sono più vive, il sangue più fervido, abbisogna il popolo di freno più vigoroso, e per conseguente di una forma di Governo, che escluda affatto le occasioni di tumulti, che non finirebbono certamente, come in Inghilterra senza spargimento di sangue. I combattimenti de' Galli, ed il genio, il trasporto degl'Inglesi per quello strano spettacolo, le sco-

messe che vi si fanno, sono un' altra particolarità, tuttocchè assai men rilevante, dei costumi di quella nazione. Il celebre nostro Conte Magalotti sì fatte battaglie, e la natura de' Galli di quell' Isola a lungo descrive, e per minuto in una sua lettera a Monsignor Leone Strozzi *. Sentiamo, come le dipinge in versi Latini il nostro Poeta Britanno (pag. 39.)

Hic quoque nascuntur, soloque sub aere nostro,
(Degenerant alio si vis transmittere caelo)
Acre genus, pulli; qui parvo in pectore gestant
(Vere magis, quia vere novos Venus excitat aestus)
Ingentes animos, et nescia cedere corda.
Ecce, cava simul ac coram sistuntur arena,
Advecti saccis, caecoque e carcere missi,
Ut cristae ignescunt! tonsis porrecta rigescant
Colla Jubis! inflentur ovanti guttura cantu!
Nec mora pugnam ineunt, et non sua tela vibrantes,

---

* *Lettere famigliari del Conte Lorenzo Magalotti Tom. II. p. 133, e seg. Firenze 1769.*

Hoste jam rostro, jam armata calce cruentant *;
Donec vulneribus dubio in certamine fessos
Alterum in alterius mactatos sanguine cernas;
Tantae animis irae! Tantae victoria curae!
Ast favor astantes, lucrique accensa cupido
Exagitat; resonantque alterna ad vulnera plausus.
Sin male quis maneat pactis; hunc corbe coactum
(Nec mora nec requies) medio sub fornice in altum
Tolli cum magno risuque jocoque videres.

Nella seconda parte del Poema, dove degli abitanti si tratta, e dove il nostro Poeta dipintore anima, a dir così colle macchie il suo Paese, con galanteria signorile parla prima delle Dame gentili, quindi degli uomini grandi per cui gloriosa è l' Inghilterra, e ben diversa da quello, che era a' tempi di Cicerone. Si riscaldano tutti i Poeti parlando dell' amabil sesso, e così fa pure il nostro savio Milord. Rechia-

---

* *Si allude agli speroni di ferro, co' quali si armano i Galli combattenti. Uno di sì fatti speroni, quasi per memoria di quel giuoco, dice di aver comperato in Londra il precitato Magalotti.*

mone per saggio alcuni versi ne' quali le differenti specie di Bello, che siccome in ogni altra opera della natura si manifesta, così principalmente, nella eleganza delle forme femminili, quasi in suo Regno, risiede, da lui ingegnosamente si descrivono, tessendo encomj a parecchie Gentildonne della Nazion sua. In esse Ei ravvisa la maestosa Beltà, la vezzosa, e ridente, e quella, che più d' ogn' altra merita di essere lodata, la modesta. *p.* 69.

Quem tibi non captum ducis Pembrochia, miti
Majestate placens? Et dulce Lenoxia ridens?
Filia formosae matris, formosior ipsa?
Ingenuis quem non Russella coloribus ardens?
Nec non Guidiacae similis Sacvilla Madonnae.

Dove è curioso, e glorioso per l' Italia, il veder latinizzata, in grazia di Guido Reni, da un colto Latinista, qual è sicuramente il N. A. la voce Italiana di Madonna, quasi di un nome proprio si trattasse.

Dopo aver parlato delle belle, e graziose donne Inglesi, fa passar il Poeta alla rassegna gli uomini famosi di quella nazione valorosa. Mette avanti quasi guida de' Poeti Britanni, Chaucer, che primo dalla nostra Italia, come dal natío suolo chiamò sulle rive del Tamigi le Muse,

vanto, che ci concede candidamente Milord d' Hampden, accennando nella spiegazione Inglese, che i modelli di Chaucer furono Dante, e Boccaccio, che in un col Petrarca furono in vero i Capi, e gli Antesignani, non solo della letteratura Italiana, ma di tutta la letteratura colta di Europa. (pag. 93).

Floruit indocto lepidus Chaucerus in aevo,
Primus ab Ausonio deducens littore Musas;
Aeque fabellas comis garrire jocosas,
Ac narrare graves; morum non pictor ineptus.

Parla quindi di Spencer, poi di Milton, Autor di novissimo Poema tra gl' Inglesi, e che tra essi il verso sciolto introdusse con maggior fortuna, che nessun Epico di altra Nazione (pag. 93).

Non prius audita pugnas Miltonus (adempta
Lumina cui Uranie luce interiore rependit)
Caelicolum celebrare tuba, numerisque solutis
Ausit, et aetheraea detrusos arce rebelles,
Serpentisque dolos, et morte piabile pomum;
Maeonidae spirans gravitatem, artemq, Maronis.

Seguono poscia Dryden, Pope, Skakespear, Congreve, ed il carattere di ciascuno di essi poeticamente si descrive. Dopo i Poeti dà un cenno l' A. N. de' Pittori, del Reynolds spe-

cialmente, e degl' Incisori all' acqua forte, ed in rame, tra' quali, loda distintamente Boydell, e passa a parlare del gran Bacone, mettendolo alla testa, come ben di ragione, degli scienziati Brittannici (pag. 103).

Nunc qui, Musa, novas vitam excoluere per artes
Hincque sibi aeternum nomen peperere, canendi,
Obsita fabellis aviis, et anilibus olim,
Bacono scrutante, sinum patefecit onustum
Divitiis Natura suis ec.

Tocca del Boyle celebre Fisico, e del Metafisico celebratissimo Locke, ed anche di quel Caxton, che introdusse la stampa in Inghilterra, ed al quale egli ne attribuisce l' invenzione *.

Indubitatamente quindi all' ingegno del Dottor Fausto, o piuttosto del Claustrale Bacone, attribuisce la gloria dell' invenzione sterminatrice, ma però sempre mirabile, della polvere d' archibugio. La circolazione del sangue trovata dall' Arveo (contrastata peraltro da altri,

---

* *Del Caxton si parla nell' Opera dell' Uso, e de' pregj della lingua Italiana Tom. II. p. 338. Lettera al signor Abate Bettinelli.*

ed attribuita eziandio a Fra Paolo Sarpi), le scoperte elettriche del Franklin, i viaggi del Cooke sono descritti brevemente, ma con precisione elegante, dal nostro Autore, che termina questa enumerazione, questa serie, diremo così, de' dotti Britanni, coll' elogìo del Neuton, e con un più specifico ragguaglio del suo sistema Astronomico, ed Ottico. Comincia con alludere a quelle memorabili parole di Copernico: „ Tamquam solio regali residens Sol „ circum agentem gubernat astrorum familiam.

Hoc illustre virum quis claudet idoneus album?
Hic generis decus humani, Neutonus in aequa
Libravit solem, famulosque bilance planetas,
Luce nova systema tuum, Copernice, pandens.

pag. 107.

E dopo aver parlato delle Comete, delle leggi di gravità, e delle altre scoperte di quel sommo Filosofo, tocca in fine delle leggi del moto, e dell' Ottica sua con dire: pag. 109.

Quaeque regat motum statuit lex quaeque quietem,
Solarique meros hausit de fonte colores;
Subtiles retegens legesque, modosque videndi.

Non crediamo di poter meglio chiudere questo Estratto del Poema della Britannia, che con recar i versi, ne' quali si descrive la Costi-

tuzione attuale del Governo d' Inghilterra, Costituzione, cui sono gl' Inglesi affezionati oltremodo, e che vantano di continuo, senza pretendere però, come delle mostruose loro larve, e spettri di Governo, che ora quasi in ciascun anno producono, pretendono i Francesi, di farla adottare dalla rimanente Europa *p.* 125.

Nulla tributa gravant populum nisi sponte ferentem:
Carceris haud sceptro temere concessa potestas;
Non reus hic sine teste luit, sine judice poenas;
(Teste palam testante, et amicae judice mentis,)
Unanimis paribus sententia fertur ab aequis:
Non cogunt tormenta loquenda, tacenda fateri
Non spirantis adhuc rota fractos exhibet artus;
Mortua sat fures suspensa cadavera terrent;
Sanguine patricio nec nuper tincta securis.

Dalla data di un bello, e ridente Epilogo, si raccoglie, che questo lavoro fu terminato dall' Autor suo il primo di maggio del 1761.

Quelli, che non dubitano dell' autenticità de' Poemi di Ossian, almeno quanto alle parti sostanziali di essi (nel qual numero confessiamo di esser noi) con non piccola sorpresa ravvisar debbono nel Poema di Latmo dell'antico Bardo della Scozia, descritto un avveni-

mento del tutto consimile a quello di Niso, e di Eurialo presso Virgilio; e che Virgilio medesimo trasse dalla spedizione di Diomede, e di Ulisse per ispiare il campo de' Trojani, descritta da Omero nel lib. 10 dell'Iliade. Non è cosa sorprendente, che i due famosi Epici nostri, l'Ariosto, ed il Tasso, abbiano saputo imitarlo da uomini grandi, il primo nell' Episodio di Cloridano *, il secondo in quello di Clorinda *, aggiungendovi varietà di caratteri, e di affetti, e quel misto di bravura, di galanteria, ed anche, se al Ciel piace, di Religione, che forma il caratteristico de' Romanzi Cavallereschi, dominanti ancora nel secolo XVI, e 'l cui genio essi trasfusero nel Furioso, e nella Gerusalemme; allo stesso modo, che Virgilio (secondo che osserva l'ingegnoso Commentator suo, La-Cerda) nell' Episodio di Niso, ed Eurialo già avea rammorbidita l'asprezza de' costumi degli Eroi de' tempi Omerici, non dissimili da quelli dell' Età, e della Contrada di Ossian, mediante la urbanità della Corte di Augusto. Ma come mai

---

* *Ariosto Furioso Canto XVIII st. 166 e seg.*

* *Tasso Gerus. Lib. Canto XII st. 5 e seg.*

le Muse inspirarono uno stesso soggetto ad Omero, ed all' antico Bardo Scozzese ?

Sebbene quasi all' infinito variabili sieno gli accidenti, vi sono però certe situazioni, che come oggetti di prima bellezza, non mancano di affacciarsi alla mente di chi ha l'anima veramente poetica, di que' pochissimi, che sono veri Genj della Poesia, e tali sono fuor di dubbio Omero, ed Ossian. Ma quello, che è maggiormente notabile, si è, che non già imitando anterior Poeta, e nemmeno fingendo, ma dal vero trasse Ossian l' argomento di questo suo Poema; che anzi il Poeta stesso (caso assai raro in Parnasso) è uno degli Eroi dell' impresa, da lui medesimo cantata, il che dà a divedere, che una delle qualità più pregevoli di chi compone, consiste nel sapere scegliere, tra gli oggetti, che se gli presentano, quelli, che, verseggiati, possono produrre miglior effetto, e lasciar impressione più profonda.

Ma se lode singolare del figlio di Fingal si è l' essersi trovato egli stesso nelle circostanze medesime a un dipresso de' celebrati Guerrieri Greci, e Trojani, e di avere co' suoi versi, del pari che colla spada, emulato il vanto di chi ne cantò le imprese, senza che noti gli

fossero, nemmen di nome, Omero, e Virgilio, merita parimente d' essere commendata la scelta fatta di questo curiosissimo Poemetto da Milord d' Hampden, da lui tradotto nel 1762, per dar prova del valor suo nel maneggiar il verso Virgiliano, e farci gustare in questo modo congiunta l' eleganza Latina del secolo di Augusto colla originale antica bravura Britanna, espressa in questo vetusto Poema Nazionale. Tali sono pure i sentimenti, con cui si spiega Milord Lytelton in una lettera sua all' amico Traduttore, dicendogli, che nessuno avrebbe potuto insegnar meglio a parlar Latino alle Muse di Caledonia, eccetto che rinascesse Virgilio. Fa poi le maraviglie, che dopo tanto tempo, che il Visconte d'Hampden avea lasciato Oxford, e dopo esser egli stato lungamente Ministro all' Aja, clima creduto proprio dallo stesso Milord Lytelton per ispegnere affatto l' entusiasmo Poetico, abbia potuto conservare lo spirito, e le grazie della lingua Latina; prova, dic' egli, di quanto altamente si fosse imbevuto in quel Collegio del puro latte de' Classici, e prova, diremo noi, dell' ottima educazione letteraria, che riceve in Inghilterra la nobile Gioventù. Ma ve-

diamo qualche tratto del Poema tradotto, traduzione, che i leggitori nostri potranno agevolmente confrontare con quella dell' Abate Cesarotti. Ecco adunque come i Guerrieri nostri, Ossian, e Gaulo rivolgono il passo verso il campo nemico (pag. 157.):

Nec mora par juvenum, velati membra corusco
Aere, gradus properant, et laeti jussa capessunt.
Lucida caeruleo scintillant lumina caelo:
Tenuia nec tacitas cessant rutilare per auras
Venturae miseris praenuncia Phasmata mortis.
Ascendunt collem, et sylva conduntur opaca.
Jam magis atque magis coepit crebescere murmur.
Castrorum, cum Gaulus atrox his urget amicum,
Atque inter fandum propioris imagine belli
Correptus, medium nudaverat inscius ensem.

Il Dialogo, che segue tra il Poeta guerriero, e Gaulo, non è molto diverso da quello di Niso, ed Eurialo presso Virgilio, se non che allude ai canti de' Bardi, che erano l'unico desideratissimo premio degli Eroi delle Nazioni Celtiche. Si toccano pure la soddisfazione, che avrebbono avuto delle loro glorie i vecchi genitori, la celebrità della famiglia, vera nobiltà inspirata dalla Natura, che le Nazioni corrotte avviliscono coll' oro, e che i

plebei divenuti Legislatori distrussero per vendetta, in vece di richiamarla a' suoi veri principj. Ecco adunque come risponde a Gaulo il valoroso Ossian: *p.* 157 159.

Non mihi, Gaule ferox, minus arma, et praelia cordi:
Usque truci juvat Ossianum certare duello,
Materiamque novam Bardis praebere canendam.
Sin haec fausta parum nobis audacia cedat,
Qua victo mihi fronte pater, qua rex adeundus,
Mandato pariter spreto regisque, patrisque?
Irato pejus letho formido parentis
Ora; sed haud unquam rediturus in ora parentis
Ossianus, nisi victor, erit: mi exempla meorum
Dant animos; propriae neque fas diffidere dextrae,
Surge, age, Gaule, simul mediosque ruamus in hostes,
Queramusque pares famam socialibus armis.
Sin mihi, te salvo, reditum fortuna negarit;
Te narrante, dolens conjux Evirallina discat,
Ut pugna stetit, ut cecidit cum laude maritus;
Defunctique ensem Brannonis filia servet
Oscario, simul ac aetas firmabit adulto
Brachia, tradendum, et fato meliore gerendum.

Già sono gli Eroi nel campo nemico, e con bravura non dissimile dalla Romanzesca

de' secoli di mezzo, cui diedero origine in gran parte i costumi de' Celti, non temono di assaltarlo (pag. 161.)

Nec mora, jam campum sub noctem passibus aequis
Corripiunt; fallitque viam certaminis ardor
Ventum erat ad rivum, pluviis qui forte tumebat
Hesternis; hostemque cavo circum ambiit alveo:
Praetexit ripam densissimus ilice lucus:
Trans ripam raros ignes, et milite raro
Excubias cernunt actas: passim altus habebat
Castra inimica sopor. Prior imperterritus amnem
Ossianus subit; atque hasta vada pervia tentat.*
Se lateri adjungit, medioque in gurgite Gaulus

---

* *Nella traduzione Inglese del Macpherson il Poeta parla in persona prima*: I stretched my spear before me to support my steps over the stream. *Sarebbe stato desiderabile, che si fosse anche nella traduzione Latina potuto conservare questo modo di narrare, che oltre all' essere più vivo, ed animato, ha il pregio della novità; non avendosi Poema nessuno, che si sappia, in cui dall' Eroe medesimo si canti Impresa propria, eguale a quella di Ossian.*

Audax audacem sic interpellat amicum.
Furtivis spolus onerabimur? impete caeco
Exutos armis, et vinctos membra sopore,
Ut teneras Aquilo nocturno turbine stirpes,
Hostes sternemus? fateor meus abnegat ensis
Semineces mactare viros, somnoque sepultos.
Haud ita Fingallo, haud patri sua gloria crevit.
Quin prius horrisonum belli det aheneus umbo
Percussus signum; vigiles vigilantibus obstent,
Armati armatis, aequo certamine Gauli
(Si qua datur Gaulo) spectetur bellica virtus.

Ossian accetta l'invito, ed accenna soltanto una rupe, dove potessero ripararsi le spalle in caso che venissero entrambi assaliti da numerose schiere di nemici (pag. 163.):

Hac coëamus humo, lateri si densior hostis
Ingruat: hoc humeros saxum tutetur inermes.
Sat frontes teget hasta minax, et lethifer ensis.
*Dixit, et Ossianus * clypeo bis terque paterno*
Intonat horrendum pulsans: somnum excutit
hostis,
Turbatusque novis monstris, vestigia retro

---

* *Anche qui la traduzione Inglese* I struck thrice my echoing shield.

(Agmine cum toto Fingallum irrumpere castris
Censet enim) properata tulit: fit murmur euntum
Haud dispar flammae siccam populantis ericam.

L'atto valoroso di svegliare il campo nemico col battere gli scudi, antico uso de' Celti, del pari che de' Germani nel cominciar la zuffa, fece credere ad essi di esser sorpresi da un giusto esercito, e non da due soli Guerrieri, e ben lungi di doversi biasimar come temerario, servì di stratagemma. Dopo aver messo a morte molti de' nemici, e riportate parecchie spoglie, i due Campioni prendono il partito di retrocedere allo avvicinarsi dell' aurora; non altrimenti appunto di quello, che fanno Eurialo, e Niso, e così dice Ossian: *p.* 167.

Lucescit; numeranda retro vestigia nobis:
Sanguinis effusum satis est: sat laudis ab armis;
Nec nos degeneres canorum ante ora parentum
Sistemus reduces. Jam mox Fingallus aperto
Bello aderit, paribusque palam certabitur armis

Scoperti da Sulmat, consiglia questi al Re nemico Latmo di spinger contro essi le sue squadre, consiglio generosamente rigettato da Latmo, che il rimprovera con dirli: *p.* 169.

. . . . Quae verba tuo nunc ore, Duthida,
Exciderunt generosa parum? vis mille duobus

Proh pudor! incurrant? tali in certamine Lathmon
Ingemeret victor: tali pater ipse Nuathus
Flagitio audito suffunderet ore ruborem,
Et sua degenerem vitarent lumina natum.

Ordina bensì al suo messaggiero di sfidare Ossian a singolar certame, nel che eziandio si ravvisano i costumi antichi Settentrionali, de' quali pur troppo ce ne rimangono a' dì nostri le traccie, avendo del resto perduta noi quella sincerità, quella candidezza, quella reciproca stima anche tra' nemici, che poteva in qualche modo servir di scusa, se non giustificare quella usanza barbarica. Comunque siasi, in più bei versi Latini non potea esser descritta la pugna dei combattenti Scozzesi, secondo che suonano nella bella traduzione di Milord d'Hampden (pag. 173):

Jamque pares animis in praelia saeva ruebant,
Impatiensq. morae Lathmon prius eminus hastam
Conjicit. Ossiani clypeum penetrabile telum
Perforat, atque cutem leviter gelido aere momordit.

Protinus infixa clypeum trabe liberat heros,
Ense secans: media micat irrita cuspis arena
Lathmoni ignescunt oculi, clypeusque furenti
Multiplici clavo, rutiloque asperrimus aere

Erigitur, portaeque nitens patet instar ahenae:
Arduus ingreditur, seque hosti cominus offert.
Interea valido libratum hastile lacerto
Torserat Ossianus, venientemque occupat hostem.

Se il Poeta è valoroso Campione, il suo compagno Gaulo benefico Eroe si dimostra col salvar la vita al nemico.

Nec minor Ossiano famae sitis: undique lustrat
Metiturque oculis adstantem; jamque patenti
Morniacûs capiti ingruerat, jubare ocior ensis;
Gaulus at ipse, viri sortem miseratus acerbam
Irruit, et clypeo lethalem intercipit ictum.
Prodigio hoc Lathmon isto servatus ab hoste,
Attonitus stetit, atque accepto munere vitae
Longius haud odiis certandum censet, at ultro
Indulsit lacrimis, gladiumque abjecit avitum ec.

Conchiuderemo adunque con dire rispetto a questo Poema, che tacciar non si può di prevenzione patriottica il giudizio, che ne recano i critici Inglesi nello asserir che fanno, che la condotta di questi due loro antichi guerrieri è più nobile, e più conforme alle massime del vero Eroismo, che non quella di Diomede, ed Ulisse nell' Iliade, e di Niso, ed Eurialo nell' Eneide. Rispetto poi alla Traduzione di Milord d' Hampden, ed agli altri

due suoi Poemi, diremo, che il voto di chi ama le Lettere, e desidera d' essere informato degli usi, e de' costumi d' Inghilterra, non meno che di quella Letteratura, sarebbe che si rendessero più comuni mediante una edizione meno splendida, e magnifica, dove in Italiano venisse tradotto quanto vi ha nel libro in Lingua Inglese, cosa agevolissima a farsi, massime dacchè (per quanto appartiene al Poema di Latmo) in vece della Traduzione Inglese del Macpherson, si potrebbe stampare a fronte l' Italiana del mentovato Ab. Cesarotti.

Noi pensiamo di fare a' nostri leggitori un gradito regalo pubblicando quì per intero il seguente poema, di cui son giunte in Torino pochissime copie. Non si sono finora divolgati che i due primi canti, ma ci vengon promessi gli altri, che noi pure ci affretteremo di dare ne' nostri volumi.

IN MORTE

DI UGO BASS-VILLE

SEGUITA IN ROMA IL DÌ XIV GENNARO MDCCXCIII

CANTICA

CANTO PRIMO

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo spirto d' Abisso si partia,
Vuota stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilar per via.
Allor timide l' ali aperse, e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse.
E la mortal prigione, ond' era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa, e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.

E salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto
Ogni labe dell' alma, ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L' ira, ond' è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente, e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo, e di ragion trafisse;

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L' orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure, e le piogge, e a te non dica
Parole il passegger scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso, e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l' occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.
E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa, che morbi, e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce.
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano.
Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinarsi in gentil atto ossequioso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi veloci in men, che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, intrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco;
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri, e bandiere, e disperdea
L' ira del vento i gridi, e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.

Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Bretagna
A ferirla nel fianco, e nella pancia;
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia, e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che l' empia preda aspetta,
Già mormora, e si duol, che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia, che ancor combatte, e fuma.
Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando, e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e libertà, che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato, e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tutto quanto,
Da cento punte in cento parti offeso.

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che quì giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;
Sostati, e m'odi. In quella spoglia emunta
D'alma, e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m'ebbi: manigoldo fui,
E peccator; ma l'infinito amore
Di quei mi valse, che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato, ahi! parlo, o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore;
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l'ossa
Correr m'intesi, e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante, e rossa:
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.

Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo, e le parole,
De' propi casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la Croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;
Di Dio cantato la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via sovresso d'Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia;
D'Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata, e fresca
Dell'ovile Roman volse le spalle;

Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.
Restò l'irresoluta e stupid'onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte, e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe'Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso, e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u'd'Arco la donzella
Fe'contro gli Angli le famose prove:
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol, che l'Aquitana onda flagella.
Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido, che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Picardo.
Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano, che la Marna lava,
E orror pertutto, e sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro, e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave olenti, e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
Ne fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze, e le contrade
Di fiamme, d' ululati, e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte, e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi, e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zuffoli, e di pive;
Ma di tamburri, e trombe, e di tormenti;
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello:

Che non pago d' avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo in vece, e della marra,
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All' orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela, che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri, che l' eco,
Che cupa ne ripete, e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco.
Fremè d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero, e miserando
La conversa d' Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color, ch' il cielo è, quando
Le nubi immote, e rubiconde a sera
Par, che piangano il dì, che va mancando.
E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, chè ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.
S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l' orrido palco, e la bipenne . . .
Quando il colpo fatal . . . quando vedrai? . .
E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne,
Sì che la voce in un sospir morío.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell' Ombra, e si fe' smorta in viso.
E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa, e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.

Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udia tra sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.
Or quì vigor la fantasia riprenda,
E l' Ira, e la Pietà mi sian la Musa,
Che all' alto, e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in se racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in sulla via.
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende, e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;
La cruda io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera, e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza.
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona, e l'incuora alla battaglia,
Un'altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia;
Di Diagora poscia, e d'Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia, e di blasfema impuro.
E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono, e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le facce maladette
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Che in inferno arrivar la si credette.

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata,
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo, che sotto al procelloso
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso.
E dieci gradi, e dieci avea trascorso
Già di quel segno, e via correndo in quella
Carriera, all'altro già voltava il dorso.
E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella;
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei precedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto,
E l'Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi, e delle seghe argute.

Sol per tutto un bisbiglio, ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo, e di lamenti.
Ma tenerezza, e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal li scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa,
Sangue, e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan'altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfasibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;

E con quei serpi percotean le schiene,
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa, e trita
Da cavalli, da rote, e da' pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte, e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi:
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava Oh? lasso!

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del Cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime, che costanti, e pellegrine
Per la causa di Cristo, e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.
Il duol di Francia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto, e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza, e il suo perdono.
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio, e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccar le bilance poderose.
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato, e forte,

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve,
Che del furor sviato avria l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve.
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;

E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi, e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco, ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.

E a quel Giusto simil, che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzar le ciglia.
Tremò levante, ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise; e della terra il duolo.
E di sua libertà spietato, e baldo
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre,
Nel sangue del suo Re fumante, e caldo.
E si dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio, e dell' augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia:

Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l' amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me, me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s' aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi; e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

Compendio della storia ecclesiastica, contenente ciò, che nella chiesa è avvenuto di più importante dalla nascita di Gesù Cristo sino al regnante sommo pontefice Pio VI: opera composta da una società di letterati, tradotta dal Francese, e destinata principalmente all' istruzione de' giovani sì ecclesiastici, che secolari amanti dello studio della religione. Tomo IV. Torino 1793 presso Francesco Prato, e dalla stamperia Fea. In 12 di pag. 261.

Questo volume di elementi di storia ecclesiastica, il quale è l' ultimo, comprende la continuazione del secolo decimosesto, il decimosettimo, e un' idea generale degli avvenimenti ecclesiastici del secolo decimottavo sino all' elezione del sommo pontefice Pio VI. Come abbiamo altra volta accennato, non esce certamente dagli stretti limiti di un compendio, e perciò le cose sono descritte con somma precisione e brevità; ma tuttavia convien confessare, che poco, o nulla vi è ommesso di ciò che abbia qualche rilevante importanza, e sopra tutto si rende commendabile per la moderazione compagna di verità con cui è scritto, potendosi agevolmente scorgere la semplicità

della narrazione non alterata dallo spirito di partito, per cui tanti istorici si resero oggetto di biasimo non solo a coloro che fossero persuasi all'opposto di ciò che essi scrivono; ma ancora a quelli che veramente saggi desiderarono sempre l'unità, la concordia, la pace, troppo spesso turbata nel seno medesimo della chiesa.

Noi non ripeteremo ora quanto altre volte abbiam detto intorno ai vantaggi di quest' operetta; ci sia nondimeno permessa una semplice osservazione: tra i molti frutti che dallo studio della storia ecclesiastica si possono raccogliere, non sarà certamente nè il minore, nè il meno utile quello di confermarsi vie più nella credenza di quella religione, di cui è fedele depositaria la chiesa di tutti i secoli, nel cui seno viviamo: imperciocchè la storia della chiesa sarà sempre uno de' più convincenti argomenti della divinità di colui, dal quale trae essa la sua origine: in fatti se avendo in ogni tempo dovuto soffrire molte traversie, e gravissimi danni non meno da' suoi esteriori nemici, che da' suoi figliuoli medesimi, ferma tuttavia, e stabile si conserva nella purità della fede, e de' costumi; ella è dunque sostenuta

dalla mano onnipotente contro ogni urto, ed ogni procella, ella è appoggiata all' infallibile promessa del suo fondatore, per cui non mancherà giammai fino alla consumazione de' secoli. Ora ciò che si può osservare in tutte le età più rimote, chiaramente può vederlo ancora un cristiano filosofo negli ultimi tempi in questo volume descritti. Nè di minore importanza per avventura saranno le vicende della chiesa nel chiudersi di questo secolo decimottavo, onde possano giustamente meritare che da qualche penna e dotta e scevra dalle opinioni pregiudicate s' intraprenda il difficil lavoro di raccoglierne esattamente le memorie, e i fatti, onde descritti poi formino un' epoca non meno celebre di tante altre negli annali ecclesiastici.

A compimento pertanto di queste nostre riflessioni ci restringeremo ad esporre il quadro del secolo corrente, quale è delineato in questo compendio; trascegliendone poi in fine un breve capitolo per saggio dell' opera intera, onde si possa imparzialmente giudicarne il merito.

„ Idea generale del secolo decimottavo: affare del caso di coscienza. - Bolla: *Vineam*

Domini: Distruzione di Porto Reale. - Rivolta de' Calvinisti nelle Cevenne. - Nuovo testamento di Quesnel condannato dalla bolla *Unigenitus*. - Morte di Luigi XIV. - Morte di Clemente XI. - Pontificato di Innocenzo XIII, e di Benedetto XIII. Restituzioni fatte alla santa sede. - Cristianesimo predicato, e proscritto alla China. Dispute sopra le cerimonie Chinesi. - Concilio d' Embrun: il cardinale di Noailles accetta la bolla *Unigenitus*. - Pretesi miracoli di Paris. - Pontificato di Clemente XII: suo disinteresse. - Elezione di Benedetto XIV: sue grandi qualità. - Rifiuto de' sacramenti: biglietti di confessione. - Morte di Benedetto XIV: suo elogio: elezione di Clemente XIII. - Gesuiti cacciati dal Portogallo: digressione sopra le missioni del Paraguai. - Gesuiti cacciati dalla Francia. - Pontificato di Clemente XIV. - Elezione di Pio VI. Giubileo universale. „

La maggior parte de' fatti ivi contenuti essendo accaduta sotto gli occhi nostri, e a noi così vicina, preferiremo l' articolo del cristianesimo predicato, e proscritto alla China per saggio dell' opera; tanto più che di quella nazione altre volte già ci è occorso di ragionare.

„ Il giubilo del pontefice (Benedetto XIII) pel buon successo di quest' affare (la ricuperazione della città di Comacchio ottenuta dall' imperatore Carlo VI nell' anno 1725) fu turbato dalla nuova delle disgrazie, che provava alla China il cristianesimo. Siccome noi non abbiamo parlato che di passaggio delle missioni fattesi in quel vasto impero, e degli ostacoli che esse incontrarono (sec. XVI artic. Gesuiti: vol. IV pag. 53 e seg.) prendiamo questa occasione per darne in iscorcio la storia. „

„ Dopo la morte di s. Francesco Zaverio alcuni religiosi animati dall' esempio del santo trovarono il mezzo di penetrare alla China. Il padre Matteo Ricci Gesuita vi annunziò il vangelo con tanto successo, che da' suoi confratelli fu soprannominato l' apostolo de' Chinesi. Questo missionario incontrò sicuramente molti ostacoli: primieramente i Chinesi hanno per tutte le altre nazioni un disprezzo, che il padre Ricci giunse almeno in parte a superare. In secondo luogo era d' uopo apprendere la loro lingua, che da se sola è più difficile della maggior parte di quelle insieme di tutta l' Europa. Perciocchè i Chinesi non hanno già, come gli altri popoli, un alfabeto, che

coll' ajuto di ventiquattro caratteri possa bastare per esprimere tutto. In vece di lettere hanno tremila trecento novanta caratteri primitivi, ciascuno de' quali esprime un' idea. Adunque il loro linguaggio è composto d' una moltitudine di figure, ed a proporzione, che si fanno nuove scoperte nella natura, e nelle arti, per esprimerle fanno d' uopo nuovi caratteri. „

„ Il P. Ricci superò tutte queste difficoltà che doveano atterrire gli Europei. Parlò facilmente una lingua, che la maggior parte de' missionarj sono ridotti a balbuziare per tutta la loro vita. A questi talenti accoppiava egli un ingegno dolce, ed un carattere accorto, che sapea adattarsi a quello de' popoli, che volea convertire. I Chinesi scrupolosamente attaccati a' loro usi, e riti ne osservavano alcuni riguardo a' loro parenti morti, ed al filosofo Confucio, che sembravano sapere d' idolatria. Il P. Ricci ne giudicò diversamente, ed avvisò, che queste cerimonie erano puramente civili e politiche, e tanto più agevolmente le tollerò, perchè aveano gettate le più profonde radici. „

„ Ma questa condiscendenza del P. Ricci

non piacque a' Domenicani entrati anche essi nella China a predicarvi il vangelo, a' quali parve più politica, che cristiana. Il loro padre Morales venne dalla China a portare queste doglianze al pontefice Innocenzo X contro i missionarii Gesuiti, ed ottenne un decreto della congregazione della propaganda nel 1645, il quale condannò le cerimonie Chinesi. Innocenzo avea approvato quel decreto, ma l'anno seguente avendo i Gesuiti esposto la questione sotto diverso aspetto, ne ottennero un altro tutto contrario, che giudicava le cerimonie Chinesi puramente civili. „

„ Mentrechè si disputava in Europa, i Gesuiti prosperavano alla China; le loro profonde cognizioni nelle matematiche li rendettero molto accetti agli imperatori della famiglia Tartara, i quali verso la metà del secolo XVII s' erano impadroniti dell' impero Chinese. Godettero particolarmente d' un sommo favore sotto l' impero di Cam-Ki principe d' elevato ingegno, amico e protettore delle lettere. Nell' anno 1692 questo principe con un editto dichiarò solennemente, che egli riguardava la religione cristiana come una dottrina innocente, e diede licenza che fosse insegnata. „

„ Fra' missionarj mandati alla China si distingueva un Gesuita di Bordeaux chiamato il Padre le Comte, il quale ritornato in Europa pubblicò nel 1700 due volumi di memorie sopra lo stato di quell' Impero. Vi si leggeva, che questo popolo avea per lo spazio di duemila anni conservata la cognizione del vero Dio, e che egli avea sacrificato al Creatore nel più antico tempio del mondo, e che i Chinesi aveano praticato le più pure lezioni di morale, mentre il resto dell' universo era stato sepolto nell' errore, e nella corruzione „.

„ L' abatè Boileau fratello del satirico sentì da questo elogio de' Chinesi *aggirarsi il cervello*, giusta la sua espressione. Era egli dottore di Sorbona, e denunziò alla facoltà il Padre le Comte, come un bestemmiatore, che mettea il popolo Chinese, quasi del pari al popolo di Dio. La Sorbona condannò quelle proposizioni insieme col libro, da cui eransi estratte, e per questa ragione medesima lungo tempo dopo, cioè nel 1762, il parlamento di Parigi ordinò, che quel libro fosse abbrucciato „.

„ La censura della Sorbona avendo risvegliata la disputa sopra la legittimità delle ce-

rimonie Chinesi, ed accendendosi vieppiù la questione, Clemente XI credette di poterla terminare, mandando nel 1702 un legato alla China: scelse egli per questo monsignore Tommaso Maillard di Tournon Piemontese, il quale giunto a Pekin nel 1705 ebbe udienza dall' Imperatore della China, e fece diversi regolamenti, che i missionari non vollero osservare, e morì poscia in prigione nel 1710 due anni dopo che era stato promosso alla sacra porpora: fu egli vittima, secondo quel che si disse, de' Gesuiti, a' quali venne attribuita la sua morte, o piuttosto dovette soccumbere per le fatiche, traversie, e per la prigionia, che avea sofferto „.

„ Clemente XI afflitto per la morte di questo cardinale fece il suo elogio in pieno concistoro: *come oro puro*, disse *il cardinale di Tournon è stato provato nella fornace con un' infinità d' ingiurie, da lui con maravigliosa grandezza d' animo, e fortezza tollerate*; ed intanto ordinò ai 25 di dicembre dell' anno 1710 che fossero in avvenire eseguiti i decreti dell' inquisizione, o della Santa Sede riguardo alle cerimonie Chinesi, e che il culto del vero Dio non si congiungesse più con quello di Baal „.

„ Per le dispute de' missionari la religione cristiana avea perduto di molto nello spirito de' Grandi, e del Monarca della China. Morto l' Imperatore Cam-ki nel 1724, il suo successore Yont-Ching comandò che uscissero dai suoi stati non solamente gli apostoli del cristianesimo, ma anche tutti coloro che professassero quella religione. Ma siccome questo Principe era d'un naturale dolce, non istabilì pene rigorose contro chi non ubbidisse, ritenne anzi presso di se alcuni Gesuiti distinti, o come artisti, o come dotti. E' difficile l'affermare quale sia lo stato della religione in quell' impero: le relazioni si contraddicono, e si amplifica, o indebolisce il successo degli apostoli della China secondo lo spirito, che dirigge chi scrive tali relazioni „.

„ Lo stesso possiamo dire riguardo agli elogi de' Chinesi. Egli è certo, che i missionari hanno amplificato il merito di quel popol vano, e frivolo, per aggrandire maggiormente le loro spirituali conquiste. Se deesi giudicare de' Chinesi da quanto ne dice l' ammiraglio Anson, ed altri più moderni viaggiatori, non meritano certamente il titolo di primo popolo dell' universo, che loro hanno dato alcuni filosofi rapiti dall' entusiasmo „.

„ E quanto ai letterati Chinesi cotanto vantati, bisogna accordare, che colla loro pretesa dottrina sono uomini molto superstiziosi: una cieca magia, una sciocca credulità ai sogni, l'invocazione de' geni, e de' demoni, una stupida idolatria, e finalmente i più dispregievoli pregiudizi sono assai comuni fra questi uomini illuminati della prima nazione del mondo „.

Queste ultime riflessioni ci determinano a chiudere quest'articolo coll'osservare, che questo compendio non dovrà dispiacere anche agli amici delle lettere, non trascurandosi tratto tratto quelle notizie, che hanno relazione alle scienze, e alle bell'arti, come ne fanno prova i capitoli, in cui si descrivono le gesta di alcuni Pontefici, che si distinsero ancora come protettori delle lettere, e delle scienze; o i vantaggi si narrano, che alle medesime arrecarono gli scrittori ecclesiastici.

L'accademia di Siena ripropone il quesito seguente: „ Se quell'aspetto d'argilla che prendono le pietre quarzose esposte alle esalazioni delle mofete naturali, ove abbondano le sostanze sulfuree, derivi da un reale cangiamento

di porzione di terra quarzosa in argilla per l' aggiunta di qualche sostanza che v' introducano le medesime esalazioni, oppure da un semplice cangiamento dell' aspetto esteriore di dette pietre quarzose, rimanendo la sostanza terrea nella stessa proporzione. Si domanda dunque che prima d' ogn' altro sia stabilita la dose d' argilla, che naturalmente si contiene in dette pietre, per poter giudicare esaminandole alterate se ve n' è in molto maggior dose: e se quell' allume, che vi fiorisce sopra può essere soltanto dovuto alla quantità dell' argilla che naturalmente si contiene in dette pietre; oppure anche in parte all' argilla, che di nuovo venga formata a scapito della terra quarzosa. Siccome poi anche le sostanze vulcaniche esposte alle istesse esalazioni subiscono lo stesso cangiamento, ed in esse pure fiorisce l' allume, l' accademia ammetterà al concorso anche quelle memorie, che faranno soggetto del suddetto esame le sostanze vulcaniche in luogo delle quarzose, e che saranno presentate dentro l' anno 1793. Il premio sarà una medaglia del valor di 60 scudi. ,,

L' accademia propone anche il seguente soggetto: ,, Determinare per mezzo di osser-

vazioni ed esperienze con quali sostanze, ed in quali modi i luoghi paludosi dieno origine alle febbri intermittenti, gli effetti immediati, che producono nel corpo umano, e come indi derivino non solo le mentovate febbri, ma ancora secondo le circostanze i diversi loro tipi, e complicazioni „. Il termine fissato al concorso è a tutto il 1794; il premio di scudi 80. L'indirizzo colle solite condizioni, al sig. dottor Paolo Mascagni segretario perpetuo.

Nell' adunanza pubblica tenuta dall' accademia delle scienze di Parigi a' 10 aprile l' accademico Baumé ha palesato il suo metodo di bianchire le sete a guisa di quelle di Nankin: egli usa lo spirito di vino per far perire le crisalidi, quindi lo spirito di vino misto coll' acido marino per bianchire le sete: per avere acido marino purissimo scompone il sal marino coll' acido vetriuolico: alquanto d' acido nitroso, che restasse misto all' acido marino, renderebbe inutile l' operazione.

Quesito proposto dalla società teologica Teileriana di Harlem „ Se ne' libri del testamento vecchio esistano profezie dirette, che

non solo in termini generali, ma eziandio in modi più particolari annunzino il Messia, e la di lui missione; ed abbiano quest' unico oggetto, e non altro. La risposta non potrà essere che affermativa, ma si chiede una nota di tutti questi passi, o almeno della maggior parte, coll' indicazione e l' uso del metodo e delle regole della scienza esegetica „. Premio: 400 fiorini d' Olanda. Termine al concorso: 2 dicembre 1793. Indirizzo colle solite condizioni: alla fondazione del fu signor Pietro Teyler van der Hulst: Sleepershoofd ad Harlem. Lingua: Latina, Francese, Inglese, od Olandese.

Argomenti proposti dalla reale accademia di scienze, lettere, ed arti di Mantova.

„ In quali materie, dentro a quali circostanze, e fino a qual segno il giudicio del pubblico s' abbia a tenere per un criterio di verità. „

„ Quali vantaggi, o danni, e in quale stato d' acque, produca nel sistema generale d' un fiume, la moltiplicità de' suoi sbocchi nel mare: con quali principii se ne debba fissare il numero, e la direzione, e con quali

pratiche stabilirne la sussistenza, massimamente per le acque scarse, e per l'opposizione dei venti. „

„ Se ad uguali gradi di calore o di freddo nell' atmosfera corrispondano uniformi ed uguali tra loro i gradi di dilatazione, e di restringimento ne' liquori che servono a' termometri, attesa la diversa forza, che si richiegga mano mano a dilatare, o a restringere un fluido già dilatato, o ristretto, attesa la coesione tra le parti del fluido più forse facile a vincersi in uno stato, che in altro. Quando non vi fosse uguale la corrispondenza, cercasi un modo pratico di formare una scala al termometro di gradi, che esprimano ogni grado eguale di calore o di freddo che si accresca all' atmosfera „.

„ Elogio di Teofilo Folengo „

Termine al concorso: 31 dicembre 1793. Lingua: italiana o latina. Indirizzo colle solite cautele: al sig. Matteo Borsa segretario dell' accademia. Premio: medaglia di 50 fiorini: duplicato per l' argomento di matematica perchè proposto per la seconda volta.

Saggio sopra l' Epigramma Italiano di Vincenzo Comaschi Parmigiano - 1792 in 8 di pag. 56 edizione Bodoniana *.

L' epigramma, il più gentile, e soave fior di Parnasso, siccome molti secoli dianzi nella Grecia, e nel Lazio, così trovò pure in Italia nell' aureo cinquecento i suoi felici cultori. Così comincia il N. A., e siccome queste prime parole debbono tosto far intendere, che egli abbia seguitato idee diverse dalle comuni, perciò noi crediamo pregio dell' opera l' esporre primieramente in breve, ma esatto ragguaglio la teoria, che in questo saggio si propone, con farvi tener dietro qualche osservazion nostra, e chiuderemo l' articolo facendo originalmente conoscere gli epigrammi, che il signor Comaschi ha composto, e pubblicato in fine dell' opera sua.

§. *I. Idea dell' opera.*

Luigi Alamanni inventore dell' epigramma fra gli Italiani, e della maniera di scriverlo

---

* Bodoniana: *e tanto basti per ogni elogio dell' edizione.*

per coppie di endecasillabi col secondo verso alquanto indentro, osservata divisione di sentimento ogni due versi. - Queste, secondo il Quadrio, sono le buone regole, colle quali andrebbero gli epigrammi formati. - Opinione del Minturno per una maggiore libertà di metro nell' epigramma. - *Ma, come riflette acutamente il Quadrio, non fu questa maniera dagli epigrammatarj del secolo antecedente* (sedicesimo) *posta in uso, forse perchè prudentemente osservarono, che alla detta guisa l' epigramma veniva steso nel metro de' madrigali, e in conseguenza veniva ad esser lo stesso, che il madrigale, il qual componimento, tranne appunto il metro, onde è vestito, ha però la brevità, la leggiadria d' espressione, il candor dello stile, e ogni altra cosa con l' epigramma comune.* - Le coppie de' versi endecasillabi adoperate per l' epigramma dopo l' Alamanni da Mario Colonna, dal Pensa *, dal Brignole

---

* *Crediamo dovere di compatrioti l' aggiugner quì alcuna cosa alle notizie date dal sig. Comaschi del nostro Piemontese Cavalier Pensa.*

Come costa dal Ruolo *a pag.* 96 *Fra Ge-*

Sale, e nel secolo scorso da Ludovico Leporeo. - Disegno di Monsignor Claudio To-

---

rolamo Pensa di Cigliaro fu ricevuto fra i Cavalieri Gerosolimitani in gennajo 1557.

Sono a cognizion nostra due opere di lui.

I. Epigrammi Toscani di Fra Girolamo Pensa di Cigliaro, Cavalier di Malta. Nel Monteregale MDLXX (*officina Torrentiniana*) *in* 4 *di pag.* 344 *oltre a* 32 *non numerate, che contengono la* tavola dell' opera. *L' autore l' ha dedicata al* signor Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova, e Marchese di Monferrato *colla data* di Cigliaro il 3 di febbraio 1750, *e qualificandosi* fideliss. vassallo e servitore.

Alla pag. 340 *vi si trova un* Sonetto de l' autore a l' eccellentiss. signor Duca di Mantova: *alle tre facciate seguenti si hanno tre sonetti* di M. Francesco Pensa fratello de l' autore, *e alla* 344 *un sonetto* di Messer Cristofaro Ferrero a l' autore.

Per chi voglia un esempio della maniera di scrivere epigrammi del Cavalier Pensa ne porremo quì due, che si trovano alle pagine 135, *e* 324.

lomei, e di alcuni Toscani di scrivere l'epigramma attribuendo alle sillabe un valore di

---

„ Ex unaquaque re quod inest utilitatis
„ excerpendum est. „

Ben che non serui al ber l'onda del mare,
Pur gioua a nodrir pesci, e a nauigare.
Coglier si deue da qualunque cosa
Quella commodità, ch'è in lei nascosa.
„ Suo inuentu mortuus. „
Hebbe Diomede degna sepoltura
Nel ventre de i destrier da Alcide vinto:
I quai già quel della gran rabbia spinto
Pascea di sangue humano con gran cura.

II. Rime spirituali del signor Fra Girolamo Pensa commendator, e sig. di Murello destinate per voto à la sacra colonna de la santissima Reina de le gratie del Mondovì a Vico, Con privilegio. In Torino. Appresso Bon Manzolino. M. D. XCVI. *in* 8.

La dedicatoria è intitolata così: il Comendator Pensa alla molto illustre, et honoratissima città del Monteregale . . . . . di Torino li 18 di giugno M. D. XCVI.

Ivi: = ho pianto più volte l'infelicità

lunga, o breve, o indifferente, e di formarne

---

mia et biasmato l'iniqua fortuna, che di continuo mi ha discostato da quella città, come invidiosa, che havessi ad offerire a quella patria un affettuoso desiderio di giouarle, ma molto più mi sono dolsuto d' haver fatto sì poca riuscita ne la professione de l' armi, e lettere, che mai ho potuto concorrere con alcuno di quelli suoi honoratissimi figliuoli.

Di questo, come degli altri molti personaggi illustri della famiglia Pensa ha fatto cenno il signor Professore di ragion civile in questa nostra Università Paolo Emilio Carena nelle eruditissime note, che ha pubblicato colle stampe del Mairesse (*Torino* 1791) *in piè dell' orazione sua* Pro clarissimo prolyta Carolo Josepho Pensa Comite a Marsalia, et Beynasco, patricio Monregalensi, cive Salutiarum in sollemni ad Doctoris gradum inauguratione VI kal. majas MDCCXCII in consessu PP. Conscriptorum coram excellentissimis universae rei literariae moderatoribus. *A queste note mandiamo chi della famiglia dello scrittore d' epigrammi desiderasse maggiori chiarimenti.*

distici numerando i piedi alla Greca, e alla Latina. - Da altri, fra cui Gabriello Simeoni, l'epigramma costituito di un' ottava. - *Per ultimo alcuni opinarono, che l'epigramma nostro fosse il sonetto, e siccome due sorte di epigrammi trovansi dai Latini usitate, per simil guisa due sorte di sonetti furono introdotte nella volgar poesia. L'un genere di sonetti, l'unico, che sia degno veramente d'essere coltivato, versa intorno un pensier solo, ma naturale, ma nobile, ma dilicato, nel modo appunto, che l'elegante Catullo compose i suoi epigrammi. L'altro genere, contenendo quasi sempre un pensier falso, cerca di sorprender lo spirito con un concetto piccante chiamato* arguzia, *ed è composto ad esempio degli epigrammi di Marziale.* - Gran differenza tra l'epigramma, e il sonetto per esser quello *tenue maisempre e grazioso ne' pensieri e disinvolto nel meccanismo de' versi, dove il sonetto è riputato il lavoro più arduo della lirica poesia.* -

Merito degli epigrammi dell' Alamanni non tanto picciolo. - Il metodo delle coppie, adoperato da lui, già anticamente così da' Provenzali, e Spagnuoli, come in Italia, conosciuto. -

Tal metro adattatissimo agli epigrammi di nostro proprio conio: - non così alle traduzioni dal Greco, o dal Latino. - *La nostra lingua è maneggevole in vero, e copiosa: ma priva è di parole, che racchiudano per se sole un assai grande concetto, ed abbiano una forza d' espressione stringata, come hanno le lingue Greca, e Latina.* - Pertanto nelle traduzioni d' epigrammi Greci, o Latini convenire quella, che il dottissimo Cavaliere Girolamo Pompei riputò la migliore, anzi l' unica maniera, cioè *formare d' ogni distico un ternario di versi Italiani, legandone colla rima il primo, ed il terzo, ma lasciando libero mai sempre il verso di mezzo.* Sconvenevolezza dal Pompei inoltre notata di tradur l' epigramma in madrigale. - I ternarj del Pompei opportunamente l' uno dall' altro slegati di maniera, che i versi di mezzo sempre liberi non rimino mai fra l' un ternario, e l' altro. - Tali ternarj convegnenti pur talvolta a' nostri epigrammi originali. - Così nelle traduzioni, come negli epigrammi proprj doversi il verso di mezzo di ciascun ternario finire con una parola sdrucciola. - La Greca Antologia maestra degli epigrammatarj. - *L' Italia sola può gareggiar nobilmente colla*

Grecia, e col Lazio nell' epigramma. - Varj autori nostri *in madrigali, in sonetti, e in ottave ci lasciarono un immortale esempio del lor valore nell' epigramma.* - *Non manca di fatto* a tali componimenti, *che il macchinal uso del metro* agli epigrammi *dall' Alamanni appropriato, ond' esser degni di ottenere per ogni capo questa denominazione.* -

Termina il N. A. suo ragionamento col presentare uno *scelto mazzetto d' epigrammatici fiori*, cioè alcune coppie, madrigali, e sonetti degli Alamanni, Colonna, Brignole Sale, Marini, Tasso (Torquato), Accolti (Bernardo), Remigio Fiorentino, Gigli, Alberti (Filippo), Chiabrera, de Lemene, Maggi, e Zappi.

§. *II. Osservazioni.*

Siccome gli storici di qualche particolare contrada, così i coltivatori di una determinata scienza, o di una parte di letteratura credono ordinariamente dovere del proprio istituto l' attribuire al favorito suggetto gloria di antichità, e merito superiore. Siffatto pensiere fu pur quello del signor Vincenzo Comaschi, dappoichè ravvisando nell' epigramma *il più gentile, il più soave fior di Parnasso* prese a dire,

che per la felice riuscita in tal genere di ben molti chiarissimi ingegni dall' Alamanni nel cinquecento a questa parte *l' Italia sola può gareggiar nobilmente colla Grecia, e col Lazio.*

Sommo debito di riconoscenza avrebbe Italia certamente a chi imprendere volesse non già la pruova analitica di tal proposizione, ma bensì quella di fatto, raccogliendo, e pubblicando un' *Antologia* Italiana, la quale presenterebbe la più autorevole, e convincente dimostrazione del valore de' nostri letterati anche in questa maniera di componimento.

Noi non vogliamo per nulla cedere a chi che sia nell'amore della gloria letteraria nazionale, ma appunto con tale principio davanti agli occhi giudicheremmo inefficace, e dubbio argumento quello solo di parole incontro alla volgar opinione, che in Italia ben piccolo sia il numero degli epigrammi, e minore ancora quello degli autori, i quali vi abbiano con particolare studio posta la mano.

Che se ragionar si voglia intorno alla probabilità dell'accennata intrapresa, e di compilare assai copiosa Antologia Italiana, sembra pure, che, affine di convenire col signor Comaschi in una parte, debbasi abbandonarne il sentimento nell'altra.

E detto sia con pace di lui, e de' celebratissimi scrittori, che ha citato, noi crederemmo di contraddirci, se prendendo a stabilire l'essenza dell' epigramma nel metro, e tanto più in quelli dell' Alamanni, e del Pompei ne promettessimo ad un tempo competente onorevole collezione.

Ma il signor Comaschi medesimo mostrò avvedutamente, che per coglier un mazzetto di epigrammatici fiori sul Parnasso Italiano eragli mestieri di uscire da que' confini tanto ristretti, che aveva all' epigramma segnato.

Difatti, se ne' sonetti del Tasso, del Marini, del Gigli, del Maggi, se nelle ottave dell' Accolti si trova pur l'epigramma, converrà certo confessare, che esso non già vogliasi conoscere da un determinato metro, ma bensì dalle cose, che si dicono, e dal modo, in cui tali cose si dicono.

Facendoci dunque per solo amore di verità ad esporre in questa materia la nostra qualunque siasi opinione, premettiamo quel distico assai conosciuto:

Omne epigramma sit instar apis, sit aculeus illi,
Sint sua mella, et sit corporis exigui.

Il ch. abate Saverio Bettinelli nell' opera sua

stampata in Bergamo pel Locatelli nel 1788 *, che intitolò *Lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*, avendone proposto abbondantissima teoria, tradusse così il riferito distico:

Qual ape, ogni epigramma
Suo pungol abbia acuto,
Di dolce miel sua dramma,
E corpicciuol minuto.

Ci piace sommamente quest'espressione dell'epigramma, e togliendo essa sola per base della maniera nostra d'intenderla, ci diamo a credere, che l'epigramma abbia a definirsi quel componimento poetico più vibrato, e breve, che sia possibile, per ispiegare l'arguta, ma giusta idea, che si è concepita.

Ove in siffatta, o poco dissimile definizione compresa si reputi la pretta indole dell'epigramma; due corollarj se ne raccoglieranno.

Col primo, sciogliendosi quanto fia possibile l'epigramma stesso da inopportuno servaggio di un metro piuttosto, che di un altro, potrà conoscersi qual sia il principio da avere

---

* *E ristampata in Bassano l'anno scorso.*

innanzi agli occhi nello scriverne: col secondo, ravvisandosi come l' epigramma ora in coppie, ora in terzine o semplici, o moltiplicate, ora in ottave, ora in ciò, che chiamano madrigali, ora anche in sonetti giustamente consista, avvegnachè pochissimi sieno i poeti Italiani, che di proposito abbiano questo genere coltivato, apriranno tuttavia le opere loro uno spazioso campo, onde togliere, e formare a vanto nazionale la disegnata Antologia.

Non è pertanto il pensier nostro conforme a quello del signor Comaschi, che l' epigramma debbasi da una certa quantità, e misura di versi definire; nè questo intendasi detto a capriccio. Imperciocchè dovendosi nelle bello arti con seria attenzione tener dietro a filosofia svincolata da que' pedanteschi intrecci, che sotto pretesto d' imitazione degli autori del cinquecento rimasero ad impedire l' ingegnosa fantasia, tanto meglio diranno gli epigrammatisti, tanto meglio, se rigorosa legge da' primi maestri dettata non abbiamo, la quale in un nuovo letto di Procruste barbaramente ci confinerebbe.

E per verità quando si pon mente alle coppie dell' Alantanni, la riputazione somma dell'

autore paragonando colla poca felicità delle espressioni, fra cui i pensieri suoi epigrammatici avvolse, verrà forse in capo a più d'uno, che, se più libero sistema di metro seguitato egli avesse, ben più brillante comparsa avrebbe anche fatto in questa parte, evitando altresì quella monotonia, dalla quale chi ha gusto di poesia Italiana tanto sentesi infastidire leggendo le coppie de' così detti versi Franzesi.

La verità delle cose proposte sin quì apparirà viè meglio se si consideri, che la prima regola da osservarsi dopo aver concepito l'idea dell' epigramma si è di strignerlo colla massima brevità, e concisione.

Ciò posto, vedendo da taluno essersi detto a proposito di nauseante, e prolisso autore:

Chi leggeti dà saggio
D' intrepido coraggio;

e per un avversario, di cui voleasi altamente sprezzare la recente produzione:

Polla ha stampato?
Son vendicato:

e a brutta donna:

Clori, che mal t'ho fatto,

Per darmi il tuo ritratto? *

crederem noi, che più opportuno fosse di togliere la vibrazione de' pensieri, ed infievolirli allungando i versi per necessaria ubbidienza alla legge? no certamente.

Per lo contrario, imprendendosi la versione di epigrammi Greci, o Latini, fra cui se ne trovano anche de' bellissimi compresi peraltro in numero di versi non minore di dodici, tredici, quattordici, e talvolta di più, perchè toglieremmo al traduttore la facoltà di farne sonetti Italiani, e di aggiugnere alla bella idea originale il più vago ornamento, che dalla nostra poesia aver si possa, per condannarlo alla schiavitù de' moltiplicati ternari? perchè poi in somigliante caso non si direbbe degli epigrammi proprj ciò, che ragionevolmente si adatti a quelli voltati dal Greco, o dal Latino?

Ora, sebbene da tale soverchia lunghezza debba il compositore di regola astenersi, vero è tuttavia, che, se talvolta anche i maestri

---

* *Aggiungasi, se piace, a questi tre inediti anche quello del Cavaliere Colpani:*

Una persona egli è,
Che aggiunta a due fa tre.

vi giunserò, se in tali casi il sonetto non disdirebbe, se all'opposto non è impossibile di sbrigarsi con ischiettissima brevità senza bisogno d'adoperar nemmeno una coppia di endecasillabi, se finalmente per le felici combinazioni di arditi Italiani spiriti una varietà di metri si è introdotta, la quale, come negli altri generi, così nell'epigramma punto non cede a' Greci, e Latini, il motivo non si scorgerà, per cui condurre non si possa liberamente l'epigramma a quel numero, e misura di versi, che esiga una pulita, e vibrata espressione, poichè non hassi finora nè da' maestri, nè dall'uso alcuna sanzione contraria *.

---

* *Opportuno anzi pàr quì di riferire l'epigramma LXV del libro VI di Marziale, in cui egli gentilmente si ride di certo Tucca, chè la libertà sua con biasimo inopportuno molestava.*

Exametris epigramma facis, scio dicere Tuccam;
Tucca, solet fieri, denique, Tucca, licet.
Sed tamen hoc longum est, solet hoc quoque Tucca, licetque,
Si breviora probas, dysticha sola legas.
Conveniat nobis, ut fas epigrammata longa
Sit transire tibi, scribere, Tucca, mihi.

Che se di questa desiata libertà maggiore spogliar si volesse l' epigramma, ove giacerebbero quelli, che pur son tali, epigrammatici fiori germogliati sotto cielo Italiano? ove fra i trapassati Paolo Rolli, ove tra i viventi gli abati De' Giorgi-Bertola, e Bettinelli collocherebbero i be' loro epigrammi? e come il Conte Roncalli tanto di questo genere benemerito potrebbe egli godere il frutto delle onorevoli fatiche sue? *

---

* *Dei trenta epigrammi, che abbiamo di Paolo Rolli, due soli son fatti alla maniera dell' Alamanni, cioè il XVII, e il XXX: gli abati De' Giorgi-Bertola, e Bettinelli non hanno certamente seguitato alcuna legge di metro, e siccome ne' loro epigrammi se ne trovano anche di quelli formati secondo la regola voluta dal signor Comaschi, così e per la massima parte ne scrissero diversamente. Sembra anzi degno d' osservazione, che l' abate Bertola abbia amato meglio di rimare quattro versi endecasillabi alternativamente, e non per coppie. - Lo stesso dicasi delle felicissime traduzioni d epigrammi Franzesi in metro Italiano*

Con questi leggieri tocchi abbiamo noi pensato di guarentire da inopportune catene e chi ha pubblicato finora in più libero sistema epigrammi, e chi a scriverne attende tuttora, come un nostro Piemontese singolare amico degli autori di questa *Biblioteca*, il quale promette una sua collezione del genere, di cui si è parlato finora.

Sia de' maestri sommi il giudizio in una quistione, nella quale discordando noi dal signor Comaschi ci lusinghiamo di quella favorevole adesione, che nelle cose letterarie debbe esser figliuola dell'amor di libertà, figliuola di facilità meno scrupolosa, e produttrice di prosperi tentamenti, onde avvenne, che a dispetto d'Italia le erotiche, ed epigrammatiche muse Franzesi sono tuttavia superbe, e vincitrici tra le moderne.

---

fatte dal Conte Roncalli; e finalmente con tutta libertà scrisse veri epigrammi il Cavaliere Giuseppe Colpani di Brescia, il quale o per modestia, o per abbracciare con un solo titolo e madrigali, ed epigrammi li battezzò Nienti Poetici *pubblicati in fine del IV volume delle opere sue (Vicenza stamp. Turra 1784 vol. 4.)*

Dal ragionamento, che abbiam fatto sin quì sopra il principale suggetto del signor Comaschi, ciascuno di leggieri comprende, che la sentenza nostra è pur diversa dalla sua intorno alla maniera di considerare il madrigale, e al giudizio da recare di Marziale, e di Catullo.

Tacciano in primo luogo coloro, i quali compiacendosi a buona ragione delle eleganze Catulliane condannano l'inverecondia Marzialesca: *scilicet hanc veniam petimusque, damusque vicissim* *. Ma sostenere, che il madrigale, e l'epigramma sono due composizioni assolutamente diverse, e poi in vece di proporre Catullo per esemplare agli scrittori di madrigali, stabilirlo piuttosto qual autore di epigrammi, egli è lo stesso, che annullare con aperta contraddizione la differenza tra 'l madrigale, e l'epigramma, e ciò per avvilire Marziale, oppure lasciar certamente il genere degli Italiani madrigali senza alcun Latino maestro.

---

* *Giusto Lipsio*: multa foeda, obscoena in Martiale; et mehercule in uno Catulli libello non pudiciora, sed pauciora.

Gioveranno a chiarimento di queste idee gli esempli. Ristucchi e Catullo, e Marziale delle critiche dicerie di persona, che i loro versi aveva preso a lacerare malignamente, ecco in qual diversa maniera se ne vendicano e l'un, e l'altro. Catullo coll'endecasillabo XXXVII.

Quaenam te mala mens, miselle Ravide,
Agit praecipitem in meos iambos?
Quis Deus tibi non bene advocatus
Vecordem parat excitare rixam?
An ut pervenias in ora volgi?
Cuivis? qualubet esse notus optas?
Eris: quandoquidem meos amores
Cum longa voluisti amare poena.

Marziale poi nell'epigramma XCII del libro I

Cum tua non edas, carpis mea carmina, Laeli,
Carpere vel noli nostra, vel ede tua.

Amendue i Latini poeti vollero eziandio rinfacciare a taluno la puzza, che tramandava, ed osservisi, come si spiegano. Catullo al num. LXIV.

Noli admirari, quare tibi foemina nulla,
Rufe, velit tenerum supposuisse femur.
Non, si illam rarae labefactes munere vestis,
Aut perluciduli deliciis lapidis.

Ludit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur
Valle sub alarum trux habitare caper.
Hunc metuunt omnes, neque mirum: nam mala valde est
Bestia, nec quîcum bella puella cubet.
Quare aut crudelem nasorum interfice pestem,
Aut admirari desine, cur fugiunt.

e Marziale nell' epigramma XCIV del lib. VII

Unguentum fuerat, quod onyx modo parva gerebat,
Olfecit postquam Papilus, ecce garum est.

Avvegnachè difficilissimo sia di ritrovare in due autori una assoluta medesimezza di pensiero, debbono tuttavia, se non c' inganniamo altamente, i recati esempli dar a divedere abbastanza, che Marziale cercava nella sposizione dell' idea sua di tenerne nascosta una parte, e per lo più il risultato delle cose dette, quando Catullo al contrario conservava bensì lo stile, e la forza poetica, ma presentava la proposizione sua più apertamente dichiarata, e, come dicono i Latini, *enucleate*.

A questa somma pertanto riducesi in pensier nostro la differenza tra 'l madrigale, e l' epigramma, ed è, che de' due componimenti (che deggiono pur di regola essere brevi) il primo piace per la sua palese candidezza, ele-

ganza, e disinvoltura, abbisognevole perciò di molta grazia poetica; il secondo lusinga principalmente il leggitore, mentre gli lascia indovinare quella conseguenza, che l'epigrammatista ha con arte celato; quindi è, che avendo tal mira nello scrivere l'epigramma soverchia molte volte riesce, ed intempestiva una squisita poetica leccatura *.

Se a vizio imputare omai non si potesse il più oltre dilungarsi, intraprenderemmo noi ben volontieri il paragone più minuto di Catullo, e degli Italiani madrigali con Marziale, e que' pochi epigrammi, che in Italia noverare si possono: ma questa sarà opera facile di chi abbia ozio da impiegarvi sulla scorta

---

* *Così pensando crederà forse taluno di scorgere la ragione, per cui la lingua Franzese niente affatto poetica siasi peraltro con tanta felicità all' epigramma adattata: e così pensarono probabilmente i dotti Farnabio, e Screvelio, i quali nel riferire i testimonj di quelli, cui Marziale dispiaceva, gli intitolarono*: sinistra quaedam judicia infelicium criticorum de Martiale.

de' semplici saggi di que' due Latini esemplari, che abbiamo poco sopra riferito *.

Amore di verità esige certamente l'ammessione, che, siccome in Marziale alcuni componimenti si trovano, i quali per la condotta loro piana, e chiarissima non si possono chiamare epigrammi nel senso da noi inteso, così

---

* *Per chi oltre i saggi Latini volesse un Italiano paragone noi tentiam quest' esempio. Se si abbia a dire di uno, che* numerus est; et fruges consumere natus, *potrebbesi tale idea spiegare apertamente col madrigale:*

Conosco una persona
Di somma nullità,
Solo nel mondo buona
A crescer unità.

Ora chi non vede la differenza tra questa dilatata maniera di esprimersi, e quella del Cavaliere Colpani nel surriferito epigramma?

Una persona egli è,
Che aggiunta a due fa tre.

Il pensiero è peraltro lo stesso; ma la nullità della persona, che nell' epigramma debbe intendersi, il madrigale la pronunzia.

fra le opere di Catullo de' veri epigrammi se ne trovano pure; ciò peraltro non distrugge la regola generale.

Per conchiudere questo discorso debbesi ancora far luogo a due riflessioni.

1. Il desiderarsi come pregio dell'epigramma, che ecciti l'ingegno del leggitore a comprendere quello, che l'epigrammatista indicò senza esprimere, non vuolsi credere una maniera di scriver falso. Ne' libri didattici più sublimi l'autore è vie più gradito allor quando mostra di confidare nell'intelligenza di chi legge, e lo lascia giugnere spontaneo a ciò, che si è taciuto.

Vero è, che nella poesia, e singolarmente ove più dee comparire la brevità, e l'acutezza, che non la leggiadria dell' espressione, troppo facilmente l' estro sollevantesi trascorre oltre la misura del vero, e si compiace di sorprendere con abbaglianti ma forzate figure: vero è, che il solenne abuso di un ridicolo grandeggiare fatto dagli scrittori del seicento non solamente indusse i letterati di buon gusto a diffidare di tutto quello, che *arguzia* contenesse, ma fece di più, che questo nome stesso si adoperò d' allora in poi per significare un falso concetto.

Con tutto ciò convien pur dire, che dai più frequenti esempli del nominato Marziale si raccoglie, come ancora nel genere arguto

. . . . . *sunt certi denique fines,*
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum,

e chi poi intieramente abolir lo volesse rischierebbe di meritarsi il motto:

Infanti melimela dato, fatuasque mariscas,
Nam mihi, quae novit pungere, Chia sapit. *

Di fatti per convincerci di questa verità ricorriamo alla Greca Antologia, e moltissimi vi troveremo di que' sali, che nascosti sono, ma pizzicano dolcemente, e nessuno oserà certo ripruovare, perchè lavoro di que' primi maestri.

2. La Greca Antologia somministra appunto la seconda riflessione; e poichè crediamo potersi da essa ricavare la sicura difesa dell' epigramma come concetto arguto, ma vero, è d' uopo insieme osservare, che generalmente non dovrebbesi peraltro dalla medesima togliere la definizione del moderno epigramma.

---

* *Marziale lib. VII epigr. XXIV. Vegg. tutto intiero questo epigramma colle note* variorum.

Imperciocchè il Greco vocabolo ἐπιγράμμα significando qualunque scrittura a proposito di qualunque cosa, è facile intendere, che una Greca raccolta di tali scritture dee contener molte cose, le quali, voltandole in Italiano, non avremmo a chiamare nè madrigali, nè epigrammi. Così chiunque prenda fra le mani l'Antologia, se pur cominci dal bel primo epigramma, vi troverà nulla più, che un detto scevro tanto di fantasia poetica, quanto di arguzia, di cui se v'ha qualche importanza, tutta consiste nell'essere steso in quattro versi: e poichè infiniti ricorrerebbero consimili esempli, egli è perciò dovere, che nè il senso della parola Greca ἐπιγράμμα si adatti al moderno, nè della Greca Antologia alcun uso speziale si faccia, fuorchè quello di prendere or questi, or que' componimenti per norma de' differenti stili, in cui o madrigali, o iscrizioni, o epigrammi si vogliano formare.

Finalmente, perchè nel termine di queste osservazioni non manchi un cenno di ciò, che ne sembta doversi pur desiderare da' nostri leggitori, diremo in una parola, che il giudizio dal signor Comaschi recato sovra le qualità della lingua Italiana potrà per avventura

pungere quegli zelantissimi amatori di essa, i quali sovvenendosi di Tacito per lo Davanzati fatto Italiano crederanno senza più di aver tanto, che basti per assicurare alla lingua nostra il pregio di significantissima, ed espressiva all'uopo quant'altra mai.

Noi nè imparziali, nè autorevoli siamo da tanto, da seder giudici in controversia, che sommi autori maneggiarono, come moltissime orazioni Toscane confermano; ma per amore di gloria Italiana, e singolarmente di quella, che è nata in Piemonte, non ci tratterremo da far osservare quanto peso aggiugner possano le tragedie del nostro Alfieri in confermazione delle lodi, che la lingua Italiana già prima di lui aspettava ragionevolmente.

A quel pomposo vanto, che superiore confessar dovevamo malgrado nostro nel Teatro Franzese, l'Alfieri col numero delle sue tragedie, colla robustezza dello stile, colla maestria nel sublime terribile ha condotto la scena Italiana: le diligenti fatiche, e i saggi de'chiarissimi Betinelli, Bertola, Roncalli, e Comaschi ci apriranno la via ad emulare anche nel genere epigrammatico, e giugnere a quel segno di gentilezza, per cui tanto piacciono,

Dorat, Colardeau, Bernard, Piron, Chaulieu, e altri molti.

§. III. *Epigrammi del sig. Comaschi.*

Fra i quaranta belli epigrammi, che abbiamo del signor Comaschi, sarebbe cosa difficile, pericolosa, e di poca conseguenza il trasandare gli uni per riferire gli altri. L'esservene pochi non è vizio *, e nel presente caso è una ragione, perchè noi non manchiamo al nostro istituto facendoli conoscer tutti. Eccoli dunque.

1. Alla statua del Cupido di Prassitele.

O tu dall' arte in carne ammorbidito
Fuggi, deh fuggi, Amor, se al tuo Prassitele
Non vuoi da Frine or or esser rapito:
Fuggi, finchè t' è di fuggir concesso,
Ma tu non m'odi, ah scaltro, a Frine aggradati
Ben più, che a Prassitel, restarti appresso.

2. Sopra Tarsi ed Albia.

Ridenti in volto ognor al guardo mio

---

* Triginta toto mala sunt epigrammata libro,
Si totidem bona sunt, Lause, liber bonus est.
Marziale lib. VII. epigr. LXXXI.

S' offron l' annosa Tarsi, ed Albia giovine,
Pur sol del riso d' Allia m' avvegg' io.

3. In lode di Licori.

Qual ai grappoli già, che pinti avea
Zeusi, deluso ogni augellin correa:
Delusa ogni ape a libar vola i fiori,
Ch' ornan le guance alla gentil Licori.

4. Lo specchio.

Diverso uffizio all' uom presta lo specchio,
Gradito al giovincel, molesto al vecchio.

5. In lode d' egregio Scultore.

Le vive forme irrigidisce in sassi
L' atra Medusa; o emulator di Fidia,
Morbida carne per te il marmo fassi.

6. Sopra Niobe.

Ahi che me in sasso irrigidir gli Dei!
Or se al mio duolo puoi frenar le lagrime
Più duro sasso, o Viator, tu sei.

7. Sopra la stessa.

A me, che in sasso già Diana volse
E a cui tutto rapio, per gli occhi spargere,
Abbenchè sasso, il pianto sol non tolse.

8. Sopra Dori.

Doride è fior di giovenil bellezza,
Ma grazie ella non ha, nè gentilezza;
L' Arte, che in tela a colorirla tolse,

Le grazie in essa più soavi accolse:
La vera or io prendo a mirar diletto,
Sono ad amar la finta Dori astretto.

9. Beltà di Donzella.

Febo i tesor della stagion novella,
Scopre Amor la beltà d'una donzella.

10. La Lucciola.

O Luccioletta, che per l'aer nero
Errando vai, farti mia guida piacciati,
Or che smarrito ho il solito sentiero:
Alla casa men vo d'Egeria mia;
Io dagli affanni poi ti saprò traere,
Che soglion darti i fanciullin per via.

11. Sopra un amante timido.

La faretra, gli strai, l'arco, e la face
Mostrano Amore intrepido ed audace:
Or tu, che chiudi un sì gran Dio nel seno,
Sei di paura e di lentezza pieno.

12. Sopra gli occhi di Fillide.

Quel, che nell'opre di Timante espresso *
Sebben non fosse si vedea, di Fillide
Vegg'io negli occhi quell'incanto istesso.

---

* Timante di Sicione, famosissimo pittore, delle di cui pitture fu detto, che lasciavano

13. Sopra Bauci e Filemone.

Dileguan gli anni, e pur dal vostro core,
O fidi amanti, non dilegua Amore:
Fanciulla, o Bauci, a Filemone, e a lei,
O Filemon, tu ancor fanciullo sei.

14. Sopra Amore.

Picciolo è Amor, ed ave al tergo l' ali,
Come pigliarlo, od evitar suoi strali?

15. L' Ape.

Ape, che in queste piagge i fior più bei
Libi, un istante sol lascia di pascere,
Onde far paghi i desideri miei.
Mira dormir là fra quell' ombre amene
Doride cruda, a lei t' appressa, e pungile
Il volto intesa a vendicar mie pene.

16. Sopra l' Amore.

L'acqua a estinguer possente ogni altro ardore
Non vale ad ammorzar fiamma d' Amore.

---

più intendere che non vedere. Per questa magica foggia appunto il suo bellissimo quadro del sacrifizio d' Ifigenia fu riputato dagli antichi un capo d' opera dell'arte. *Nota del signor Comaschi.*

17. In lode di Platone filosofo.

Quel bianco cigno, che posò nel seno *
Di Socrate, e da lui fuggendo, a sciogliere
Il canto prese di dolcezza pieno:
Quei per gran fama poi chiaro divenne,
Nè col volo gli stagni usò mai radere,
Ma spiegò ognor inverso il ciel le penne.

18. Sopra lo stral d' Amore.

Premer di labbra, e susurrar di Maga
Sana d' ape repente acuta piaga:
Non mai risana un miserabil core
Ferito dallo stral del crudo Amore.

19. Sopra Venere ed Amore.

A me, dolente il fanciullin Cupido,
Cerch' io la Madre invan da Pafo a Gnido:
E in questo pur l' afflitta Citerea,
Più non trovo il mio figlio, a me dicea:

---

* *Fertur et Socrates vidisse per somnium oloris pullum sibi in gremio plumescere, qui continuo exortis alis in altum advolans suavissimos cantus ediderit. Postridie cum Plato sibi a patre commendatus esset, hunc cygnum quem viderat dixisse.* Diogene Laerz. lib. III traduz. di Fr. Ambrog. *Nota del sig. Comaschi.*

Ma quì si rinvenir; che un' ora un punto
Non puote Amor star da beltà disgiunto.

20. Ad Apollo.

Re delle Muse e della cetra, Apollo,
Forse che Dafne non fuggia, se udivati
Armonizzar con l' aurea lira al collo.

21. Sopra una Ballerina, che inciampò danzando.

Tessitrice di passi industre e lieve,
Dal molle fianco e dal piè tondo e breve,
L' amiche braccia e l' ali a te in periglio
Steser le Grazie e di Ciprigna il figlio.

22. Sopra Amore.

Volar fingendo in sen di Cipri, Amore
Volò in sen d' Egle per ferirle il core;
Ma il volto a un ago del socchiuso velo
Punsesi, ond' alti lai ne mise al cielo;
Egle a lui disse allor: ben del tuo inganno
Così parti, o crudel, meco l' affanno.

23. Sopra Amitone.

Nasce a me il Sol, se Amitone m' appare,
S' ella sgombra, a me il sol si tuffa in mare.

24. In lode d' Eurilla.

Tutto germoglia, allegrasi, e sfavilla *

* I nomi delle Grazie sono Talia, Aglaia,

Ovunque aggiunte le tre Grazie movono,
E ovunque pur solinga move Eurilla.

25. Sopra la maldicenza delle donne.

Entro lor celle il depredato mele
Depongon l' api; in altra guisa spargono
Le donne sovra altrui l'accolto fiele.

26. Sopra la statua d'un Cupido disarmato, e suonante la lira.

L' arco e' gli strai deposti or mi do vanto
Sol di svegliar fiamma d' amor nell' animo
Di chi m' ode sposar la cetra al canto.

27. Sopra la caduta d' Icaro.

Dedalo al figlio, che già in mar cadea,
Vola lunge dal Sol, io ti dicea:
Icaro a lui: del nuoto or padre mio,
Non l' arte apprender di volar desio.

28. In lode di Licori egregia cantatrice.

Licori, ov' abbia alcun delle tue note
Udito il suon, la cetra indi d' Apolline,
E' l canto delle Muse udir non puote.

29. Sopra Dori.

Dori è bella, non ama, è senza fede,

---

ed Eufrosine. Talia significa germogliamento, Aglaia splendore, Eufrosine letizia. *Nota del sig. Comaschi.*

Chi la rimira d' essa tosto accendesi,
Chi la conosce da lei volge il piede.

30. Per un quadro rappresentante le Grazie, opera di Nice.

Delle tre Grazie amabile pittrice
Arbitra in atti di più Grazie è Nice.

31. Sopra un oriuolo a flauto.

Sopra il Ladone abbandonai mie spoglie,
Lo spirto in sen quest' oriuol ne accoglie.
Siringa io son, che allo scoccar dell' ore
Tempro con dolci note il mio dolore.

32. Contro un Ricco, che derideva un Poeta.

Nume di Pindo, Apolline, d' alloro
A me vi cinge il crin; Nume dell' Erebo
L'atro Pluton colma a te l' arche d' oro.
Così, mercè di Febo il nome mio
Vivrà in Pimpla immortal: tu merce d'Aide
Morrai sepolto nell' eterno obblio.

33. Sopra un cavallo di bronzo d' Antifane Argivo.

O viator, che stanco arresti 'l corso,
Ora di me puoi far tua voglia, e premermi
Qual tuo destrier lungo 'l cammino il dorso.

34. Sullo stesso.

Nobil destrier, se avvien, che in questa parte
S' oda tromba canora, il passo movere

Tosto vedremti al caldo agon di Marte *.

35. Sopra il Sapere.

Saper, che i suoi tesori altrui non scopra,
Gemma somiglia, che il terren ricopra.

36. Sopra un' amante Contadina.

O bruna Foresella, che tra via
Ruvida in atti ed in parole acceleri
I passi del tuo amante in compagnia:
Se amoroso desir l' alma t' accende,
L' alma delle maniere hai tu più nobile,
Che solo a gentil core Amor s' apprende.

37. Sopra una penna da scrivere.

L' aura finor trattai sul molle dorso
Di Meandrico augel, ora su candido
Foglio raffreno a vocal aura il corso.

38. Sopra Fillide piangente.

Le rose e i gigli del tuo volto, o Fille,
Sparsi di pianto a me più belli appaiono,
Che i color d' Iri fra minute stille.

---

* Veggansi pensieri somigliantissimi a quelli del presente, e del precedente epigramma ne' molti fatti per la famosa vacca di Mirone, e raccolti nell' Antologia lib. IV cap. VII. *Nota del giornalista.*

39. Sopra una dipintrice mediocremente bella, che fece il proprio ritratto.

Or che Delinda in piana tela espresse
Il proprio volto, or pur Natura all' emula
Arte d' Apelle volentier sol cesse.

40. Sopra un vecchio colle stampelle.

Di gruccie armato le mal ferme e torte
Gambe al cammin sforzi più ratte, oh Licida,
Sol con due piè vassi ben presto a morte.

APPENDICE.

Epigrammi originali di G. B. S.

Ci lusinghiamo di non far cosa discara ai leggitori nostri, presentando loro alcuni epigrammi composti secondo il sistema, che l'autore del presente articolo ha patrocinato. Inoltre crede il medesimo ben convenevole, e conforme a quell' ingenuità, e a quell' amore del vero, che gli uomini di lettere debbono costantemente professare, poichè ha preso a trattare con osservazioni critiche la teoria del signor Comaschi autore di epigrammi, d' offerire anch' egli all' esame, e al giudizio dei dotti alcuna cosa sua in questo genere, onde il gioco sia ugualmente scoperto.

1. *Ganimedi ignoranti.*

Nuova Filosofia,
Chiamate in tuono sprezzator la mia,
Incipriati Eroi.
La cangerò; ma pria
Ditemi, qual non sia
Nuovissima per voi.

2. *Avventura galante di gentil poeta.*

Tirsi pe' suoi sonetti ha riuscito
A guadagnar la moglie, ed il marito.
Pria col buon uom fa tanto, che s'invoglie
Di diventar poeta,
Onde a far versi strettolo in segreta
Stanza, ei rimane a corteggiar la moglie.
Tirsi, chi più dir osa
L'arte di sonettar inutil cosa?

3. *Sprezzo dell'avversario.*

Di maledico tristo, e temerario
Me taccia sol costui;
Me, che gli do la pruova del contrario
Colle bugie, che dico in ben di lui.

4. *Medesimo argumento.*

Ragion non sento: in tuon rabbioso, acerbo
Grida Marcon piuttosto, che si arrendere;
Ma s'inganna, e l'errore sta nel verbo
Sentire per *intendere.*

5. *Lode di gentildonna ingegnosa.*

Teresa, io so, che quella a me non tocca
Lode di pronto ingegno, che mi dai;
Ma so, che lode tal nella tua bocca
Sarà creduta assai.

6. *Femmina brutta indispettita.*

Taide in furore
Contro il pittore
Strepita, e si scapiglia;
Perchè il ritratto
Chiesto ne ha fatto,
Che troppo le somiglia.

7. *Lungo nasuta persona.*

Tal naso ha Don Lamiro,
Che agli angoli di un vicolo,
Se non si volta in ben aperto giro,
Di schiacciarselo corre gran pericolo.

8. *Gelosia in amico consiglio.*

Se chiedi, amico,
Pe' tuoi amori
Ch' io ti consigli,
Cercati, dico,
Donna, che a Clori
Tutta assomigli:
(Ma che la mia
Clori non sia).

9. *Donna civetta.*

Io credo ben, che Clori Elpin non ama;
Ciò, ch' essa dona a tre, cuor non si chiama.

10. *Medesimo argumento.*

Lisa di suo giudizio
Fra due gentili amanti a sceglier teme,
E per fuggir qualunque pregiudizio
Lisa amoreggia con entrambo insieme.

11. *Medesimo argumento.*

Giovine, bella,
D' ingegno aperto
Egle fia quella,
Che a molti certo
Ardere il core
Potria d' amore.
Egle civetta
Chi fido l' ama
Aspra rigetta,
Umile brama
Chi lei non cura.
Vedi natura!

12. *Medesimo argumento.*

Amici, al debil sesso
Lode di segretezza ancor si debbe,
E certo Eurilla pria morir vorrebbe,
Che far motto di ciò, che l' è successo.

13. *Medesimo argumento.*

Eurilla dona sempre il suo ritratto
Da adulator pennel di nuovo fatto
A ciascun de' mutati cicisbei.
Perchè, domando a lei,
Il rame in una volta non fa incidere,
Onde trar mille copie da dividere?

14. *Per un molesto richieditore dei libri altrui a solo lusso di inutile biblioteca.*

Burzo mi chiede il mio libretto in dono:
Non gliel darò; nè irragionevol sono,
Se il libro mio riservo a chi l'intenda,
O almen lo presti, o venda.

15. *Di un Pascià a tre code.*

Quanti san leggere Ibraim detesta
Credendo, che talun la carta lordi
De' fatti suoi perfidi, sciocchi, ingordi.
Oh quanto orgoglio sale in Turca testa!

16. *Mortificazione del poeta.*

Per le nozze d'Orcofilo, e di Argia
Ho scritto Anacreontica canzone.
Povera poesia!
Vedete, qual s'acquisti guiderdone:
Bravo, disser gli sposi, e il ceto eletto,
Bravo l'autor del bel lungo sonetto.

17. *Amor proprio letterario.*

Sono, Damon, gentili i tuoi sonetti,
E lode immensa dartene vorrei;
Ma tanto dire, e fare io non potrei,
Quanto ne aspetti.

18. *Irragionevolezza moderna.*

Criton di me si duole,
Che la moglie imprestar non mi par buono;
Gliel' offerisco, ma per sempre, in dono,
Ei non la vuole.

19. *Sghignazzatore ridicolo.*

All'apparir del tuo giocondo viso
Di tutti sì, ma ben diverso è 'l riso.
Muove le tue risate
Ogni gesto, o parola,
E noi ridiamo d'una cosa sola,
Di tua bestialitate. *

---

* *Sembra dovere di riferire consimile pensiero espresso dall' ab. Bertola in un suo epigramma posto al n. XII.*

Mirabil cosa! ridere
Di tutto ognor tu sai;
E di te, di cui ridono
Tutti, non ridi mai.

20. *Epitafio di un avaro.*

TI · ARRESTA · PASSAGGIER · DI · LIETI · EREDI
OPRA · È · L' · ECCELSO · MAVSOLEO · CHE · VEDI
OVE · LA · SPOGLIA · HANNO · D' · VN · VOM · SEPOLTA
CHE · SMENTICATA · PER · LA · PRIMA · VOLTA
LA · CHIAVE · NEL · FORZIER · DEL · FALLO · ACCORTO
TAL · EBBE · DVOL · CHE · ALL' · IMPROVVISO · È · MORTO

21. *Doglianza amorosa.*

Fille, tu menti
Troppo soventi,
Quando il mattino,
Buon giorno, Elpino,
Tua lingua dice,
O lusinghiera
Pregami a sera
Notte felice.
Fille, tu menti
Troppo soventi;
Perchè, s'io bramo
Da te un brevissimo
Sol buon minuto,
Invan lo chiamo,
E son certissimo
Di tuo rifiuto.
Fille, tu menti
Troppo soventi.

22. *Medesimo argumento.*

Voglio in pietra il ritratto d' Aristea,
Onde il lavor dallo scultore inciso
Mostri le forme del celeste viso,
Sia la materia di quel cor l'idea.

23. *Per un bellissimo quadro di paese: alla moglie del dipintore.*

Quì, Nice, l'occhio, e 'l core si consola
Al monte, al piano, alla fresc' aria pura;
Quì, Nice, unì quanto ha di bel natura,
Manchi tu sola.

24. *Marco, e Lucia consorti.*

Se quella gamba corta, che ha Lucia,
Marco, l'avessi tu,
La coppia senza più
Di Venere, e Vulcano ognun vedria.

25. *Per la morte di un medico.*

Sulla tomba del medico Carlo
Così scrivasi breve epitafio:

TROPPO · TARDI · ARRIVÒ · AL · CENOTAFIO
VN · CHE · TANTI · MANDÒ · AD · ASPETTARLO

26. *Ipocrita.*

Marcone, quanto vuoi, d'agronomia
Dotto maestro sei;
Ma per questo ortolan non ti vorrei
I cavoli a piantar in casa mia.

27. *Sul sepolcro di un vigliacco.*

Iscrizione.

COMPISCI · O · PIETRA · IL · NATVRALE · VFFIZIO
MORTO · COPRENDO · IL · CAPITAN · FABRIZIO
CHE · IN · VANO · VIL · DIETRO · DI · TE · CELATO
RISCHIO · DI · PVGNA · AVEA · FVGGIR · TENTATO

28. *Tacita confessione.*

Quando di Clori tanta avidità
Narrare i versi miei Agnese udì,
Dispettosetta alzossi, e mi chiamò:
Qual vero nome in *Clori* ascoso sta?
Sorridendo io risposi a lei così:
Quella, che il verso punge, intender vuò.

29. *Amor mutato in disprezzo.*

Dori sostien, che pazzo io diventai;
E ciò tutti credean quando l'amai.

30. *Uomo doppio.*

Conoscer per mia regola vorrei,
Se Mena d'un, qualunque sia, partito
O Guelfo segua, o Ghibellino invito.
Ma taluno rispose a' dubbi miei?
Che ieri fosse Ghibellin, lo so,
Qual oggi sia, doman te lo dirò.

31. *Medesimo argumento.*

Macro nasconde il viso? è inutil certo,
Che niun mai lo conobbe allo scoperto.

32. *Trovasi nel libro* 1 *cap.* 38 *n.* 3 *dell' Antologia un epigramma d' Antipatro, nel quale s' introduce Mercurio a parlare di Ercole: esso si premette come lo tradusse dal Greco il padre Cunich, cui si è immaginata la risposta.*

Herma ego, pastores, facilis Deus, aut mihi lactis,
Aut querni mellis vilia dona peto.
Placari Alcides vult sanguine, semper et agnum,
Vervecemve, aliquid vel petit eximium.
Verum arcere lupos fertur; quid denique refert,
Sitne gregi custos, an lupus exitio?

Risposta di Ercole.

Meco, Pastor, compite i vostri voti,
Nè la pietà v' inganni di costui;
Che, se nol date a me, ladri devoti
Lo stesso agnello immoleranno a lui.

33. *Per nozze.*

Tienti pur quanto
Rapito m' hai;
Io pago assai
Oggi ti sfido
A menar vanto
D' ugual trofeo:
Così a Cupido
Parla Imeneo.
Pronto ad Imene

Risponde Amore:
Questa tua fiaccola,
Onde a te viene
Cotanto onore,
Al fuoco mio
Tu l'accendesti;
Ed in obblio
Già lo ponesti?

34. *Medesimo argumento.*

Di Venere, e Minerva
Le varie leggi, o bella Nice, osserva;
Questa il senno ti diede, e le maniere,
Onde maestra sei di chi t' ascolta,
Quella or ti dà nuova di gioje, e molta
Copia, che hai da tacere.

35. *Medesimo argumento.*

Non è, pastor Ideo,
Questo il nodo di Teti, e di Peleo,
Che il grande arbitrio a te
Mal augurato diè.
Oggi destra Fortuna
Le tre rivali aduna,
E Giuno amica in auree note scrive:

NICE · SPOSA · GENTIL · CVI · LE · ALTRE · DIVE
DIERO · VIRTVDE · E · FORME · SÌ · LEGGIADRE
SIA · VENTVRATA · MADRE

36. *Medesimo argumento.*

Ferma, o Sole, i cavalli mezzo ascosi,
E guarda ancor pria di tuffarli in mare
La vaga coppia dei beati sposi.
Ma quante cose assai più belle, e rare
Domani ti dirà d'aver scoperto
In cheta stanza un picciol lume incerto!

37. *Medesimo argumento.*

Dal talamo non lungi io vuo', che ad arte
Vigil lucerna fida ancella appresti.
Verginità, che palpitando parte,
Veder per suo trionfo Imen desia:
Ma il lume debol sia,
Onde il rossor di lei celato resti.

38. *Gelosia punita.*

T'inganna Albin, non ti fidar di lui,
Un dì geloso a Nice dissi: oh folle!
Che Nice da quel dì curiosa volle
Sentirlo, ei piacque, abbandonato io fui.

39. *Virtù per difetto.*

D'Eurilla il labbro, il ciglio, il piè, la mano
Cupido guarda; piacerai: dal petto
Tener sempre tu dei l'occhio lontano.
Essa, cui fu natura in ciò madrigna,
Tal mostreria castissimo dispetto,
Finchè l'incauto sguardo tuo respigna.

40. *Letterato supposto.*

Damone un uom di lettere
Io crederò, se è vero,
Che ad Arpocrate Apollo vuol rimettere
D'ogni saper l'impero.

Des eaux sulphureuses, et thermales de Vaudier, avec des observations politiques, économiques, et chimiques sur la vallée de Gesse, et des rémarques sur l'analyse des eaux sulphureuses en général: par Jean Antoine Giobert de l'académie royale des sciences, et de la Societé royale d'agriculture de Turin, des académies des sciences, et belles lettres de Mantove, de Sienne, des géorgophiles de Florence, de l'académie d'agriculture, commerce, et arts de Verone, de Conziliano, de la societé patriotique de Milan, etc. etc. Turin de l'imprimerie de Jaques Fea 1793 vol. 1 in 8 di pag. 276.

ARTICOLO PRIMO.

L'uso delle acque minerali, e termali nella medicina vanta la più remota antichità: Ippocrate le commendò grandemente, indicando pur anche il metodo di usarle nelle diverse malat-

tie; ma sino a tanto che la chimica fu la scienza de' geroglifici, applicata quasi interamente all' alchimia, l'efficacia delle acque minerali si sapeva piuttosto per tradizione, che per la cognizione dei loro principj componenti. Quando poi si perfezionarono gli studj chimici, si tolse il velo all'impostura, e si scoprì la verità, furono determinati i sali, metalli, gaz, ec. contenuti nelle varie acque minerali, e definite le dosi di ciascuno in una data quantità d' acqua. Allora i medici usarono ragionatamente le diverse acque nei diversi mali, nacque l'importante arte di fare le acque minerali, e comporle adattate al male che si vuol curare, e l'arte di guarire le malattie estese i suoi confini. Perfezionandosi ogni giorno più la chimica, si rettificò anche la scienza delle acque minerali, che giudicavasi già ridotta al colmo dall' immortale Bergman, dai più dotti seguito nelle analisi delle acque; quando la chimica prese un novello aspetto, negandosi da molti l'esistenza del proteiforme flogisto, scomponendosi l' acqua in aria infiammabile, e pura; ossia, secondo i neologi, nel gaz idrogenio, ed ossiginio ec.; quindi la scienza delle acque minerali dovette colle altre parti della

chimica cambiar faccia, ed in esse si trovarono nuovi principj, nuove combinazioni ec. L'analisi perfetta di un'acqua richiede adunque nel chimico la maggiore scienza dell'arte, la massima maestria nell'operare, e la più scrupolosa diligenza nell'osservare. Noi non temiamo di essere tacciati di prevenzione nell'affermare, che il dotto autore dell'opera, che annunziamo, possiede le suddette doti in grado eminente, poichè le altre opere pubblicate, che resero celebre il di lui nome, abbastanza comprovano la nostra asserzione, e per quanto spetta alla chimica moderna, ben si vede quanto perfettamente la possegga nella sua memoria sopra la natura dell'acqua, ed in altri suoi opuscoli, nei quali si vede ancora quanto estese siano le sue cognizioni fisiche, economiche, filologiche ec., che risplendono pure in questo trattato, del quale cercheremo (per quanto ci permettono i limiti dell'opera nostra) di mettere il lettore in istato da poter giudicare.

L'autore ha diviso la sua opera in tre sessioni, ed ogni sessione in più capi, e questi in paragrafi; la suddetta contiene le osservazioni generali sopra la valle di Gesso: la se-

conda l'istoria, e l'analisi de' bagni di Valdieri: nella terza si espongono le proprietà mediche delle acque medesime. Precedono alla prima sessione la dedica, e la Prefazione. Nella prima, diretta al sig. conte Somis di Chiavrie, capo del protomedicato, professore primario di medicina nella regia università, medico di S. M., della reale accademia delle scienze ec., dice, che a lui è dovuta quest' opera, non solo per essere preposto dal governo a regolare quanto appartiene alla salute pubblica, ma ancora perchè fece egli stesso molte sperienze sopra la natura di queste acque, studiò il clima di Valdieri, e stabilì importanti proprietà mediche di questi bagni, che onorati per suo consiglio dalla presenza del re Carlo nel 1755, mentre ristabilì la preziosa salute del sovrano, ristaurò questo utile stabilimento, e ne assicurò l'esistenza alla più remota posterità. Nella prefazione, premessa l'efficacia delle acque minerali, e specialmente delle sulfuree, dice che convien conoscere i principj, e le loro dosi per farne una felice applicazione alle varie malattie, ed è sotto quest' aspetto, che le acque minerali deggiono ancora essere esaminate dai chimici, perchè sebbene di quasi tutte si ab-

biano varj trattati, non era ancor tuttavia giunto il tempo di giudicare delle medesime con sufficiente certezza. Questa verità giunse sino ai troni di prencipi occupati soltanto della felicità dei loro popoli, rivolsero anche l' attenzione alle acque minerali, e sebbene il gusto della chimica non sia sparso quanto dovrebbe esserlo, nè assai noto sia il suo influsso, con tuttociò non isfuggì alla saviezza del re, che ci governa. Quindi appena la chimica moderna fece i primi passi, che questo principe illuminato ne conobbe tosto l' importanza, e seppe insegnare ai governi d' Italia l' applicazione di questa scienza alla felicità dei loro sudditi. Nel 1779 incaricò il dottor Gioanetti dell' analisi delle acque di Colmajore, e di saint Deidier: poco dopo ristabilì la reale accademia delle scienze, cui affidò l' analisi delle acque. Il dottor Bonvicino fu incaricato dell' analisi delle acque minerali della Savoja, ed ultimamente di quelle dei bagni d' Aqui. Il signor Fontana intraprese quella delle acque sulfuree di Vinadio, il sig. conte di S. Martino analizzò alcune sorgenti della valle d'Aosta, il signor marchese di Brezè ci diede l'analisi delle acque di varj pozzi di Torino, e d'alcune acque

minerali di provincia. Tra le acque, che godono da lungo tempo una meritata, ed estesa riputazione, non restavano che le acque sulfuree di Valdieri, cui si dovessero ancora applicare i progressi della chimica. Dedito (dice l'autore) dalla più tenera giovinezza a questa scienza, e da più di quindici anni occupato nella pratica delle sperienze, ho facilmente ceduto alle instanze di molti amici, e particolarmente ai signori Cappa, e Bluva, che intrapresero la ristaurazione di questi celebri bagni con universale soddisfazione. Gli effetti benefici di questi bagni deggiono essere assai noti per l'istoria, che ce ne diedero molti uomini illustri, che ritrovasi in principio della seconda sessione: si sa pure, che furono spesso onorati dalla presenza degli antenati de' nostri prencipi. In nota dice, che, per quanto appare, madama Violante di Savoja fu la prima a provare gli effetti benefici di questi bagni; indi il Duca Emanuele Filiberto ne ordinò l'esame ad una società di medici. Nel 1668 madama reale Maria Gioanna Battista di Savoja, profittò di queste acque, e cominciò le passeggiate migliorate dai nipoti. Il re Carlo Emanuele III vi si portò nel 1755, e fece in legno

l' edifizio, in cui si gode della sorgente di S. Lucia, che il regnante Vittorio Amedeo III ristaurò in muraglia. L' autore credette di secondare le viste del governo, e di prevenire le intenzioni della celebre società, che si propose l' esame delle acque minerali dello stato, alla quale egli appartiene, incaricandosi di analizzare queste sorgenti. Nella sua analisi fece uso delle scoperte chimiche più recenti, e d' un numero d' esperienze, che si solevano ommettere in queste ricerche, e quando ritrovò nuovi fenomeni, e fatti, non lasciò di esaminarli per mettere, come si esprime, l' ultimo sigillo dell' esattezza la più scrupolosa. Da ciò ne seguì una maggiore estensione del suo lavoro, ma il campo propostosi era pure più ampio. Poiche le acque minerali non interessano le nazioni che per la loro efficacia medica, la quale dipende da circostanze estranee alla natura delle acque; la posizione fisica, e politica del luogo delle sorgenti, e delle vicinanze, la temperie, il peso, l' umidità, la siccità, l' elettricità, e sopratutto la salubrità dell' atmosfera, indi la natura delle acque de' di lei contorni, in breve quanto appartiene ai comodi della vita, forma un complesso di cir-

costanze, che il medico dee conoscere per ben regolarsi. A queste cognizioni importantissime, specialmente quando non si possono usare le acque che nel luogo stesso dove sono le sorgenti, se ne aggiungono altre, qualora si tratta di acque sulfuree. Per lo più la loro efficacia dipende dal gaz idrogenio solforato, che può essere facilmente scomposto da molte sostanze. Perciò convien conoscere la reazione delle acque sulfuree cogli alimenti in generale, e coi rimedj, che possono esigere le diverse malattie mentre si usano le acque. Questa reazione essendo stabilita con certezza, si può stabilire sopra sodi principj il reggime medico degli infermi, e decidere dei cibi, e dei rimedj da usare, e da prescriversi. Questo è lo scopo propostosi dal dotto, e filantropo autore, che usò in quest'opera la nuova nomenclatura chimica, per essere già adottata da molti, e perchè crede, che l'antica anderà presto in disuso; ma siccome essa non sarebbe intesa da tutti, aggiunge in fine la spiegazione de' nuovi vocaboli. Termina la prefazione coll'indicare, che ebbe per compagno in tutte le sue sperienze il dottor Oliveri, abilissimo chimico, che l'autore si gloria di annoverare tra' suoi

allievi; e che il catalogo delle piante, che crescono nei contorni delle sorgenti, gli fu somministrato dai signori dot. collegiato Balbis, e conte Piovano di Monpantero.

Se l' efficacia dei semplici del nostro paese fosse esaminata colla diligenza, con cui il signor Gioberti investigò le proprietà delle acque di Valdieri, cominciando a ridurre in un corpo, e ad esame le notizie mediche, ed economiche, sparse tra i montanari, contadini, e parrochi ec., indi colla scorta degli scrittori, e dei dotti le proprietà di altri, ed altri semplici si rintracciassero, si verrebbe a formare un trattato di storia naturale del paese, che amplierebbe i confini della medicina, della veterinaria, e delle arti con grande vantaggio dello stato; nè dispero, che sia per formarsi questo trattato ad uso dei medici pratici, veterinarj, ed artisti, sapendo che diversi dotti filantropi sono disposti a cooperarvi. Ma ritorniamo all' opera del nostro autore.

La prima sessione è divisa in cinque capi, de' quali il primo è *della posizione fisica, e politica del paese, e de' bagni di Valdieri*, ed è distinto in quattro paragrafi: il primo contiene *la descrizione della valle di Gesso*. La

provincia di *Cuneo*, dice l'autore, merita una particolar considerazione tra quelle del Piemonte. Da una parte essa contiene molte fertili pianure, dall'altra colle sue valli segna i confini dell'Italia colla Francia. Una delle più considerabili valli si è quella detta di *Gesso* dal fiume che la bagna. Valdieri trovasi nel bacino di questa valle, formato da due catene di montagne altissime, distante tre grandi leghe da Cuneo. I grossi alberi, che si trovano sulla montagna, difendono il paese dalle nevi, che rotolandovi sopra, lo distruggerebbero. La brevità non ci permette di rapportare la descrizione delle montagne, che circondano il paese, e le particolarità descritte nell'opera. Il secondo paragrafo ha per titolo: *arti, e manifatture.* Valdieri è assai piccolo, e la sua popolazione, comprese le borgate, si computa di 4500 persone. Si trovano due filature di bozzoli, una fabbrica di panni grossi, e le donne fanno cappelli di paglia di segala. Ultimamente si tentò d'introdurre il filar la canapa a due mani al molinello. Questo stabilimento dovuto alle cure di madama Rinaldi, cominciò con buon successo, e due scuole si mantengono in vigore. Una gran parte della popolazione abita le mon-

tagne, e non si occupa che del suo bestiame. Si fanno formaggi simili a quelli di Castelmagno, e quantità di butiro, che mandano in Piemonte, e nel contado di Nizza. Il carattere di questi montanari non è così schietto come si supporrebbe. Nella valle le donne attendono al bianchimento delle tele, e dei fili, che loro vengono mandati in abbondanza dal Piemonte, Nizzardo ec., perchè in tre settimane con tre bucate, e bagnando le tele coll' acqua del *Gesso*, indi esponendole al sole, le rendono candidissime, sebbene il termometro esposto ai raggi solari non oltrepassi i 33 gradi di Reaumur. L'autore secondo i principj della chimica moderna, attribuisce il pronto imbianchimento all' ossigenio (base dell' aria deflogisticata, o pura), contenuto in maggiore abbondanza nelle acque del *Gesso*, che nella rugiada delle nostre pianure. Gli uomini, sia per pigrizia, o pei pregiudizj, restringono la loro industria alla caccia dei camosci, e fagiani, ed alla pesca, negligentando ogni altra industria.

Nel paragrafo terzo parla dell' *agricoltura*. Essa è assai florida, e sebbene la sabbia, ed il carbonate di calce (terra calcare) rendano il terreno piuttosto leggiero, tuttavia, siccome

non manca l' acqua per irrigarlo, ed abbonda il concime per la copia del bestiame, il suolo non è punto ingrato. Gli agricoltori non usano il terriccio, che si forma al piede de' grossi alberi, il quale potrebbe somministrar loro un ottimo ingrasso. Il moro, che trovasi in questa valle assai vigoroso, annunzia la dolcezza del clima; e tutte le piante, sino alla canapa, vegetano come nelle pianure del Piemonte. Quantunque peraltro l' uva maturi assai bene, non si coltiva la vite, e non trovasi pure il grano, ma la segala, la meliga ec. Un jugero di terreno, seminato in segala, dà sino ad 80 emine. I Valdieresi cambiano i loro abbondanti prodotti col vino, di cui abbisognano, delle provincie di Cuneo, Mondovì, ed Asti. Dai prati sono quasi escluse le erbe graminacee, ciocchè l'autore attribuisce alle soverchie irrigazioni. A due miglia dai bagni il clima pare mutarsi ad un tratto: non si vede più che alcuni mucchj di terra trasportata, sui quali seminan segala, che matura alla metà d' agosto. Questa parte della valle peraltro non sarebbe sprovvista di mezzi per l'industria. I pini, che popolano le montagne, somministrano abbondante trementina, che alcuni forestieri vengono talvolta

a raccogliere: la lavanda, e l'acetosella, che crescono abbondantemente, potrebbero pure essere un articolo di commercio con vantaggio dello stato. Gli erbaggi, che si coltivano negli orti, non meritano alcuna considerazione, sebbene per esperienze fatte, vegetino benissimo, e riescano di gusto squisito, il che è pure dei lamponi, e delle fragole, che si trovano in abbondanza per tutto il mese d'agosto, e che si puonno mangiare senza timore di alterare il reggime medico, anche mentre si prendono le acque.

Il quarto, ed ultimo paragrafo ha per titolo: *Storia naturale.* L'A. scorre rapidamente sui tre regni della natura, e cominciando dalle piante, dice che il dottor Allioni rese celebre questa valle nella sua grand' opera: *Flora pedemontana*, dalla quale appare quanto abbondanti, e varie siano le piante, che quivi si trovano, delle quali alcune pajono esclusivamente proprie di questi monti, ed alcune, come la *potentilla*, e la *viola Valderia* ebbero il nome dal luogo di Valdieri. Aggiunge l'A. ad uso di quelli, che amano di usare rimedj indigeni al nostro clima, che nei contorni dei bagni si trovano quasi tutte le piante

officinali, e farmaceutiche, di cui si può aver bisogno. Rispetto agli animali, parla dei quadrupedi, degli uccelli, e degli insetti. Tra i primi nomina il *camoscio*, il *cinghiale*, il *lupo comune*, il *lupo cerviero*, la *marmotta*, il *ghiro*, e la *lepre bianca*. Parlando degli animali confuta diversi pregiudizj, per esempio sulla virtù prolifica delle acque dei bagni, e sovra alcuni costumi della marmotta, riferiti anche dal Buffon; esamina diversi punti di storia naturale, e vi frammischia altre importanti notizie, che la brevità ci vieta d indicare. Tra gli uccelli ne indica diversi di rapina, trà cui l' aquila reale, che scemano la cacciagione, la quale sarebbe abbondantissima. Termina di parlare di questo regno con un catalogo degli insetti, che per lo più non si trovano nelle nostre pianure, e che puonno giudicarsi più importanti.

Il regno minerale occupa una maggior parte di questo paragrafo. Dice, che dalla natura delle montagne, e da quanto già pubblicò il signor cavaliere Nicolis di Robilant, si conosce l' importanza della mineralogia di questa valle, di cui egli fa motto per eccitare a coltivarla. Cominciando dai metalli, dice doversi aggiugnere il *Gesso* al catalogo de' fiumi auri-

feri degli stati di S. M. di terra ferma, pubblicato dal conte Balbo, avendo l' A. scoperto l' oro nelle sue arene, e venendo gli Ebrei di Cuneo, e di Mondovì a pescarlo. In seguito indica varie miniere d' argento, di rame, di ferro, e di piombo, aggiungendovi varie viste chimiche, ed economiche, e discorre del marmo notissimo sotto il nome di *bardiglio di Valdieri*, cento parti del quale contengono

o. 30. di aria fina,
o. 64. di calce,
o. 02. di silice,
o. 03. di alumina, ossia argilla pura.

Dice, che il Brisson di questo marmo, e non di quel di Carrara, parlò nella sua opera del *peso specifico de' corpi*, e finisce il capo col dire, che tutta la valle del *Gesso* non offre la menoma traccia di produzioni vulcaniche.

Il capo secondo è *del clima dei bagni di Valdieri. Il peso dell' aria, e l' altezza de' bagni sopra il livello del mare, la temperie del sito, l' umidità, e siccità dell' aria, ed i venti dominanti* sono i soggetti, che l' A. trattò in quattro paragrafi, in cui divise questo capo. Noi accenneremo soltanto i risultati delle osservazioni di paragone, fatte con istromenti

comparati ed alle stesse ore dall' A. a Valdieri, e dall' abate Vassalli, e dagli osservatori della R. accademia delle scienze in Torino. Queste osservazioni furono fatte dai 27 luglio a' 27 agosto dell' anno scorso. L'elevazione media del barometro a Valdieri fu a 24. 2 la media a Torino 27. 4 1/3. I punti estremi del termometro di Reaumur a Valdieri furono 10, e 15 gradi; la media 12. I punti estremi a Torino furono 14, e 22, la media 19. Considerate le differenze cagionate nel termometro dalla varia dilatazione del mercurio, secondo la regola del De Luc, la differenza barometrica si riduce a pollici 3. 2, che moltiplicati per tese 12 1/2 secondo il Brisson, danno l'altezza dei bagni di Valdieri sopra Torino in tese 475, ed essendo l' altezza di Torino sopra il livello del mare, fissata dal signor conte Morozzo a tese 111. 2. 6. 1/2, ne segue, che i bagni di Valdieri siano sopra il livello del mare tese 586. 2. 6. 1/2. Nell' originale vi è un errore di stampa † in vece di ×.

Da varie osservazioni deduce l' A., che l' atmosfera ne' contorni dei bagni è costantemente pochissimo carica di umidità, ed i temporali sono meno frequenti che nelle nostre

pianure. Finalmente rispetto ai venti con una banderuola sensibilissima, costrutta dall' esattissimo artefice signor Morlacchi, trovò, che il vento più frequente è il libeccio, che il ponente, e l' ostro soffiano assai soventi, e che la tramontana è affatto riparata dalle montagne di *Matta*, e della *Mera*. Trovansi pure in questo capo varie osservazioni importanti.

Il capo 3 è *dell' elettricità atmosferica dei bagni, e della pretesa influenza dell' elettricità su la temperie delle sorgenti termali sulfuree.* Questo capo è diviso in §. 9, dei quali il primo è *dell' utilità delle ricerche elettriche.* Per indicare quanto vi è d importante in questo capo converrebbe copiarlo, perciò sceglieremo alcuni punti di ogni articolo.

L' elettricità attivissima esiste nell' atmosfera, dunque dee agire anche sopra gli animali. I fluidi, che svaporano secondo le osservazioni danno costantemente segni di elettricità secondo il Becmann sempre negativa nei vasi chiusi, ora positiva, ora negativa se l' evaporazione si fa all' aria libera, perciò pare che l' atmosfera di Valdieri dovrebbe essere molto elettrica, tanto più considerando, che tra le teorie del calore delle acque, alcuni dotti chi-

mici lo attribuirono all' elettricità.

Il secondo §. è *dell' elettricità delle sorgenti sulfuree.* Per esaminare quest' elettricità l' A. si servì del sensibilissimo elettrometro dell' abate Vassalli descritto nel volume V delle *Memorie della R. accademia delle scienze*, unendovi la punta ricurva col piattello, ed anche la fiamma al modo del cav. Volta, ma in nessuna guisa gli venne fatto di scoprire la menoma elettricità, neppure dove vi sono cadute d' acqua sulfurea, sebbene dalle sperienze del Tralles, e Volta si sappia ivi abbondare l' elettricità.

Il terzo §. è *dell' elettricità atmosferica.* Con ottimo apparecchio ordinariamente non avea segni elettrici, e qualche fiata pochi gradi di elettricità positiva. Un giorno che l' atmosfera era borrascosa ebbe elettricità negativa così forte che non potè più servirsi del suddetto elettrometro, allora usò quello del Volta, e trovò l' elettricità negativa anche sopra le sorgenti, di cui esaminò la temperie, che non offrì la menoma mutazione, onde conchiude che il calore delle acque non si può ascrivere al fuoco elettrico. Avendo esaminato l' elettricità in tutta la valle la trovò uguale, perciò crede che provenisse dalle nubi temporalesche.

Indica quindi come una nube positiva ne renda altra negativamente elettrica, quanta sia l'estensione dell'atmosfera elettrica, come un uomo possa essere ucciso per *colpo di ritorno*, scoppiando il fulmine ben lungi secondo i principii di Beccaria, e di Mahon ec.

Il quarto §. contiene le osservazioni *su l'elettricità atmosferica alla superficie delle acque del Gesso, e sull' elettricità delle cadute d' acqua.*

Nell' alveo del Gesso vi sono mucchi di grossi sassi, che cagionano cadute d'acqua, l'A. lo stesso giorno temporalesco andò ad esaminare la loro elettricità che trovò costantemente positiva contro le osservazioni del Tralles. Quindi dubita della teoria del Volta, approva la teoria del Vassalli su la varia elettricità della pioggia, e propone vari dubbi, che l'elettricità delle cadute d'acqua possa variare secondo le diverse circostanze, che quella da lui e dal dottor Olivero osservata potesse venir dalle nubi per una serie di vapori, che l'ossigenio delle acque sia cagione dell'elettricità positiva che Tralles e Volta trovarono sempre negativa, che l'ossigenio e la luce producano l'elettricità.

Al quinto §. propone la *conclusione su l' elettricità atmosferica dei bagni di Valdieri.* Val a dire che l' elettrometro segna raramente un' elettricità sensibile, che ordinariamente è positiva, ed in occasione di temporali qualche volta è forte e negativa; ma i temporali, e le nebbie sono meno frequenti che nelle nostre pianure, dunque è facile il paralello dell' elettricità atmosferica in un luogo e nell' altro.

Il capo IV è *della constituzione chimica, e medica dell' aria atmosferica dei bagni di Valdieri.* Questo capo è come l' antecedente diviso in cinque paragrafi. Il primo ha per titolo *Nozioni preliminari su l' eudiometria, e dell' importanza delle osservazioni eudiometriche.* Quanto sia interessante questo capo appare dal titolo, ed in qual modo possa essere trattato ciascuno può conghietturarlo dalla fama della dottrina chimica dell' A., perciò noi ci contenteremo d' indicare alcune delle proposizioni contenute, esortando ciascuno a vedere in fonte le dotte ed utili cognizioni. Si pervenne ultimamente ad analizzare l' aria comune, e questa scienza chiamasi *eudiometria*, e si trovò che contiene due principii l' ossigenio, e l'azota (base dell' aria flogisticata) tenuti in istato

aeriforme dal calorico (materia del calore, o fuoco). Il primo serve eminentemente alla vita animale ed alla combustione, l'altro nè all'uno, nè all'altro. Dunque un'aria è più salubre a proporzione che contiene maggior dose d'ossigenio, e minore d'azota: coll'eudiometro si determinano queste dosi, e per determinare il grado di salubrità si paragona un'aria ad un'altra. Non ommette l'A. d'avvertire che riguardo alle sostanze straniere, che si chiamano *miasmi* in medicina, non ne sappiamo di più che gli antichi, ma distinguiamo altri fluidi non respirabili, come l'acido carbonico (aria fissa) il gaz idrogenio (aria infiammabile) che giova pur misurare, e le imperfezioni dell'eudiometria non la rendono inutile, come la dissero alcuni.

§. 2. *Osservazioni sopra gli eudiometri noti.*

Nella respirazione animale e nella combustione l'aria vitale è scomposta, il calorico divien libero, l'ossigenio è assorbito, e rimane l'azota. Dunque quanto manca ad un volume d'aria comune dopo la combustione misura la dose d'aria vitale. Questa è la base dell'eudiometria, ma perchè un eudiometro sia esatto, dee determinare 1. compiutamente ed

in modo facile l'assorbimento dell'ossigenio. 2. conviene che non assorbisca nè azota, nè gaz acido carbonico, nè gaz idrogenio che si ponno trovare nell'aria. 3. Bisogna che l'animale colla respirazione, o il combustibile nel bruciare assorbendo l'ossigenio non possano aggiungere niente d'estraneo al residuo. Siccome nella respirazione si sviluppa dell'azota che si aggiunge al residuo, gli animali non possono servire d'eudiometro. Gli altri eudiometri non hanno nemmeno i requisiti sovrindicati. Quello ad aria infiammabile del Volta sarebbe migliore, se nell'aria comune non vi fosse aria infiammabile, che consumando per la combustione si calcola per aria pura. Quindi il Gattoni trovò l'aria delle risaie del Piemonte più abbondante d'aria vitale di quella sul monte Legnone. Scheele ha proposto l'uso dei solforeti alcalini, o terrei (fegati di zolfo alcalini o terrei), ma l'A. trovò che assorbono ugualmente che l'aria vitale anche altri gaz, perciò nel 1785 in una *memoria sopra l'eudiometria* letta in un'adunanza della *società privata fisico medica di Torino* ha proposto l'uso del fosforo, in seguito addottato da vari altri, siccome però l'eudiometro

di cui si serve sino dal 1784 è diverso dagli altri a fosforo, ed alla somma esattezza unisce la maggiore semplicità crede di poterlo descrivere.

§. 3. *Descrizione ed uso di un eudiometro a fosforo.*

Descrivere uno strumento ed indicare le cautele da usare nel servirsene non si può brevemente, perciò ne daremo una leggiera idea per non oltrepassare i limiti che ci sono prefissi dalla natura di quest' opera. L' eudiometro del sig. Gioberti consiste in un tubo di vetro bianco di mezzo pollice di diametro e lungo 18 pollici. Un estremo è sugellato ermeticamente, l' altro aperto. A due terzi della lunghezza si piega ad angolo retto, riempiendolo prima di sabbia fina ben secca per non alterarne il calibro che dee essere uguale in tutta la lunghezza. Tre pollici circa sopra l' estremo aperto si mette il punto fisso con vetro colorito. Si fissa questo tubo ad una tavoletta, su cui vi è la scala piegata come il vetro, e divisa in 100 parti uguali; la tavola non oltrepassa il segno fissato col vetro colorito. Per servirsene si mette un pezzetto di 6, o 8 grani di fosforo che si fa passare

nel braccio orizzontale dello strumento, indi riempiuto d'acqua versando questa si empie sino al segno dell'aria che si vuole esaminare: accostando la fiamma di una candela al tubo, il fosforo si accende, e consuma l'aria pura; l'acqua in cui è immerso l'estremo aperto sino al segno fissato o per tre pollici monta e segna quante centesime d'aria pura vi erano in quel volume. Quante fiate convenga accender il fosforo per consumar tutta l'aria pura, come si misuri l'aria fissa per mezzo dell'acqua di calce, e le altre cautele veggansi nell'opera.

§. 4. *Sperienze eudiometriche sopra l'aria atmosferica dei bagni di Valdieri, e della città di Torino.*

Per dar un saggio giudizio l'A. esaminò l'aria in diversi luoghi e tempi, e quando ritrovò variazioni prese la media che segnò nelle tavole contenute in questo paragrafo: noi sceglieremo alcuni risultati delle sperienze fatte a Valdieri ed a Torino col suo *eudiometro*.

Aria nelle camere	*aria pura*	*azota*	*aria fissa*
dei bagni del luogo di Valdieri.	0, 25.	0, 72.	00, 3.
Nelle camere del *Baracone*.	0, 26.	0, 71.	00, 3.

	aria pura	*azota*	*aria fissa*
Sopra le sorgenti sulfuree.	0, 24.	0, 72.	00, 4.
Del passeggio lungo la valle.	0, 28.	0, 72.	000.
Sul ponte del Gesso.	0, 29.	0, 70.	001.
Alla superficie del Gesso.	0, 33.	0, 67.	000.
In Torino aria della piazza del castello, e della contrada di Po.	0, 27.	0, 71.	002.
Della piazza di S. Carlo, dei bastioni, dei viali della cittadella.	0, 27. 1/2.	0, 71.	001. 1/2.
Fuori di Torino ne' viali del Valentino.	0, 28.	0, 71.	001.
Alla superficie del Po.	0, 28.	0, 71.	001.
Alla superficie della Dora.	0, 27. 1/2	0, 72. 1/2.	000
Nella biblioteca dell' A.	0, 26.	0, 69.	002.
Nel laboratorio dell' A.	0, 25.	0, 70.	002.

In un magazzino	*aria pura*	*azota*	*aria fissa.*
di formaggio.	0, 24.	0, 70.	006.

§. 5. *Paralello della constituzione atmosferica dei bagni di Valdieri con quella di Torino.* Paragonando tutti i risultati delle moltiplici sperienze l' A. deduce, che l' atmosfera di Valdieri è più salubre della nostra, essendo quella più abbondante d' aria vitale, la quale agisce manifestamente il primo giorno che si respira. Alla stessa attribuisce l' A. il vigore, che si acquista, e la guarigione di varie malattie, nelle quali sarebbe poco conveniente l' uso delle acque sulfuree.

Capo V. *Delle acque dolci dei contorni de' bagni di Valdieri.*

§. 1. *Delle acque dolci in generale di questo luogo.* Dai monti, che chiudono la valle, ove trovansi i bagni di Valdieri, colano d' ogni parte molte acque provenienti dalla fondita della neve, che non mai scompare affatto da questi monti; ma l' A. parla soltanto di quelle che servono a qualche uso economico, e specialmente di quelle, la cui efficacia è comprovata dalla sperienza. Siccome nella *sezione seguente* si tratta diffusamente, e compiutamente dell' analisi delle acque, dei reagenti, dei fenomeni

che presentano ec.; crediamo inutil cosa il riferire le sperienze fatte dall' A. su queste acque, perciò ne indicheremo soltanto le proprietà.

§. 2. *Analisi delle acque dolci della sorgente di s. Antonio.* L' A. chiamò di s. Antonio una sorgente che trovasi sul cammino a cento passi dall' antica cappella di s. Antonio verso Valdieri. Si usa soltanto quest' acqua per bevanda comune; il suo peso si approssima a quello dell' acqua distillata. Quest' acqua molto più pura di quelle di Torino, non eccettuata quella di s. Barbara, ch' egli crede la più pura, abbonda d' ossigenio quasi quanto la rugiada dei nostri prati.

§. 3. *Analisi delle acque del Gesso.* Queste acque sono della natura delle antecedenti: esposte al sole danno una prodigiosa quantità d'aria, che esaminata si trova contenere 0,78 d' aria pura, e 0,22 d' azota. Quindi sarebbero utilissime per molte manifatture, che altrove non hanno un felice successo; i colori delle tintorie offrirebbero certamente tinte di una vivacità, e solidità straordinaria.

§. 4. *Analisi della sorgente di s. Giovanni.* La sorgente così chiamata dall' A., trovasi vi-

cino alla cappella di s. Giovanni lungi 100 passi dalle sorgenti sulfuree: quelli che vanno ai bagni fanno grande uso di queste acque per riacquistare il vigore, che loro vien tolto dai bagni sulfurei, e l'esperienza ne confermò l'efficacia. Per tale proprietà si chiamava *l'acqua del ferro, o ferruginea*, ma si trovò coll'analisi affatto priva di tale metallo. Essa è limpidissima, senza odore, e sapore, e del peso dell'acqua distillata. La sua temperie è di gradi 5. 3/4 di Reaumur. L'A. crede che la proprietà corroborante dipenda principalmente dal freddo costante, che mantiene, essendo provato, che l'acqua fredda è un tonico eccellente.

§. 5. *Analisi della sorgente calda lassativa.*

Quelli che vanno ai bagni non usano quasi mai altro purgante che quest'acque che preferiscono ai lassativi della farmacia. Questa sorgente si trova in mezzo alle sorgenti sulfuree, dalle quali probabilmente prende il calore di 32 gradi che ha costantemente. E'assai limpida, coll'odore dell'acqua tepida, ed alquanto amara. Fredda pesa poco più dell'acqua pura, e nel raffreddarsi non depone alcun sedimento. Ogni libbra d'acqua contiene

Sulfato di soda (sal mirabile di Glauber gr. 0, 6.
Muriato di soda (sal comune) 0, 4.
Muriato calcare (sal marino calcare) 00, 3.

E' senza dubbio a questi sali, dice il signor Gioberti, che è dovuta la qualità lassativa, che probabilmente sarà accresciuta dal calore, sapendosi che le acque anche più pure divengono lassative se si scaldano.

§. 6. *Appendice sopra certe acque bituminose che portano petrolio.*

Terminando le osservazioni generali su la valle del Gesso, ed il clima dei bagni di Valdieri, credette opportuno l'A. di accennare alcune sorgenti che portano olio di sasso. Sgraziatamente egli non ebbe notizia di queste acque se non negli ultimi momenti che restò ai bagni, perciò non potè esaminarle come avrebbe desiderato. Esse sono lateralmente al Gesso lungi circa 20 passi dai fanghi antichi. Danno moltissima acqua, che fermandosi tra le pietre rotolate del Gesso, mostra il petrolio alla superficie. Quello osservato dall'A. era nero, ma il sig. Bluva ne raccolse del chiaro quanto il più bello che ci viene d'Italia. Il sig. Gioberti spera col tempo di esaminare quest'acque, intanto si contenta d'in-

dicarle, per somministrare materiali alle ipotesi sul calore delle acque di Valdieri, che egli giudicò di ommettere affatto nella sua opera.

Omelia dall' illustrissimo e reverendissimo monsignore fr. Adeodato Turchi dell' ordine de' cappuccini prel. domest. assist. al solio pontif. vescovo di Parma e conte ec. diretta al suo popolo nel giorno di pentecoste dell' anno MDCCXCIII

Sopra la libertà cristiana.

Torino 1793 dalle stampe Soffietti. In 8.

Sebbene questa edizione sia destinata a continuar la ristampa intrapresa dal Soffietti di tutte le pastorali del celebre monsignor Turchi, essa tuttavia si vende separatamente, per soddisfare con maggior prontezza alle giuste brame di chi ama veder confutate da quel sacro oratore le perverse massime de' falsi cristiani.

Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD, *post* Maittairii, Denisii, *aliorumque doctissimorum virorum curas, in ordinem redacti emendati et aucti, opera Georgii Wolfgangi* PANZER *capituli eccles. cathedral. ad D. Sebald. Norimberg. praepositi, societatis Florigerae ad Pegnesum praesidis.*

Volumen primum.

Norimbergae impensis Ioannis Eberhardi Zeh bibliopolae. In fine: *arte et industria Michaelis Iosephi* Schmid *impressum* Norimbergae MDCCXCIII.

In 4, di pagine 576, compreso il frontispicio, la dedicatoria dell' autore all' Elettor Palatino, e la prefazione che ha la data di 16 di marzo 1793. *Prezzo: fiorini* 7. 30.

Con molta compiacenza prendiamo ad annunziare all' Italia questo libro; sicuri che sarà graditissimo a tutti coloro che si dilettano della storia tipografica.

L' autore è il signor *Giorgio Volfango* PANZER, nativo di Sultzbach, dove Zaccaria suo padre fu lungamente *ciamberlano*, e *borgomastro* nel consiglio della città. Egli, già molto ben noto ai letterati per varie opere

di bibliografia, e ultimamente per i bellissimi suoi annali tipografici di Norimberga *, ha ora pubblicato il primo tomo di una insigne sua fatica: mediante la quale, oltre a che si renderà più comodo l'uso degli annali del *Maittaire* e dei supplementi dell'abate *Denis*, verremo anche a profittare delle nuove scoperte ed osservazioni fatte da lui medesimo, o da' suoi amici. *Vidi nimirum*, così egli dice nella prefazione, *et quis non videat? ordinem quem secutus est Maittairius in enumerandis libris seculo decimoquinto typis excusis chronologicum, additis praecipue in editione repetita supplementis, dispersisque per totam fere indicis amplissimi seriem iteratis accessionibus, saepe esse interruptum, usumque annalium ipsorum quam maxime impeditum. Praeterea viro optimo, cum se uberiori notitia partis non exiguae librorum, quos recensebat, destitutum videret, brevitati*

---

* *Uelteste Buchdruckergeschichte Nurnbergs oder Berzeichnis aller von Erfindung der Buchdruckerkunst bis 1500 in Nurnberg gedrucken Bucher mit litterarischen Unmerkungen. Nurnberg* 1789. In 4.

studendum erat, quo factum est, ut nec titulos librorum earumque clausulas finales, ut par erat in medium proferre, nec vera a fictis distinguere, nec ubique testes fide dignos afferre posset. Huic incommodo, aliisque vitiis operis, caeterum praestantissimi, ut medelam, pro viribus admoverem ... novum plane ... (feci) opus, in quo literatores ea omnia, quae in Maittairii, Denisii, aliorumque virorum doctissimorum lucubrationibus, non sine impendio temporis, conquirenda essent, in ordinem commodiorem redacta, emendata, novisque hinc inde accessionibus locupletata invenirent, hocque opere in posterum, tanquam unico fonte huiusmodi generis monumentorum uti possent.

Il signor PANZER descrive poi il metodo tenuto nella sua compilazione: ed è il seguente.

Ei dispone per ordine di alfabeto i luoghi che nel secolo XV ebbero la stampa. Sotto a ciascuno articolo mette primieramente per serie cronologica i libri che han data di tempo e di luogo col nome dello stampatore: poi quelli che non hanno indizio di anno, e dei quali (sebben talora senza nome di stampatore o senza data di luogo) pur nondimeno

sembra potersi riconoscere l' officina.

In fine (e ciò sara nel secondo tomo, non ancora stampato) saranno i libri i quali hanno la data sola dell'anno senza luogo e stampatore; e gli altri che mancano di tutti i segnali tipografici. Si promettono indici copiosi, tanto degli autori e dei loro libri, quanto degli stampatori: e si lascia sperare anche il saggio di alcune antiche notabili stampe intagliato in rame.

Quanto ai libri in idioma tedesco, egli si riferisce per lo più all' opera da lui destinata, già son più anni, agli annali della letteratura teutonica. Del resto le descrizioni dei libri sono accurate: le giunte di qualche nuova nozione sono indicate con asterisco: ed a ciascun libro succede il cenno o dei luoghi dov' esso si trova, o degli scrittori che ne hanno fatta menzione, o delle notizie letterarie che fanno a proposito.

4120 sono le edizioni descritte nel primo tomo: e la serie più copiosa è assegnata fra le città Germaniche a Colonia, Strasborgo, Lipsia, Basilea, ed Augusta: che tra tutte ne hanno poco men di *due mila*. A ventiquattro luoghi d' Italia se ne assegnano 872: e le

sole città di Firenze, Bologna, Brescia, Ferrara, e Cremona ne hanno 830.

De' luoghi dove nel secolo XV fu esercitata la stampa, *novantadue* sono in questo volume. Il primo è la città di *Abbeville* in Picardia, dove si notano tre libri in lingua francese stampati nel 1486 ed 87. L'ultimo è l'anseatica città di *Luneborgo*, dove si accenna stampato nel 1493 Tommaso da Kempis, e Gioanni Gerson. Tra i suddetti *novantadue* luoghi comprendiamo *Capova* e *Gradisca*, sebbene il signor PANZER metta in dubbio se ivi si stampasse in quel secolo: ma non comprendiamo nè *Altavilla* al num. VII, perchè si rimanda senz'altro a *Magonza*; nè *Rimini* al num. XIII, perchè l'edizion creduta Riminese è di Soncino, come fu avvertito dall'abate Giambernardo Derossi; nè *Bergamo* al num. XXI, perchè secondo il cavalier Tiraboschi, dei due libri che si credeano stampati in Bergamo, l'uno fu stampato in Vicenza, l'altro in Venezia. Ed appunto del Derossi e del Tiraboschi se ne recano le autorità.

Ma poichè l'*indice cronologico* dato dal cavalier Tiraboschi nella seconda edizione Modenese della sua storia è stato esaminato dal

PANZER, quasi ci vien meraviglia in vedere ch' egli abbia poi tralasciate le città di *Casalmaggiore* e di *Lecce*. E pure in *Casalmaggiore* si terminò la stampa di un libro ebraico incominciata in *Soncino*; come il Denis avea notato al num. 1700, prendendone notizia dal nostro Derossi. E in *Lecce* si stampò nel 1490, come fu osservato dal Marchand. Anche la città di *Carmagnola* è tralasciata dal PANZER, benchè una edizione ivi fatta nel 1497 si riferisca dal Tiraboschi sulla parola del Chiesa, che l'accennò in amendue i *cataloghi*, e che fu seguitato dal Rossotto. Ma ragione di queste ommessioni si renderà forse nel tomo secondo.

Intanto io darò quì la prima notizia di una edizione finora taciuta dai più eruditi e più copiosi bibliografi: la quale secondo la serie alfabetica delle città potrebbe aver luogo in questo primo tomo. Essa fu fatta nel 1477 in ASCOLI per opera di *Guglielmo de Linis*. Io ne ho veduto un esemplare ottimamente conservato; ed è in Torino presso il sig. Avvocato Casimiro Donaudi, ricco posseditore di simili rarità.

Il libro è in piccolo *quarto*; composto di

nove cuciture: la prima è di un *quinterno*; la seconda è di un *quaderno*; la terza e la quarta sono di *quinterni*; le quattro successive son di *quaderni*; l'ultima è di *quinterno*. In tutto dovrebbero essere 160 pagine; ma vi mancano la prima e la ultima carta, che amendue dovevano essere vacanti; onde rimangono 156 facciate: senza richiami, senza segnature, senza numeri di pagine: carattere rotondo; il cui distintivo è la maiuscola N: essa è fatta in modo che il traverso il quale unisce le due perpendicolari, scende dalla destra alla sinistra. Simile per l'appunto è la N che si vede nel saggio pubblicato dall' Audifredi (*Romanar. editionum* pag. 476 fig. 2) di alcune opere di san Girolamo: stampator delle quali sembra a lui (*pag.* 14) che fosse *Sixtus Ruesinger vel certe aliquis, qui Ruesingeriano charactere usus est.* L'opera di cui si tratta è *la cronica di sant' Isidoro*: la quale tre anni dopo fu ristampata in Cividal del Friuli; siccome dopo il Maittaire ed altri, si dice anche dal PANZER a pag. 142 num. 2.

Trascriverò la prima pagina, il principio della seconda, e l'ultima; ritenendo il contenuto di ciascuna linea.

Pagina 1.

OMENSA LA CRONICA De sancto Isidero menore Con alchune additione caciate del texto * & Istorie della bibia e del libro de paulo Oresio e delle passione delli sancti. Et narrase in la dca Cronicha le sei etate del mondo: Cioe dal pricipio del mondo quado. Creo dio in principio lo celo & la terra & lo primo homo che fo Adam per fine ad papa honorio: Terzo. Et etiamdio contene inse tucti li nomi delli principi residenti In quello tempo sopra lo populo de Israel p fino allo aduenimeto de Cristo Et ancora contene in se tucti li nomi delli Inperatori che p fine ad federico secodo iperatore iclusiuamete regno Et lo tempo dellani che coglieno nelle predce *2 vi etate loquale tempo fo dalla creatione de Adam p fine alla in carnatione del nostro Signore yesu Cristo. Cinque milia clxxxv. anni. Et dalla in carnatioe de cristo per fine ad lo di che mori El dicto Federico secondo anni. M. ccli.

---

* *l.* cauate

*2 colgono nelle predicteui

Pagina 2

erano gia passati. Et acora cotene i se la dca cro icha tucti li nomi de quilli che edificaro nel mo ndo alcune cittade: Sicomo nel psente libro ue derite scripto ordiatissimamente.

Pagina 157, ultima delle stampate.

Quando lanima del Re Federicho. Ali uer mi lasso lo corpo mendico. Passo de questo mo do In quella dia che si fa la festa de scta lucia:

FINIS.

IMPRESSO
IN ASCVLI IN
CASA DEL REVE
RENDO PLEBANO DE
SANCTO VENANTIO MI
SER PASCALE: PER MANO
DEL DEGNO IMPRESORE MA
GISTROGOLIELMODELINIS
DEALAMANIA.
SEDENTE SIXTO. IIII.
PON. MAX. M.
CCCC. LXX.
VII.
DEO GRATIAS

Iesi e *Lucca* sono le due sole città d'Italia che negli annali del PANZER prendano una epoca anteriore a quella che lor fu assegnata finora. La disputa di Alessandro Tartagno *de mero imperio* stampata nel 1491 era la più antica edizione di *Lucca* menzionata dal Tiraboschi. Avanti al Tartagno il PANZER mette un trattato del Socino *de instantia* indicato dal Denis al num. 2588: nel che può egli *forse* aver ragione. Dico: *forse*: perchè il Tartagno, sebbene abbia la data dell'anno sola, e non del mese, poteva tuttavia essere stampato avanti al Socino che ha la data di luglio 1491. Perocchè non è dimostrato che i libri colla data semplice dell'anno si debbano o sempre anteporre, o sempre posporre a quegli altri che aggiungono anche il mese. Comunque ciò sia, un libro anteriore di un anno si produce dal PANZER, che fu scoperto dall'abate Iacopo Morelli, cioè *statuta Lucensia*: in fin dei quali si legge: *impressum in inclita ciuitate Luc. per me magistrum Henricum de Colonia anno natiuitatis* MCCCCLXXXX *indictione* VIII *die* XVIIII *mens. aug.* Inoltre il PANZER cita una edizione Lucchese di maggio 1477, cioè *i trionfi del*

Petrarca; recando la testimonianza e del catalogo Cominiano del 1732 e dell'Haym ristampato nel 1771.

Brescia, Cividal del Friuli, Cagli, Colle, Cremona, Firenze, e Ferrara hanno anch'esse qualche libro anterior di data a quelli dell'indice del Tiraboschi: ma il disegno principale di questo illustre scrittore era il disporre le città italiane secondo la successione degli anni in cui ciascheduna cominciò ad accogliere la tipografia: e la varietà che si vede fra lui ed il Panzer è limitata ai *mesi*, e non si stende agli *anni*.

Così vasta è la impresa del signor PANZER che non è possibile che tutti i libri da lui registrati sieno stati veduti da lui medesimo. Quindi ei dovette fidarsi alle descrizioni altrui: e non tutti hanno in questa materia la diligenza di lui, del Affò, dei nostri Audifredi e Derossi, del Denis, del Morelli, del Tiraboschi, e di altri pochissimi lor simili. Da questo procedono facilmente diverse imperfezioni, dalle quali nessuno può ripararsi, per quanto laboriosa pazienza vi adopri. Rechiamone qualche esempio.

Pag. 536. Num. 43.

GVILLAVME DE GVILLEVILLE Pelerinaige de la vie humaine converti de ryme en prose par Jean Gallopez. *Lyon par Mathis Husz* 1485. 4.

Questa è copia fedele del numero 1542 del Denis, il quale trascrisse tal titolo dal catalogo della biblioteca del duca della Valliere.

*Pag. 538. Num. *65.*

Liber qui COMPOTVS inscribitur: una cum figuris et manibus necessariis tum in suis locis quam in fine libri positis. *Lugduni per Iohannem de Prato* 1488. *die X. februarii. Char. goht. cum figg.* 4.

E questo è copia di ciò che si legge nel catalogo per la vendita della libreria Crevenna.

Or supponendo che non sia nessuno errore nei catalogi del Crevenna e del La Valliere, dai quali provengono tali notizie; ne risulta che negli annali del signor PANZER mancano le due seguenti edizioni vedute da me.

LVGDVNI. 1486.

Le pelerin de vie humaine. *In fine.* Cy finist le quart et dernier liure du pelerinaige de vie humaine. Lequel a este imprime a lyon sur le rosne. Par discrete personne maistre Mathis

husz. Lan de grace mil quatre cens quatre vingtz et six. *In fol. lin.* 42 *cum sign. sine cust. et num. pag. quae sunt* 192. *Goth.* Trovasi nella regia pubblica libreria di Torino, cucito con altre antiche stampe.

LVGDVNI 1489.

Liber qui compotus inscribitur: una cum figuris et manibus necnon tabulis necessariis tam in suis locis quam in fine libri positis Incipit feliciter. *In fine.* Liber compoti cum commento finit feliciter. Impressus Lugduni per Iohannem de Prato. Anno domini . M. cccc. lxxxix. die xii. octobris. *In* 4. *lin.* 34. *cum sign. et registro, sine cust. et num. pag. Goth.* E' in Torino presso il signor avvocato Casimiro Donaudi; e prima era del priorato di sant' Antonio di Ranverso.

A pag. 532 num. 15 si riferisce il *mirouer historial* stampato nel 1479 in Lione dal Buyer: e vi si aggiunge: *est versio, ut videtur, fasciculi temporum.* Nella regia pubblica libreria di Torino si ha il *miroer*, ovvero *mireur historial* di quella stessa edizione. Ivi in uno degli ultimi capi si legge ciò che segue. *De plusieurs merueilles que virgille fit lors a romme. Le poete virgille fut lors et selon aulcunes*

histoires il fut le plus exelent de tous les poetes et fist moult de merueilles par nature et par art Il fist une mouche drain a lune des portes de romme laquelle chassoit toutes les aultres de la cite de romme. Il fit en celle cite une boucherie en laquelle la char ne pouvoit corrompre. Il fit ung clocher de pierres qui se mouvot en la maniere que les cloches sonnoient. Questo solo saggio è sufficiente a far conoscere che il *miroir historial* non è traduzione del *fasciculus temporum*: il che dal Maittaire veramente non era stato detto.

Quando io scrissi (*Append. alla lez. sopra la st.* p. 38) che lo Svigo nel 1496 stampò in Lione, di società col Benedetti, le orazioni di Pietro Cara, non ebbi altro fine che indicar la notizia che io aveva e di tale edizione e delle altre ivi accennate di volo. Ora che il signor PANZER, allegando il mio detto, ha registrato quelle *orazioni* a pag. 550 num. 170, non debbo differirne maggiormente la tipografica descrizione.

I.

Oratio domini Petri Care I. V. doctoris et comitis . . . habita anno M. cccc. xccvi nona iunii. *E' preceduta da una lettera del Cara al*

vescovo di Losanna. In fine. Viuat dux Philippus. Impressum Lugduni. *In.* 4 *pag.* 12, *quarum prima et postrema solae vacant, lin.* 29, *cum sign. sine cust. et num. pag. Char. Rom.*

II.

Petri Carae iurisconsulti aequitisque caesarei et comitis ducalis Sabaudiae senatoris et legati ad Maximilianum caesarem . . . oratio . . . habita Vigleuani in arce ducali anno a natali christiano M . cccc . lxxxxvi . die . xiii . septembris . *In fine* . Impressa Lugduni per Iacobinum de Suigo de sancto germano: et Nicolaum de benedictis socios . regnante Carolo octauo francorum rege Inuictissimo. *In* 4 *pag.* 16, *quarum binae priores et binae postremae vacant, lin.* 29, *cum sign. sine cust. et num. pag. Char. Rom.*

Queste due orazioni si possono vedere nella regia pubblica libreria di Torino, unite ad un' altra orazione dello stesso Cara, senza data nessuna tipografica; la quale da me si giudica di edizione diversa.

Due anni dopo che io pubblicai l'*appendice* predetta, comparve nel 1789 in Vienna l' insigne opera dell' abate Denis. Ivi al num. 3567 si fa conoscere un libro di *Baldo* da Perugia,

stampato dallo Svigo e dal Benedetti, senza data di luogo; e il Denis congetturava che fosse stampato in Venezia. Una descrizione più distinta ne dà ora il signor PANZER a pag. 552 num. 189: ed egli dimostra benissimo che fu stampato in Lione. Per conseguenza io debbo mutar pensiero circa la data tipografica delle orazioni del Cara. I *versi di san Prospero* da me indicati a pag. 38 della mia appendice hanno la data: *Impressum Taurini per Iacobinum Suigum de sancto Germano Anno dni* M . cccc xcvij . *die* . vij . *mesis Aprili.* Un esemplare ne possiede in Torino il cavaliere Pietro Paolo Burzio. Il *Baldo*, indicato dal Denis e dal PANZER, ha la data di Lione in novembre 1497. Ora egli non è verisimile che lo Svigo stampasse dopo settembre 96 in Lione, in aprile 97 in Torino, e di nuovo in Lione in novembre 97. E però conchiudo che la edizion Lionese delle orazioni del Cara puo credersi fatta dopo aprile 1497; e certamente avanti ad aprile 1498, attesa la nota cronologica ivi soggiunta: *regnante Carolo octauo francorum rege Inuictissimo*: anzi, avanti al fine del 1497 attese le parole *Viuat dux philippus*, le quali, secondo me, si debbono in-

tendere di Filippo di Savoia, morto in Cianberì addì 7 di novembre 1497.

A proposito dello Svigo, darò anche la prima notizia di una edizione da lui fatta in VERCELLI nel 1485: ed è il *supplementum* di frate Niccolò *de Ausmo*, con altre operette: libro che io possiedo, vendutomi dal Baduel di Perugia nel cui catalogo si trovava.

Il signor PANZER, a pag. 76 num. 414, registra una *bibbia* senz' alcuna data tipografica. Dai pochi indizi che egli ne reca, la riconosco per un esemplare di quella stessa, della quale io diedi la descrizione nel volume di agosto 1791; se non che il signor PANZER dice che *in duo volumina disiungi potest*; e l'esemplare descritto da me può indubitatamente dividersi in quattro volumi; il che si verifica dalle cuciture.

Il sig. PANZER adduce come stampati con gli stessi caratteri non solamente i sette altri libri da me citati, ma eziandio altri tredici; dei quali, non avendoli veduti, non posso discorrere. Io scrissi allora che la *bibbia* dei Reycends è *di edizione finora sconosciuta*. Considerando poi, che il *Plutarco* fu da altri creduto stampato circa il 1471 in Venezia, e che

in Venezia la professione tipografica era secondo il Mittarelli protetta dai fratelli Bollani, dell' un de' quali si ha la operetta *de conceptione Virginis marie* stampata con quel carattere, proposi per maniera di congettura che la *bibbia* fosse libro *stampato in Italia poco dopo il* 1473. Non dissimulo che l' abate Morelli, dottissimo personaggio e intendentissimo di bibliografia mi scrisse, essere di parere, che *la edizione non fosse d' Italia, specialmente per quella lettera maiuscola* K *così fatta che non vide mai in stampe Italiane e che è d' indole Tedesca.*

Ma concedendo che tal maiuscola sia d' indole Tedesca, io penso che niun' altra conseguenza ne discenda necessariamente, se non quella che allora io scrissi: che e lo ignoto stampator della *bibbia*, e gl' ignoti stampatori di quegli altri libri si provvidero i caratteri alla medesima fonderia.

Ora e la *bibbia* predetta, e gli altri venti libri stampati senza data, parte in carattere semigotico, parte in rotondo, che tutti si dicono avere quella maiuscola, sono dal signor PANZER attribuiti a Strasborgo ed alla stamperia del Mentellino. Io ne sto ancora in dub-

bio; almeno per fin che si mostri qualche libro stampato sicuramente dal Mentellino con i tipi della *bibbia* dei Reycends. Ben dice il signor PANZER che essi *proxime accedunt ad illos romanos seu latinos quo usus est Ioannes Mentelius ad imprimenda specula Bellovacensis.* Ma io ho messo a confronto e la predetta *bibbia* ed i quattro tomi dello *speculum historiale* registrato da lui a pag. 19 num. 11; e posso fermamente asserire che nel *Bellovacense* non vi è la ℵ; che le lettere A G P sono le distintive del maiuscolo; e che ed esse lettere, e tutti i tipi in generale sono diversissimi da quei della *bibbia.* I tomi del *Bellovacense* da me considerati son nella regia pubblica libreria di Torino; esemplare ottimo e splendidissimo, che già fu di un prelato della casa *Lambert* Savoiarda, siccome si riconosce dall' arma gentilizia, miniata in più luoghi.

L'angustia de' nostri fogli non permette di proseguire le mie osservazioni. Ma io non cesserò di commendare il sig. PANZER pel comodo ordine dato a' suoi *annali*: e sono persuaso ch' essi daranno occasione a nuovi studi per illustrar maggiormente la storia tipografica del secolo XV.

INSCRIZIONI

per un funerale celebrato in Torino
nella Real Chiesa di s. Lorenzo
la mattina di giovedì 27 di giugno 1793.

Sopra la porta maggiore

CONSTANTISSIMIS · MAXIMAEQVE · VIRTVTIS · AEMVLIS
QVI . PRO · PATRIA · FORTITER · DIMICANDO
ET · CONFLIGENDO
FATA · SVBIERE
SACRO · HIC · BENEMERENTI . LVCTV
CLERICI . REGVLARES . PARENTANT
ADESTE . ET . VOS . CIVES
DATE . GEMITVM
GRATAS . SANCTASQVE · FVNDITE · PRECES

Sopra la porta minore

MOERENTES · HVC . CONVENITE · CIVES
VIRTVTIS · PRAESTANTISSIMAE · VIRIS
PRO · REGE . PRO . PATRIA · PRO . REGNO
VITA . IN . ACIE . INVICTISSIME . FVNCTIS
PIETAS . RELIGIO . CHARITAS
IVSTA . DEVOTISSIME . SOLVVNT

Ai lati del catafalco adorno di stendardi, sciable ed archibugi

QVARE PERSEQVIMINI ME

SICVT DEVS

ET CARNIBVS MEIS SATVRAMINI

Iob xix

CVR FACIEM TVAM ABSCONDIS

ET ARBITRARIS ME

INIMICVM TVVM

Iob xiii

CVR NON TOLLIS

PECCATUM MEVM

Iob vii

EXPECTO DONEC VENIAT

IMMVTATIO MEA

Iob xiv

INDICE DEL VOL. II.

Aprile, Maggio, Giugno.

Accademie di Harlem. *Quesiti* 198.
Mantova. *Museo* 23. *Quesiti* 199.
Parigi 198.
Siena. *Quesiti* 196.
Verona. *Mem. di mat. e fis.* 88.
Alpruni. *De offic. hom. christ.* 37.
Anonimo. *Compend. di stor. eccl.* 186.
Corso di stor. sacra e prof. 82.
Louis XVI, tragedie 130.
Ayala. *Libertà ed eguagl.* 88.
Balbi. *Opere* 118.
Baumé. *Bianchim. della seta* 198.
Bruni. *Micia* 126.
Comaschi. *Epigr. ital.* 201.
Costa cardin. *Lettera pastor.* 50.
Fantoni. *Poesie* 101.
Germano. *Inscriz. funer.* 297.
Giobert. *Acque di Valdieri* 248.
Grassi. *Santi protett. di Mondovì* 71.
Hampden. V. Trevor.
Labindo. V. Fantoni.
Manzi. *Parlata* 50.

Maulandi. *Poesie* 115.
Monti. *Cantica* 166.
Panzer. *Annali tipografici* 278.
Pasta. *Coraggio nelle malattie* 3.
Rasori. *Compendio del Brovvn* 52.
Retzer. *Prefaz. al Balbi* 118.
Rostagni. *Logica* 119.
S. G. B. *Epigrammi ital.* 236.
Trevor. *Poemi latini* 131.
Turchi. *Libertà cristiana* 277.
Vernazza. *Elogio del Molinari* 89.